FRANCIS DURBRIDGE
MEZZ'ORA PER VIVERE, MEZZ'ORA PER MORIRE
(The Pig-Tail Murder, 1969)

1

Per tutta la serata, Della aveva avuto serie preoccupazioni per la cerniera lampo che sulla schiena chiudeva il suo abito nero. Questa volta, sembrava che si fosse proprio irrimediabilmente bloccata e, per un momento, la ragazza fu colta dal terrore di non riuscire a sfilarsi l'abito. Con le braccia indolenzite, incollate alla schiena e tutta tesa nello sforzo febbrile di togliersi da quell'impaccio, sentiva su di sé lo sguardo inquieto di Max. Infine, spostando l'abito sul davanti con una mossa decisa, riuscì a farla scorrere. Riassestò quindi l'abito e lo lasciò scivolare a terra. Questo particolare fuori programma si dimostrò un vero successo e mentre Della udiva un leggero crepitìo di applausi sorgere dalle cinque file di posti alle sue spalle, si domandò se non valesse la pena di inserirlo stabilmente, anche nelle prossime esibizioni, come caratteristica del "numero". Una spogliarellista di professione che si dimostrasse così impacciata nello svestirsi, poteva rappresentare, infatti, una novità interessante.

Scuotendo le spalle a tempo di musica in modo da fare oscillare lievemente il seno, si volse lentamente verso il pubblico mostrando il petto nudo. Il riflettore, simile ad un mostruoso occhio a tinte policrome, la fissava intensamente a non più di due metri di distanza.

L'altoparlante ebbe improvvisamente un singulto, come se nella bobina fosse passato un tratto di nastro congiunto malamente, poi si lanciò nel motivo di "Strangers in the Night". Mentre adattava le movenze al nuovo ritmo, il sorriso di Della non si attenuò.

Ormai era quasi nuda. Sul suo corpo non era rimasto che un piccolo triangolo di stoffa nera sostenuto da un cordoncino. Volgendo le spalle agli spettatori, si mosse ancheggiando verso un tendaggio di seta che delimitava il piccolo palcoscenico. Ondeggiò mollemente avanti e indietro, poi si diresse verso una sedia posta a lato del tendaggio. Per rimanere nei termini prescritti dalla legge, prima di liberarsi del piccolo perizoma doveva avvolgersi in una stola di finto leopardo. Il nudo integrale veniva tollerato solo in posizione di assoluta staticità.

Leila, una mulatta ben piantata che doveva esibirsi nel numero successivo, era già pronta dietro le quinte. L'inconveniente della cerniera lampo

VISIT…

aveva creato un ritardo sull'orario stabilito. Era indispensabile osservarlo al secondo, altrimenti la successione cronologica dei vari numeri si sarebbe scombinata. La ragazza, quindi, abbreviò la scena con la pelle di leopardo; si appoggiò su di una gamba in atteggiamento quasi pudico, poi, avanzando al centro del palcoscenico, lasciò cadere la stola di pelliccia, mentre Max si affrettava a calare il sipario.

«Dovresti sistemare una volta per sempre quella cerniera, cretina!» le sibilò Max, mentre si apprestava a scendere nel minuscolo spogliatoio.

Della assentì col capo, gettando uno sguardo all'orologio. Aveva solo cinque minuti per presentarsi in tempo al "Paris-Plaisir". Non poteva concedersi un attimo di tregua. Leila, intanto, era già sul palcoscenico alle prese con le sue cinque file di facce da allocchi. Giunta nello stanzino, Della piegò in fretta l'abito da scena e la pelle di leopardo, cacciando il tutto, alla rinfusa, in una larga borsa, insieme a un paio di scarpe con il tacco a spillo; indossati quindi un paio di pantaloni attillati, un maglione e scarpette da ginnastica, fu pronta per uscire.

Aveva già lavorato per otto ore e ne mancavano ancora tre prima che si potesse concedere il meritato riposo. Aveva calcolato che per compiere il suo giro nei vari clubs del quartiere di Soho, doveva sgambettare per non meno di quindici chilometri. Le davano venti sterline alla settimana ed era convinta di meritarle fino all'ultimo penny. Durante la notte, c'erano in giro per il quartiere non meno di una mezza dozzina di spogliarelliste, tutte riconoscibili dal trucco marcato e dalla caratteristica borsa contenente il corredo di veli, piume di struzzo e false pelli di leopardo. Erano ormai insensibili alle occhiate cariche di allusioni e ai fischi di ammirazione dei bellimbusti che incrociavano. Per la strada, però, non correvano alcun pericolo di essere assalite. Oltre alla polizia, c'erano molti anonimi abitanti del quartiere che non avrebbero esitato a usare coltello o rasoio per aiutare una di loro nei guai.

Per essere un locale di strip-tease, il "Paris-Plaisir" era abbastanza elegante. Le spogliarelliste potevano usare l'entrata secondaria situata in una strada laterale, evitando così di passare in mezzo ai clienti, che non avrebbero lesinato le loro volgari attenzioni. L'ampio spogliatoio permetteva la sistemazione di numerose ragazze contemporaneamente, con uno stanzino a disposizione per ognuna. Solo così non correvano il rischio di mescolare le loro cose. In confronto al locale precedente, qui la sala era più vasta e perciò i riflettori non venivano puntati sul viso troppo da vicino. La riproduzione a nastro della musica era di qualità migliore e non subiva noiosi

intoppi.

Mentre Doris stava finendo il suo numero, Della era ormai pronta. Doris era una ragazza simpatica, ma il suo corpo faceva pensare a un budino. Per Della, era sempre stato un mistero come l'altra potesse fare la spogliarellista. Max un giorno glielo aveva spiegato: c'erano molti uomini ai quali l'entrata in scena di Doris procurava un effetto distensivo. Sapevano infatti che, mentre le giovani affascinanti fornite di corpi meravigliosi non si sarebbero mai degnate di intrattenersi con loro, questa poteva forse essere, invece, alla loro portata. Aveva l'aspetto semplice della ragazza di casa.

«Mio Dio, fa' che la cerniera non si inceppi un'altra volta» pregò Della salendo sul palcoscenico.

Quando eseguiva il suo numero al "Paris-Plaisir" poteva osservare ciò che avveniva nella platea, meglio che in ogni altro locale. I posti più vicini erano a circa un metro dai suoi piedi e gli occhi dei loro occupanti erano letteralmente incollati al suo corpo. In fondo alla sala, dietro le file dei secondi posti, intravvedeva un gruppo di figure indistinte, e quella sera poté notare, fra loro, una donna, il tipo di spettatore che le spogliarelliste gradiscono meno.

Un attimo prima di volgere le spalle al pubblico perché potesse estasiarsi alla vista della cerniera lampo che si apriva lentamente, Della vide una persona staccarsi dal gruppo in fondo alla sala e dirigersi verso lo spogliatoio delle ragazze. Subito dopo, scorse la porta aprirsi e chiudersi: fatto del tutto insolito al "Paris-Plaisir" in quanto Tino, il direttore, era abbastanza svelto nell'impedire a chiunque l'accesso allo spogliatoio.

La sua preghiera fu esaudita e, questa volta, la cerniera si aprì con facilità. Prodigò tutta se stesse nella scena con la pelle di leopardo e fu ricompensata da un buon numero di applausi.

Quando entrò nel suo stanzino stava ancora sorridendo, ma il sorriso le si gelò improvvisamente sulle labbra. L'uomo che si era introdotto nello spogliatoio sembrava che avesse eletto stabile dimora in quel luogo. Allungato sulla sedia spinta contro il muro, e con i piedi appoggiati al tavolino della toeletta, la stava osservando tranquillamente, riflessa nello specchio. Dimostrava una trentina d'anni ma i suoi lineamenti erano notevolmente marcati e lo sguardo un po' troppo pieno di bonomia per quell'età. Il sorriso che le rivolse era abbastanza cordiale, ma il cuore di Della cominciò egualmente a pulsare più in fretta.

«Cosa fai qui? Non puoi lasciarmi in pace?»

«Non abbiamo mai finito la nostra chiacchierata, Della. Mi sei sempre

sfuggita, non ricordi?»

«A ogni modo, non ho tempo per parlare con te, ora. In quattro minuti devo essere al "Keyhole". Vuoi essere quindi così gentile da andartene e lasciarmi sedere?»

«Sarebbe sufficiente un minuto per dirmi quello che voglio sapere.»

Aveva tolto i piedi dal tavolino e la guardava fissamente. Della si era allontanata dal palcoscenico completamente nuda, con i suoi quattro straccetti contro il petto. I pantaloni e il maglione che voleva indossare erano appoggiati allo schienale della sedia sulla quale era seduto l'uomo.

«Senti, ti ho già raccontato tutto quello che so. Non ho proprio niente altro da dirti... Ora, lasciami in pace perché devo scappare.»

Cercò di afferrare i pantaloni che erano dietro di lui, ma egli si alzò e la prese fra le braccia.

«Della, devi dirmelo. Devo sapere chi è quell'uomo.»

«Credimi, non ne ho neppure la più pallida idea.» Stava cercando di liberarsi, ma la stretta del giovane era di ferro. «Non so niente di quell'uomo.»

«Non ti credo. Se fosse vero, perché avresti sempre una maledetta fifa quando cerco di parlartene?»

Della rinunciò a lottare e rimase a guardarlo, esitante. La porta che dava sulla strada si aprì e si richiuse. Era arrivata una nuova ragazza che si doveva preparare per il suo "numero".

«Ti vedrò più tardi» mormorò Della rapidamente. «Il mio ultimo spettacolo termina alla una. Troviamoci al Mini-Bar. Potremo parlare là.»

Il giovane la lasciò libera e lei ne approfittò per raccogliere i pantaloni e infilarseli.

«L'ultima volta mi avevi detto che non saresti più venuta da me.»

«Sì, lo so, ma questa notte verrò di sicuro. Te lo prometto. Avevi ragione di dire che ho molta paura.»

Le lasciò un po' di spazio affinché potesse piegare il suo abito e le disse: «D'accordo, però, fammi un piacere. Invece di andare al Mini-Bar, quando avrai finito il tuo numero, prendi un tassì e vieni a casa mia. Ti ricordi dove abito, vero?»

«Sì, in Ladbroke Lane. Che numero? Il quattordici?»

«Numero dodici, secondo piano. Non mi pianterai in asso, per caso?»

«No, se prometto una cosa, la mantengo.»

Il giovane le fece un breve cenno col capo, afferrò il cappello e uscì attraverso la buia platea, senza che nessuno lo degnasse di uno sguardo: tutti

avevano gli occhi fissi sul palcoscenico. Giunto alla porta, diede un leggero colpo sulla spalla di un uomo.

«Grazie, Tino.»

«Sempre a vostra disposizione, Fred. Buona notte.»

Nella strada davanti al "Paris-Plaisir", un gruppo di giovani commercianti, venuti a Londra per un congresso, stava divorando con gli occhi le fotografie dello spettacolo. Più sotto spiccava un vistoso titolo che era tutta una promessa: "Dodici donne spettacolose". Fred Bellamy dovette resistere alla tentazione di avvertirli della delusione che avrebbero provato, se fossero entrati. Girò a sinistra e si incamminò lentamente verso Old Compton Street. Sul marciapiede, all'angolo della strada, un giovanotto era riuscito a radunare una piccola folla di spettatori; aveva in mano una chitarra, sulla schiena una grancassa con piatti e a portata delle labbra, sostenuta da una specie di forchetta, un'armonica a bocca. Un ragazzino, sporco e malvestito, faceva la questua con un berretto bisunto. Si avvicinò a Bellamy, che gli allungò una moneta da sei penny, e si allontanò poi di corsa al sopraggiungere di un vigile.

Nei vari momenti in cui Bellamy lasciava correre la sua fantasia, si compiaceva di immaginare Soho come una giungla nella quale lui era il leopardo e i vari ruffianelli e truffatori, gli sciacalli e i babbuini. Al suo avvicinarsi, si rintanavano e riapparivano poi alle sue spalle per insultarlo e beffeggiarlo. Di questa giungla conosceva come le sue tasche ogni angolo più nascosto, non esclusi i bassifondi gremiti di bische clandestine e di case di malaffare. Conosceva per nome le prostitute che si appiattavano dietro le porte di oscuri locali, ammiccando volgarmente agli uomini che passavano per la via. Piccoli gruppi di giovinastri dalla carnagione scura svanivano misteriosamente al suo apparire. Quella notte, però, Bellamy non si curava della sua piccola selvaggina. Sapeva che una bestia feroce si celava in qualche macchia, una belva che aveva già assaporato il sangue umano e che non aveva ancora soddisfatto completamente la sua sete.

Percorse Windmill Street, oltrepassando un vecchio teatro trasformato in sala da gioco e alcune sale cinematografiche dove si proiettavano pellicole pornografiche. Sostò un momento sul marciapiede in Shaftesbury Avenue e accese una sigaretta Aveva appena aspirato poche boccate, quando un'auto della polizia si accostò, arrestandosi alla sua altezza. Al volante c'era un poliziotto in uniforme e sul sedile posteriore era rannicchiato un uomo piuttosto massiccio, in abito borghese.

Bellamy buttò via la sigaretta, si piegò in avanti per girare la maniglia

della portiera e si accomodò sul sedile posteriore libero. L'auto partì immediatamente, sfiorando il bordo del marciapiede.

«Salve, sergente. Il vostro irresistibile fascino ha avuto effetto sulla ragazza?»

Il Sovrintendente capo O'Day pesava circa un quintale, costituito in gran parte da ossa e muscoli, ed era stato, ai suoi tempi, campione di boxe della polizia metropolitana nella categoria dei pesi massimi. Era cinico e, per la sua struttura sia mentale che fisica, un duro. Di carattere non del tutto antipatico, ammorbidiva il pungente sarcasmo, che spesso infiorava le sue ramanzine, con un lieve accento irlandese.

«Sissignore, ho provato, ma temo di non aver ottenuto granché. Ad ogni modo, devo vederla di nuovo.»

«Quando?»

«Questa notte.»

«Dove?»

«A casa mia.» A Fred non sfuggì l'espressione di dubbio sul viso di O'Day. «Non abbiate timore, questa volta verrà.»

«E pensate che voglia parlare?»

«Sì, lo credo. Ha una fifa dannata.»

«Bene, spero che ce la facciate. Nessuna delle altre direbbe una parola su quello sporco bastardo. Sono troppo spaventate. Vorrei riuscire a convincerle che nessuna di loro può ritenersi al sicuro fino a quando non lo toglieremo di mezzo.»

Il traffico nella zona di Notting Hill Gate, dove abitava Bellamy, era intenso sino all'alba. Auto della polizia entravano e uscivano in continuazione dal garage accanto al posto di Ladbroke Road e, all'incirca ogni quarto d'ora, si udiva l'urlo della sirena di un'autoambulanza che si precipitava sul luogo di un incidente. Anche da Ladbroke Lane si poteva udire l'incessante brusìo del traffico di Holland Park Avenue.

Era giunto a casa all'una meno un quarto circa. Lasciata aperta la porta d'ingresso affinché Della potesse entrare senza perder tempo, aveva infilato una scarpa tra la porta del suo appartamento e il pianerottolo, per poter meglio udire se qualcuno saliva le scale. Non l'aspettava prima della una e mezzo e spese il tempo che gli rimaneva preparandosi una tazza di caffè e stendendo un rapporto sulla banda di spacciatori di droga che aveva arrestato nel pomeriggio.

Come agente della squadra del buon costume, Bellamy non era certo un

puritano. In un ambiente in cui la spogliarellista era considerata un modello di virtù, non poteva permetterselo. Aveva frequentato Della per un paio d'anni durante i quali lei gli aveva fornito qualche utile informazione su alcuni reati di poco conto e si era intrattenuta piacevolmente, più di una volta, nel suo appartamento. Con i capelli biondi, le labbra morbide come petali di rosa e i grandi occhi ingenui, aveva quasi l'aspetto di una giovane appena uscita da uno dei più rispettabili collegi per signorine. Era dotata di un sottile senso dell'umorismo che, nella sua professione, le aveva procurato, talvolta, qualche guaio. Durante l'esecuzione dei suoi "numeri" le era già capitato di ravvisare improvvisamente gli aspetti comici della sua interpretazione, e il suo riso, malamente represso, non aveva mancato di turbare l'atmosfera dell'ambiente, suscitando nel pubblico momenti di perplessità. Bellamy aveva incominciato a volerle bene, ma, ad un certo momento, si era accorto che lei faceva tutto il possibile per evitarlo. Fred ne conosceva la ragione. Della intuiva ciò che il poliziotto voleva sapere da lei ed era terrorizzata al solo pensarci.

Era circa la una e mezzo quando udì un tassì fermarsi e lasciar scendere un passeggero all'imbocco del vicolo. La portiera fu chiusa con fracasso e il motore aumentò di giri mentre la vettura ripartiva. Un ticchettare di scarpette sul marciapiede risuonò fra le mura del caseggiato. Bellamy scostò una tendina della finestra e la vide guardarsi intorno preoccupata, come se temesse di essere seguita. Aprì la porta e andò sul pianerottolo da dove, sporgendosi dalla ringhiera, poteva dominare la porta d'ingresso.

Passarono alcuni secondi prima che la maniglia venisse girata e la porta si aprisse. Della si reggeva in piedi a stento, fece due passi nell'atrio e si fermò, come abbagliata dalla luce.

Bellamy la incoraggiò a bassa voce: «Presto, vieni su.»

Della alzò gli occhi verso di lui, la sua bocca era aperta e i suoi occhi avevano un'espressione di stupore.

«Della! Cosa c'è? Cosa ti succede?»

La sua mascella inferiore si muoveva in su e in giù come se la ragazza volesse dire qualcosa, ma dalla bocca non usciva neppure un suono. Sollevò una mano come per implorare aiuto, poi stralunò gli occhi e cadde in avanti. Il tonfo che il suo corpo inerte fece battendo sul pavimento di linoleum, diede a Fred la certezza che era avvenuto qualcosa di irreparabile.

Si precipitò giù per le scale a quattro gradini per volta, ma solo quando fu nell'atrio, inginocchiato accanto a lei, si accorse che dalla sua schiena spuntava il manico di un pugnale.

In fondo alla strada si udì sbattere la portiera di un'auto e il rauco ruggito di un motore che accelerava violentemente.

Il quartiere di Soho è conosciuto in tutto il mondo. I turisti che visitano Londra, siano provenienti da zone limitrofe o da paesi stranieri, quando vogliono gustare il lato sexy della città tentacolare, si dirigono inevitabilmente verso Soho. Soho è unico nel suo genere. In nessun'altra capitale del mondo si possono trovare i migliori ristoranti alla moda a strettissimo e quasi amichevole contatto di gomito con case di malaffare e locali di spogliarello, oppure incontrare personaggi illustri che, al braccio di signore elegantemente vestite, passeggiano per strade popolate da lenoni, prostitute e malfattori. Una vera democrazia di costumi.

Ma per trovare qualcosa di più raffinato e meno professionale nel campo dell'erotismo, è necessario spingersi un pochino fuori del quartiere. L'organizzazione di questi locali ha esteso i suoi tentacoli lungo Finchley Road, in fondo a Bayswater Road, e, naturalmente, nel quartiere di Chelsea. Forse il centro dove viene sfruttato nel modo più abile e fantasioso l'intenso desiderio dell'uomo di perpetuare la sua specie, lo si può trovare a pochi passi da King's Road.

Il numero telefonico dell'appartamento di Ingrid non si trovava sui cartoncini esposti alle edicole di certi giornalai dalla discutibile reputazione. La donna non si degnava di guardare i passanti né tantomeno di rispondere alle loro sollecitazioni. Non era il tipo che indugia sulla soglia illuminata di una porta, con la speranza di vedere sorgere dall'oscurità un possibile cliente. Ogni tanto, la si poteva al massimo incontrare in una delle più eleganti sale da gioco, dove non perdeva di vista gli uomini soli ai quali la fortuna stava arridendo in modo particolare. Gli incontri con i suoi "amici" venivano solitamente combinati dal padrone dell'appartamento ammobiliato in cui abitava, o, meglio ancora, dal suo agente. Il "signor King", l'uomo che con questo nome era conosciuto da tutte le ragazze dell'organizzazione, si teneva sempre nell'ombra. Il voler sapere troppo su di lui poteva pregiudicare seriamente il loro benessere, la loro bellezza, finanche la loro vita.

Quel pomeriggio, Ingrid sedeva in un angolo oscuro nel retro del Caffè "El Sombrero", fumando nervosamente una sigaretta dopo l'altra. Teneva gli occhi fissi davanti a sé, evitando gli sguardi invitanti di numerosi giovanotti. Avrebbe rinunciato molto volentieri a quell'appuntamento, ma non aveva osato: il suo permesso di lavoro doveva essere rinnovato fra un paio

di settimane.

Mancavano dieci minuti alle tre, quando Bellamy varcò la soglia del caffè e, con l'aria di uno che capitava lì per caso, si incamminò esitando verso il tavolo della ragazza. Gettò il cappello su una sedia e le sedette di fronte.

«Sei in ritardo» gli sussurrò Ingrid. «Stavo proprio pensando di andarmene.»

«Posso immaginarlo.»

«Ti sto aspettando da mezz'ora. Cosa vuoi? Spicciati!»

Bellamy si tolse di tasca un pacchetto di sigarette e fece un cenno alla ragazza che serviva ai tavoli.

«Non posso trattenermi molto tempo. Devo ritornare in negozio: mi aspettano.»

«Aspetteranno.» Bellamy si rivolse alla cameriera e: «Caffè nero abbondante, per piacere» ordinò.

Si sistemò comodamente nel suo angolo e osservò Ingrid con ammirazione. Era una ragazza di proporzioni scultoree, con il profilo di una valchiria. Sapendo di essere osservata, Ingrid atteggiò la bocca in modo provocante.

«Pensavo che ti fossi completamente dimenticato di me» mormorò lentamente e con fare guardingo. «È passato tanto tempo...»

«Sì» convenne Bellamy in tono amichevole. «È molto tempo che non ti vedo.»

Ingrid accese una nuova sigaretta con quella che stava finendo.

«Perché hai voluto incontrarmi qui?»

Bellamy attese che la cameriera posasse sul tavolo, di fronte a lui, una chicchera di caffè e un bicchiere di acqua. Tolto lo zucchero dall'involucro di carta, ne lasciò cadere due zollette nella tazzina.

«Saprai certamente cosa è successo a Della, non è vero?» Stava fissando la chicchera, come se si attendesse di vedere risalire alla superficie le due zollette.

«Della?»

«Della Morris. È stata assassinata. Ne hanno parlato i giornali. Brutta faccenda.»

Uno sbuffo di fumo lo avvolse, mentre lei balbettava: «Non... non conosco nessuna Della Morris. E poi, non leggo mai i giornali. Sono troppo deprimenti.»

«Mi sbaglierò» ribatté Bellamy ironico «ma mi sembrava che una volta fosse una tua amica, quando anche tu facevi lo spogliarello.»

«No, non lo è mai stata. Però, ora che ci penso, devo aver sentito parlare di lei...»

Bellamy prese in mano il cucchiaino e incominciò a mescolare pensosamente il caffè, mentre Ingrid, attraverso una nuvola di fumo, lo scrutava ansiosamente.

«Ingrid.»

«Sì?»

Bellamy la guardò improvvisamente e sorrise.

«Credo di averti dimostrato la mia amicizia in diverse occasioni...»

«Sì, certo.»

«Ti ho fatto ottenere il permesso di lavoro, ricordi?»

«Lo ricordo e te ne sono stata molto grata.»

«Lo sei stata?» Bellamy continuava a sorriderle. «Io spero che tu lo sia ancora, bellezza.»

«Sì» confermò Ingrid, imbarazzata. «Lo sono ancora.»

«E allora, piantala di prendermi in giro!»

Ingrid sussultò, come se avesse ricevuto uno schiaffo. Il sorriso di Bellamy era sparito improvvisamente e la sua voce era secca e penetrante come lo schiocco di una frusta.

«Non capisco...»

«Voglio dire che sono a conoscenza di tutto quanto riguarda il negozio. So che ti serve da copertura, mentre tu non hai mai smesso di fare il tuo vecchio mestiere.»

«No, Fred. Non è vero.»

«Oh, sì che è vero. Solo che adesso non vai più in giro a cercare clienti. Adesso lavori con il telefono. E il tuo magnifico appartamento? Non mi vorrai raccontare che te lo puoi permettere, con il tuo stipendio di commessa. L'affitto lo paga il tizio per il quale lavori tu e lavorano tutte le altre tue amiche.»

«Non so proprio di che cosa parli.»

Bellamy si accorse di averla spaventata e cercò subito di approfittarne.

«Sai benissimo di cosa sto parlando.» Si chinò sul tavolo e, abbassando il tono della voce e fissandola bene negli occhi, aggiunse: «Sto parlando di quello sporco assassino che sfrutta voi, ragazze squillo.»

Bellamy notò che le pupille della ragazza si stavano allargando e ritenne opportuno cambiare nuovamente tattica. Le prese con dolcezza una mano e si accorse che era fredda e tremante.

«Ingrid, devi dirmi chi è questo individuo. Non capisci che sono preoc-

cupato per la tua vita?»

«Penso che tu fossi preoccupato anche per Della. E cosa le è successo?»

«Allora hai letto i giornali, dopo tutto.»

Quel vivace bagliore che, per un attimo, aveva illuminato gli occhi di Ingrid, si spense rapidamente.

«No» gli rispose cocciutamente. «Non so chi sia l'uomo del quale parli. Sinceramente, Fred, non lo so...»

Bellamy la fissò per un momento, impietosito e nello stesso tempo esasperato, poi le strinse forte la mano e l'abbandonò lentamente.

«Ho capito, dolcezza» concluse mettendo sul tavolo un paio di scellini e raccogliendo il cappello. «Tu non sai niente.»

Ingrid non volse neppure il capo mentre Bellamy si alzava e usciva dal caffè. Dovette però attendere più di cinque minuti prima che cessasse il tremito da cui era scossa, per essere in grado di recarsi alla cassa a pagare la consumazione.

2

La "Mercedes 250 SE" eseguì una curva perfetta attorno a Sloan Square e si inserì nella corsia che, lungo King's Road, si dirige verso il quartiere di Chelsea. Mike Hilton guidava la sua rossa vettura con aria molto corrucciata. Era una magnifica giornata estiva e il suo stimolante programma del pomeriggio, fissato molto tempo prima, era andato a monte. Doveva giocare a golf con l'amico Brian Rutland, ma, all'ultimo momento, Brian gli aveva telefonato per avvertirlo che doveva recarsi all'aeroporto di Londra per accogliere un importante cliente americano, il cui arrivo gli era stato annunciato all'ultimo momento.

Forse, Mike, se fosse riuscito ad arrivare a casa per un'ora decente, aveva ancora la possibilità di prendere con sé Ruth e di andare a fare un bagno nella nuova piscina degli Smithson. Sapeva che le avrebbe fatto piacere e dato che i loro rapporti negli ultimi tempi erano piuttosto burrascosi, questa iniziativa poteva essere una buona mossa per facilitare una riconciliazione. Il litigio della notte precedente era stato dei più violenti.

La sua impazienza lo spingeva a premere il clacson, per dare la sveglia all'automobilista che lo precedeva e, che volendo svoltare a destra, si dilungava a dare la precedenza alle altre macchine che procedevano in senso inverso. Ma dopo una rapida riflessione, Mike preferì non insistere. Aveva più volte avuto modo di constatare che tutti gli utenti della strada sono i-

stintivamente ostili a chi circola con auto molto costose; era quindi meglio, a scanso di possibili guai, cercare di non provocare suscettibilità. Cercò di distrarsi, osservando quanto avveniva lungo il marciapiede.

A quell'ora del pomeriggio i bar erano ancora chiusi, ma gli altri negozi erano già in piena attività, secondo l'uso inglese. Una boutique, nella cui vetrina erano esposti modelli all'ultima moda, attirava ragazze e signore di ogni età, come tante api su una pianta di bougainvillea in fiore.

Poco più avanti, in una galleria d'arte che ospitava una mostra di pop-art, erano esposti oggetti piuttosto estrosi, messi evidentemente insieme usando materiali recuperati nei parchi di auto in demolizione e nei magazzini di ferri vecchi. Dinanzi a un caffè, erano allineati numerosi tavolini e ombrelloni. Pentole ramate e di ottone, scaldaletti e casseruole lucidate a specchio scintillavano nella vetrina di un vecchio negozio.

Un uomo d'affari, in abito grigio scuro, bombetta e ombrello, percorreva la King's Road e stonava tanto quanto avrebbe stonato lungo l'autostrada Tobruk-Bengasi. Mike seguì con lo sguardo una ragazza che avanzava lungo il marciapiede. Portava una cortissima minigonna piuttosto larga che ondeggiava a ogni passo. Era una di quelle ragazze che vanno volentieri a piedi per poter mettere in risalto le loro doti migliori. Con una tecnica particolare, imprimeva ai piedi una certa rotazione in modo da ancheggiare con un ritmo armonico e continuo.

Un colpetto di clacson alle sue spalle lo avvertì che la colonna si era rimessa in movimento. La trasmissione automatica della Mercedes gli permise un rapido recupero e, dopo una brevissima corsa, si ritrovò a non più di dieci centimetri dall'autobus che lo precedeva. Un giovane, la cui camicia riuniva tutti i colori della bandiera britannica, si precipitò giù dalla vettura, quasi travolgendo una signora che, a sua volta, stava salendo con il proprio bambino. La donna era piuttosto voluminosa, ma ciò non le impediva di indossare pantaloni scarlatti eccessivamente attillati. Nelle zone limitrofe e mediane del suo sconfinato fondo schiena, il tessuto era al massimo della tensione.

Mike ricominciò a pensare a Ruth. Sua moglie aveva una certa tendenza a ingrassare e malgrado ciò, si ostinava a indossare abiti adatti a indossatrici sottili come grissini. Teneva molto al proprio aspetto e si risentiva se qualcuno le faceva osservare che, forse, era un po' troppo matura per quel genere di vestiario. Con molto garbo, Mike, in alcune occasioni, glielo aveva fatto notare; ma quelle sue osservazioni non erano state accolte molto bene. Dopo la nascita della bambina, Ruth non aveva più riacquistato la li-

nea snella di un tempo.

Alla fine, Mike si decise a superare l'autobus e, nei cento metri che seguivano, poté finalmente raggiungere i cinquanta chilometri all'ora. Con la capottina abbassata, il vento gli sibilava nelle orecchie, mentre il sole lo bersagliava inesorabilmente con i suoi raggi caldissimi. Era giunto a venti metri dal passaggio pedonale, quando notò una ragazza, ferma sul bordo del marciapiede. Diede un rapido sguardo allo specchio retrovisivo e arrischiò una brusca frenata. Si udì soltanto il lieve sfrigolio delle gomme sull'asfalto mentre l'auto si arrestava, a non più di un metro dalle strisce bianche. La ragazza scese dal marciapiede.

Indossava un tailleur-pantalone di ottimo taglio, e la linea alquanto maschile sottolineava la sua delicata femminilità. Il completo era di un colore viola pallido, molto di moda, con la giacca svasata e i calzoni a campana. Portava con molta disinvoltura un berrettino floscio, miracolosamente in bilico sul capo. Reggeva fra le braccia un gattino bianco che dava risalto al suo abbigliamento piuttosto severo, meglio di qualsiasi gioiello. Quando attraversò la strada, sfiorando quasi la sua macchina, si volse verso di lui, lo guardò dritto negli occhi e gli sorrise. Quel sorriso esprimeva di più del solito grazie. I capelli e il viso erano in perfetta armonia con il corpo. Una treccia, di un bel castano dai riflessi ramati, le ricadeva sulla spalla sinistra. La bocca era piuttosto larga, le labbra ben disegnate e le sopracciglia alte e arcuate. I tratti del viso erano ben delineati e l'espressione, nell'insieme, volitiva. Il portamento era altero ma non arrogante e squisitamente femminile senza essere conturbante.

La circolazione si era frattanto bloccata, ed era necessario muoversi al più presto. Mentre accelerava lentamente, Mike si chinò verso lo specchietto retrovisivo per darle un'ultima occhiata. Era sul marciapiede e stava togliendo dalla borsa qualche cosa, forse una chiave, mentre si dirigeva verso un caffè nel quale Mike era già stato alcune volte, "Il letto d'oro".

Il suono lacerante di un clacson lo riportò bruscamente alla realtà, e si avvide che, proprio davanti a lui, un auto-furgone era sbucato da una strada laterale con l'evidente intenzione di inserirsi nel traffico che scorreva nella sua stessa corsia. Il conducente era convinto che Mike l'avesse visto e fosse in grado, quindi, di frenare in tempo. Egli infatti frenò, ma fu costretto anche a sterzare bruscamente a sinistra. Eseguendo questa manovra non poté evitare, però, la stanga di un carretto di frutta che, sotto i suoi occhi sgomenti, riversò lungo l'affollata King's Road un torrente multicolore di mele, pere, meloni e ananassi.

Quando, due ore dopo, Mike superò il cancello di entrata della "Villa dei pini", era di pessimo umore. L'incidente gli aveva fatto perdere un sacco di tempo. Il proprietario del carretto di frutta si era dimostrato accomodante, soprattutto quando Mike si era offerto di rimborsargli il valore dell'intero carico. Aveva quindi dovuto soffocare la propria impazienza e sorbirsi le lunghe e farfugliate espressioni di stima e di riconoscenza dell'ometto, sottolineate da zaffate di alito graveolente di birra. Tale sacrificio, comunque, gli era sembrato preferibile al rischio di incorrere in una vertenza legale. Ciò che più lo seccava era la constatazione che il parafango anteriore destro della sua "Mercedes" ne era uscito piuttosto malconcio e che non aveva neppure avuto l'avvertenza di prender nota del numero di targa di quel maledetto furgone.

Mike aveva comperato la "Villa dei pini" per abitarvi con Ruth, non appena sposati. Era la villa più costosa di un complesso residenziale sorto da poco tempo nei sobborghi di Belford, per iniziativa di un geniale architetto che, sfruttando le bellezze naturali dei vecchi boschi, aveva costruito una dozzina di ville veramente originali.

Ogni villa godeva di un riposante isolamento e offriva una eccezionale intimità, dando l'illusione di essere nel cuore della campagna.

A trentacinque anni, Mike poteva considerarsi una persona arrivata. Suo padre, dopo avergli dato un'ottima istruzione e averlo avviato alla professione di agente di cambio nella vecchia ditta di famiglia, era morto lasciandolo unico erede di un patrimonio di ben centocinquantamila sterline. Mike non aveva ereditato solo il suo denaro, ma anche il suo fiuto negli affari e, con qualche accorto investimento, era riuscito in seguito ad aumentare il suo patrimonio privato a quasi un quarto di milione di sterline. Era riuscito anche a dissipare abilmente la diffidenza con la quale i dipendenti della ditta gli avevano dato il benvenuto e aveva dimostrato di possedere, oltre a uno spiccato acume negli affari, anche molto tatto nel trattare con i clienti. Oltre a questo, gli allori conquistati giocando a golf per il "Cambridge", gli avevano procurato numerosissimi amici dello sport e tra questi, come conseguenza, molti clienti.

Il viale di accesso alla "Villa dei pini" si snodava in un'ampia curva che lo faceva apparire più lungo, accentuando in tal modo l'impressione che la villa fosse isolata. Era ricoperto di un asfalto color terra battuta. La vista della sua villa dava sempre a Mike un senso di orgogliosa soddisfazione. Era bassa e di forma piuttosto stravagante. L'architetto aveva impiegato in

modo geniale le pietre e il legname del luogo. La recinzione e il tetto in legno del passaggio coperto che conduceva dal garage all'abitazione, erano dipinti di bianco brillante. Con lo sfondo della fitta vegetazione e illuminata dai raggi del sole al tramonto filtrati dal fogliame, la villa appariva come facente parte del paesaggio, o meglio ancora, come se fosse già esistita prima della nascita dei boschi.

Mike fece girare la "Mercedes" intorno all'aiuola di fronte all'abitazione e la mise nel garage. Notò che la "Lotus Elan" di Ruth era ancora al suo posto ed ebbe un sospiro di sollievo pensando che, dopo tutto, era arrivato in tempo. Con la chiave in mano, si incamminò lungo il vialetto coperto, o meglio, lungo "Il Chiostro", per usare il termine preferito dall'architetto, e giunse alla porta d'ingresso principale. L'atrio, quando entrò, era fresco e leggermente profumato di fiori. Mike depose le mazze da golf nel vestibolo, si rinfrescò le mani e il viso con acqua fresca e dopo essersi dato una ravviata ai capelli, si sentì abbastanza in forma per affrontare Ruth. Attraversò l'atrio a passi rapidi ed entrò nel soggiorno.

«Sei in casa, pupa?»

Mike poteva chiamarla "pupa" solo in privato. Gli era severamente proibito farlo in presenza di estranei.

«Ruth, dove sei?»

La casa sembrava deserta. La sua voce risuonò fino in cima alle scale. Si diresse verso la veranda e scese in giardino, chiamandola più volte. Ruth non era una gran camminatrice, e sarebbe stata una cosa insolita, per lei, uscire senza macchina.

Sali le scale a due gradini per volta. A sinistra c'era la camera della bambina, la cui porta era sempre chiusa. Sia lui sia Ruth non vi entravano mai, come se avessero tacitamente stabilito di voler considerare come mai esistito tutto ciò che aveva fatto parte della breve vita di Jill. Un giorno, durante un'assenza di Ruth, Mike aveva aperto la porta ed era entrato in punta di piedi in quella che era stata la camera da letto di sua figlia, ma la vista della tappezzeria a colori vivaci, dello scaffale ancora stipato dai suoi giocattoli e del piccolo letto a colonnine, con il baldacchino, gli aveva causato una tale dolorosa fitta al cuore, da farlo uscire a precipizio con il proposito di non ritornarci mai più.

Il reparto notte consisteva nell'ampia camera matrimoniale, nello spogliatoio, e in due bagni separati. Mike attraversò la camera da letto, dove i letti gemelli erano ancora accostati l'uno all'altro, ed entrò nello spogliatoio.

La lettera era appoggiata davanti allo specchio, sulla scatola dove teneva la spazzola per i capelli, il pettine e le altre cianfrusaglie. La scrittura era di Ruth.

Quel semplice rettangolo di carta azzurra che portava il suo nome scritto da Ruth era molto eloquente. Ciò che il messaggio conteneva sembrava prorompere da quell'elegante busta profumata. La prese in mano con cautela, soppesandola come se volesse valutarne materialmente il contenuto.

Rimase irresoluto per alcuni minuti, indugiando con lo sguardo attraverso la finestra sul giardino sottostante.

C'era un prato verde di forma asimmetrica dal quale si dipartivano alcuni sentieri che si inoltravano serpeggiando nel bosco. Poteva vedere la quercia, l'albero all'ombra del quale avevano trascorso tante ore liete. Il grosso ramo che aveva sostenuto l'altalena di Jill era ormai spoglio. Circa tre mesi dopo la morte di Jill, Mike aveva sorpreso Ruth in lacrime sotto la quercia, e il giorno dopo, senza dirle nulla, si era arrampicato sull'albero e aveva staccato l'altalena.

I suoi pensieri furono bruscamente interrotti dallo stridìo di una ghiandaia che, emersa dal fogliame della quercia, sfrecciava verso il bosco.

Con un gesto deciso, infilò l'indice nel lembo della busta e l'aprì.

> Mike,
>
> non mi piacciono gli addii e non intendo che questa lettera sia considerata tale. Ti scrivo perché tu non abbia a preoccuparti per me. Non seguirmi. Ti scriverò fra qualche giorno. Credimi, ho preso questa decisione perché ritengo che rappresenti la migliore soluzione per tutt'e due.
>
> Abbi cura di te.
>
> Affettuosamente
>
> Ruth

Mike non ne afferrò il vero significato se non dopo averla letta varie volte e, anche dopo, non riuscì a rendersi conto che tutto questo stava accadendo proprio a lui.

Comprese istintivamente che doveva conservare la lettera con molta cura, come se fosse una particella di Ruth e rappresentasse tutto ciò che gli era ormai rimasto di lei. La piegò, la rimise nella busta e la ripose nella tasca interna della giacca. Poi apri la porta che conduceva nella camera da letto.

Il grandissimo armadio che occupava una intera parete e che conteneva tutto il guardaroba di Ruth, era spalancato. Per terra giaceva una valigia aperta e completamente vuota. Le sue scarpe erano sparse disordinatamente sul tappeto: evidentemente le aveva rovesciate tutte sul pavimento, per poter scegliere più in fretta quelle che desiderava. Il tavolo da toeletta e l'armadietto con le piccole ante in vetro apparivano saccheggiati. Di solito, erano zeppi di boccette, vasetti, creme, spruzzatori e una infinità di aggeggi. Ora, i ripiani erano vuoti e vi si notava soltanto qualche piccola traccia di cipria. Ruth poteva aver deciso di partire con poco bagaglio, ma nei cosmetici non si era certamente limitata.

Il portacenere, posato sul tavolo dove abitualmente consumava la prima colazione, era colmo di mozziconi di sigarette del tipo usato da Ruth: ciò dimostrava che, nel preparare le valigie, era evidentemente agitata. Mike raccolse il portacenere e ne sfiorò la parte inferiore con il palmo della mano. La porcellana era ancora tiepida.

Quel calore appena percettibile, servì a squarciare il velo di irrealtà nel quale Mike si era lasciato avvolgere. Sentì improvvisamente la stessa fitta al cuore che aveva provato nella camera di Jill. Ma questa volta la cosa era diversa. Poteva almeno tentare di correre ai ripari. Senza rendersene conto, uscì in fretta dalla camera e scese correndo le scale, lasciando agire la sua mente ancora più velocemente delle sue gambe. Se l'auto di Ruth era ancora in garage, era probabile che lei avesse deciso di partire in treno e per andare in stazione avesse usato un tassì. Mike sapeva che alle sedici e quarantatré transitava da Belford un treno diretto a Londra; generalmente aveva qualche minuto di ritardo e se le Ferrovie britanniche non avevano deciso, proprio quel giorno, di spaccare l'orario al minuto, avrebbe avuto qualche probabilità di arrivare in tempo.

Nell'atrio per poco non travolse una donnetta di mezza età dall'espressione arcigna, vestita sobriamente e con un cappello ben piantato sulla testa. Sembrava abbigliata per la funzione domenicale. Anche nel momento in cui Mike l'afferrava alle spalle, per evitarle una rovinosa caduta all'indietro, il suo viso esprimeva una severa disapprovazione.

«Oh, signora Hall, mi dispiace. Ditemi, non avete per caso visto mia moglie, prima di uscire?»

«Prima di uscire? Mi sembra di aver visto la sua macchina in garage, quando sono arrivata.»

«Oh, già, certo. Avevo dimenticato che oggi è il vostro giorno di permesso.»

«Al venerdì ho sempre il pomeriggio libero, signor Hilton. È stato chiaramente stabilito quando sono stata assunta.»

«Oh sì. Avete perfettamente ragione. Ora, scusatemi, ma debbo scappare in fretta. Vorrei arrivare alla stazione prima che parta il treno delle sedici e quarantatré.»

Lei lo lasciò arrivare fino alla porta, prima di osservare: «Questo significa che voi e la signora non verrete a cena, questa sera?»

«Sì. Volevo dire, no. Ad ogni modo, è meglio che prepariate la cena.»

«Per due, vero?» I suoi occhi lo stavano scrutando con curiosità.

«Sì!» le urlò quasi Mike. «Per due.»

La stazione di Belford è sulla linea ferroviaria che collega la zona ovest dell'Inghilterra con Londra e offre un servizio rapido e confortevole. Questa era una delle ragioni per cui i terreni di questa zona avevano raggiunto prezzi considerevoli. Dalla "Villa dei pini" distava poco più di otto chilometri, la maggior parte dei quali percorribili entro il limite dei cinquanta all'ora. Mike percorse gli otto chilometri in sei minuti.

Quando si arrestò di fronte all'edificio in mattoni rossi di stile vittoriano, l'orologio della stazione segnava le sedici e trentanove. Diede una rapida occhiata alle porte della stazione, quasi aspettandosi di vedere uscirne una folla di viaggiatori, segno evidente che il treno era già arrivato; ma la scena era tranquilla: alcuni tassì in attesa di clienti e diverse persone che ciondolavano in su e in giù aspettando il treno.

Mike lasciò la "Mercedes" in divieto di sosta e ne sgusciò fuori velocemente, sbattendo la portiera dietro di sé. Sul marciapiedi numero tre, alcuni passeggeri erano in attesa del treno per Londra; li vide mentre attraversava di corsa l'atrio della stazione.

«Mi dispiace, signore, ma dovete acquistare il biglietto d'ingresso.» Il controllore, al cancello, gli sbarrava perentoriamente l'accesso.

Imprecando per la perdita di tempo, si diresse verso la macchina automatica che si trovava contro la parete di fronte agli sportelli. Aveva la tasca piena di monete, ma, a farlo apposta, gli mancava proprio quella necessaria. Schiumante di rabbia, dovette attendere il suo turno allo sportello della biglietteria, dietro a una vecchia signora sorda che voleva farsi riservare un posto per Taunton per il venerdì successivo. Quando finalmente arrivò sul marciapiedi numero 3, l'orario di arrivo del treno era ormai trascorso.

Una mezza dozzina di viaggiatori lo guardò con commiserazione mentre si precipitava giù dai gradini. Il treno non era ancora in vista. Correndo

lungo il marciapiedi come un forsennato, cercava di farsi venire in mente il colore del suo abito. Ma non c'era traccia di Ruth. Stava ripercorrendo il marciapiede con più calma, quando notò, appoggiata a un sedile accanto alla porta della sala d'aspetto, una valigia che gli era vagamente familiare. Si precipitò alla porta e l'aprì. Un leggero tanfo di rinchiuso lo colpì appena entrato. Seduto su di una panchina, proprio di fronte alla porta d'ingresso, un uomo dall'aspetto trasandato e con una borsa di tela posata vicino ai piedi, stava sgranocchiando un pezzo di pane raffermo. I suoi occhi si puntarono su Mike, esaminandolo attentamente.

Mike non la vide fino a quando non ebbe fatto qualche passo nella sala. Era seduta proprio di fianco alla porta che l'aveva in parte nascosta, quando lui l'aveva aperta. Stava scorrendo una copia di una rivista di moda e non alzò gli occhi neppure quando la porta a molla si richiuse dolcemente.

«Ruth!»

Lei alzò lo sguardo mentre una espressione di sofferenza, mista a compassione, affiorava sul suo viso.

«Mike, come hai fatto a sapere...»

«Ho visto la tua auto in garage e ho intuito che intendevi partire in treno.»

«Ma la tua partita a golf?»

«Niente partita a golf. Brian aveva un impegno.»

«Hai trovato la mia lettera?»

«Sì. Ascolta, Ruth.»

«No, Mike, per piacere.» Aveva ripiegato la rivista e stava incominciando a infilarsi dei guanti bianchi. «Preferivo non vederti. Per questo sono partita quando tu non eri in casa, per evitare una scena come questa.»

L'estraneo aveva smesso di masticare e li stava osservando con la bocca ancora piena. La conversazione si stava facendo interessante e non voleva perderne una parola. Mike si sedette accanto a Ruth. Dall'esterno giungeva il debole fischio di un treno.

«Hai potuto veramente pensare che ti lasciassi uscire dalla mia vita in questo modo? Sai benissimo che non sono il tipo d'uomo che, dopo aver letto il tuo messaggio, possa mettersi il cuore in pace e rassegnarsi.»

«Pensavo che ti saresti comportato, almeno, da persona ragionevole.»

«E tu credi che quello che stai facendo sia ragionevole?»

Ruth volse il capo, battendo rapidamente le palpebre per disperdere le lacrime che si erano addensate nei suoi occhi. Mike non riusciva a controllare la propria voce e il suo tono era diventato duro.

«Mike, non voglio litigare ancora, specialmente qui.»

Mike fissò l'uomo con la borsa di tela che, abbassato lo sguardo, finse di frugare nella borsa alla ricerca di qualcos'altro da mangiare.

«Ascolta, Ruth» riprese Mike con voce più calma e sommessa. «Sono desolato per quanto è successo la notte scorsa. So che è accaduto tutto per colpa mia, me ne rendo conto ora. Ho perduto la testa. Ma avrai certamente capito che non pensavo neppure la metà delle cose che ti ho detto.»

Ruth si volse verso di lui e mentre lo fissava negli occhi, Mike si avvide con tristezza che l'incomprensione fra loro aumentava anziché diminuire.

«Mi meraviglio che tu ti renda conto solo ora di quanto mi abbiano profondamente ferito le parole che mi hai detto; e non solo la notte scorsa.»

«Lo so! questo è il punto. Avevamo litigato tante volte anche prima, ma ci eravamo sempre riconciliati.»

Ruth scosse il capo. Aveva raccolto la borsa e la rivista e stava per alzarsi.

«In questi ultimi tempi abbiamo avuto una infinità di litigi, uno peggiore dell'altro. Mike, non mi sento di continuare a vivere in questo modo. Non ce la faccio più.»

«Come la metti tu, sembra che tutto sia sempre avvenuto per colpa mia. Ma, in tutta sincerità, ti senti tanto sicura che ne sia stato proprio solo e sempre io il responsabile?»

«Non so di chi sia la colpa e, se ti devo dire la verità, non mi importa di saperlo. So solamente che non possiamo più andare avanti in questo modo.»

Ruth si alzò. Si sentiva molto stanca e per un istante vacillò. Mike represse a stento l'impulso di afferrarla per le spalle e scuoterla, scuoterla fino a farle tornare un po' di buon senso. Era in piedi di fronte a lei e si sforzava di trattenere quel fiume di parole che gli saliva alle labbra.

«E va bene.» Il tono della sua voce era contenuto. «Se questa è la soluzione che preferisci...»

«Non è la soluzione che preferisco, Mike, ma non c'è alternativa.»

Si udì il fischio di un treno, questa volta più vicino. L'uomo raccolse la borsa e sgattaiolò fuori dalla sala d'aspetto. Essi rimasero lì, uno di fronte all'altro in un imbarazzante silenzio, mentre il terreno tremava sotto i loro piedi.

Mike le chiese: «Cosa pensi di fare?»

«Vado per un po' di tempo a Parigi dagli Harrison.»

«E poi?»

«Avevo pensato di ritornare al mio vecchio lavoro presso la "Air France". Naturalmente, se mi vorranno ancora.»

«Ci avevi pensato? Allora questo programma l'avevi già fatto da tempo?»

«No, Mike, non avevo fatto nessun progetto» rispose cercando di contenere la sua impazienza. «Dovresti però sapere che non sono un'impulsiva.»

«Direi invece di sì.»

Il treno si arrestò con uno stridìo prolungato e dal marciapiede si udirono sportelli sbattere e grida di facchini. Ora che il treno era in stazione, tutti i rumori si amplificarono e rimbombarono come in un ambiente chiuso. Ruth raccolse la borsetta e infilando la rivista piegata sotto il braccio aprì la porta. Mike le aveva voltato le spalle e stava guardando, dalla finestra, il marciapiede ormai vuoto.

«Addio, Mike.»

Egli rimase immobile, quasi assente. Ruth esitò per qualche secondo, poi, improvvisamente, si voltò e uscì. La porta si richiuse lentamente smorzando i rumori esterni. Si udì ancora sbattere qualche sportello e l'aria fu lacerata dal segnale di partenza. Poi incominciò il lento sbuffare della locomotiva accompagnato dal regolare rumore metallico del treno in movimento. Il battito delle ruote che scorrevano sulle connessioni delle rotaie accelerò il ritmo sino ad annullarsi, man mano che il treno acquistava velocità.

Mike si volse. Sul pavimento, proprio accanto alla porta, c'era qualcosa di bianco. Era un guanto di Ruth. Lo raccolse con cura, lo tenne un momento in mano e poi lo accostò alle narici. Emanava un lieve profumo francese, il suo profumo, quello che le aveva regalato lui stesso l'ultima volta che erano andati a Parigi insieme, non molto tempo prima della nascita di Jill.

3

Quel lunedì mattina, Mike, dopo aver trascorso il week-end più lungo della sua vita, era quasi impaziente di iniziare una nuova settimana di lavoro. Aveva passato la notte del sabato nel West End e se l'era spassata fin troppo, tanto da doversi curare una forte emicrania che lo aveva afflitto per tutta la domenica mattina. Ancora non in forma, nel pomeriggio aveva giocato la partita di golf più fiacca della sua carriera. Non vedeva l'ora di evadere dalla malinconia della casa vuota e di riprendere il suo lavoro.

Prima di partire per Londra, aveva avvertito telefonicamente il suo garage abituale che avrebbe portato la "Mercedes" per una riparazione urgente al parafango. La "Chatsworth Motori", che gli aveva fornito la "Mercedes" e, in precedenza, parecchie altre macchine, occupava moderni locali lungo la vecchia strada A4, a breve distanza da Belford. Colin Chatsworth era stato, ai suoi tempi, un valente pilota di auto da corsa e aveva ottenuto, su macchine sportive di formula due, tempi pari a quelli di formula uno. Fino a pochi anni prima il suo nome correva sulla bocca di tutti e quando aveva deciso di ritirarsi definitivamente dalle corse per dedicarsi al suo garage, nessuno dubitava delle ottime probabilità di successo nel suo nuovo lavoro.

Un quarto d'ora dopo aver lasciato la "Villa dei pini", Mike parcheggiava l'auto nel cortile della "Chatsworth Motori". Dietro le vetrine della sala di esposizione, era allineata una ventina di vetture stupende, che avrebbero fatto impazzire di entusiasmo uno sportivo. Chatsworth si occupava soprattutto di auto straniere ed era rappresentante di importanti marche. L'unica macchina britannica che si degnava di trattare era la "Lotus", ma disponeva sempre di un discreto assortimento di auto usate, anche di altre marche. In vetrina, quel lunedì, spiccavano una "Ferrari", una "Aston-Martin" e una "Bentley" tipo R, con tetto basso fuori serie.

Mentre allungava le gambe fuori dall'auto, Mike scorse accanto ai distributori di benzina una figura familiare. Tenendo presente la regola che è sempre buona politica intrattenere rapporti cordiali con la polizia, si incamminò nella sua direzione. L'ispettore Craddock era una persona simpatica e cordiale, sui cinquant'anni. Si dedicava con molto fervore a tutti i problemi locali e si poteva sempre contare sulla sua fattiva collaborazione quando si trattava di raccogliere soldi per un'opera benefica a favore dell'infanzia.

«Buon giorno, signor Hilton.» Nonostante il sorriso cordiale, qualche cosa nel suo modo di fare dette a Mike l'impressione che l'ispettore fosse al corrente di quanto era avvenuto alla "Villa dei pini".

«Buon giorno, ispettore. Come stiamo a delitti?»

«Non posso lamentarmi. Ce n'è sempre qualcuno, ve lo assicuro. A proposito, vedo che avete combinato qualche guaio con questa magnifica macchina.»

«Oh, già» ammise Mike con noncuranza. Il parafango ammaccato era dalla parte opposta a quella dell'ispettore e, in cuor suo, sperava che l'altro non l'avesse notato. «Un pazzo furioso che guidava un autofurgone mi ha

attraversato improvvisamente la strada, e io, per evitarlo, non ho potuto fare di meglio che prendermela con un carretto di frutta. In ogni modo, ho sistemato le cose amichevolmente, senza bisogno di ricorrere neppure all'assicurazione.»

«È sempre la soluzione migliore.» L'ispettore sorrise, mentre annuiva col capo al ragazzo che gli porgeva il resto. «Comunque, è sempre bene riferire anche queste bagatelle alla polizia. È sempre in grado di darvi una mano, se ne avete bisogno.»

«Avete ragione, penso che avrei dovuto farlo,» Mike si domandava se l'ispettore aveva già avuto un rapporto sull'incidente. Non poteva certo spiegargli che l'intera faccenda gli era completamente uscita di mente a causa della partenza di Ruth.

«La prossima settimana avremo la festa a favore dell'Orfanatrofio.» L'ispettore sembrava propenso a lasciar cadere l'argomento dello scontro. «Possiamo contare, anche quest'anno, sulla vostra solita esibizione?»

«Oh, non so proprio!» rispose Mike con tono un po' distaccato. «Ormai, il mio vecchio gioco è conosciuto da tutti. Comunque, mi potete tassare per cinque sterline. Serviranno per i gelati.»

«Ci conto» concluse l'ispettore, prendendo posto sulla sua "Ford Zephyr".

«C'è il signor Chatsworth?» chiese Mike al ragazzo addetto ai distributori, che si stava pulendo le mani con uno straccio. Il giovane gli fece un cenno verso il fondo del cortile, dove era posteggiata una "Austin Healey". Mike riconobbe la sagoma di Colin Chatsworth intento a parlare con un tizio alto e grosso, che indossava un abito a quadretti. Stavano tutti e due esaminando la "Austin".

Chatsworth lo vide mentre si dirigeva verso di lui. Era di statura piuttosto bassa, aveva guance rotonde e grandi occhi celesti; le spalle leggermente curve, caratteristiche dei piloti di auto da corsa e la solita andatura piuttosto decisa.

«Ciao, Mike» lo salutò con un sorriso ironico. «Ho sentito dire che hai già fatto fuori la "Mercedes". Sarebbe un bel record: te l'ho consegnata solo un mese fa.»

Mike si rese conto che, per quel piccolo incidente, doveva rassegnarsi a incassare le solite sfottiture.

«Cosa vuoi, non siamo tutti abilitati a pilotare vetture di formula uno. A questo proposito, mi viene in mente un certo incidente avvenuto qualche anno fa a Monaco.»

Chatsworth lo guardò in cagnesco. Mike gli rievocava lo spettacolare groviglio di auto nel quale lui era rimasto coinvolto al Gran Premio di Montecarlo.

«"Touché". Andiamo a vedere che guaio hai combinato a questa povera macchina. Conosci Barry Freeman? Barry commercia in auto usate e quando mi capita qualche cosa di veramente buono, gli dò la preferenza.»

Freeman allungò la mano per stringere quella di Mike. Era insolito per Mike guardare di sotto in su le persone alle quali veniva presentato, ma Freeman lo superava di almeno dieci centimetri. Aveva la carnagione scura, e i capelli folti e ricciuti gli scendevano oltre il collo della giacca, le larghe basette gli arrivavano fino ai lobi delle orecchie; portava occhiali pesantemente cerchiati in tartaruga e il suo naso era lungo e leggermente aquilino.

«Colin intende dire» precisò sarcasticamente «che mi rifila tutte le auto d'occasione che si vergogna di offrire ai suoi clienti.»

«Non sembra poi neanche tanto conciato» concluse Chatsworth, dopo un attento esame al parafango. Aveva ignorato la battuta di spirito di Freeman e questo suo atteggiamento fece pensare a Mike che, sotto un'apparente cordialità, i due uomini covassero una reciproca diffidenza. «Possiamo sistemarlo nella nostra officina.»

«Quanto ci vorrà?»

«Un paio di giorni, penso. Puoi venire a ritirarla, mercoledì sera. Va bene?»

«Benissimo. Puoi prestarmi una macchina qualsiasi, nel frattempo? Potrei adoperare la "Lotus", ma Ruth è andata a trovare degli amici e ha portato le chiavi con sé. Quella dannata macchina è chiusa e non ci posso entrare. E poi, domenica sera abbiamo in programma la nostra cena annuale, vero?»

Chatsworth si grattò il mento mentre stava dando un'occhiata circolare al cortile.

«Vediamo un po' che cosa ti posso dare. Ti andrebbe bene una Morris 1000, o forse, offende la tua dignità? L'ho avuta in parziale pagamento da un cliente. È bollata e assicurata.»

«Va benone. Mi basta un trabiccolo qualsiasi, per questi pochi giorni. A proposito, a che ora ci dobbiamo trovare per la cena?»

«Tra le sette e un quarto e le sette e tre quarti. Quest'anno è al "Dorchester". Non. mi piace arrivare tra i primi. Vuoi che ci troviamo un po' prima di cena, per prenderci un aperitivo insieme?»

«Ottima idea. Troviamoci alle sette e mezzo nell'atrio.»

«D'accordo.» Con la mano intorno alla bocca Chatsworth gridò a un suo aiutante: «Tom! Accompagna il signor Hilton all'uscita posteriore e dàgli le chiavi di quella Morris 1000. La noleggia per un paio di giorni.»

«Tante grazie, Colin. A domenica sera.»

«Non c'è di che.»

Chatsworth rimase pensieroso a guardarlo, mentre se ne andava. Freeman gli si avvicinò.

«Sembra un ragazzo simpatico. Deve essere anche ben fornito, se possiede una "Lotus" e una "Mercedes".»

«Oh, Mike non è certo a corto di quattrini. Suo padre gli ha lasciato non meno di centomila sterline.»

Freeman emise un fischio. «Certa gente ha tutte le fortune. E lui lavora?»

«Fa l'agente di cambio e se la cava bene, per quello che ne so. Ma una volta di più è comprovato che il denaro non è tutto, nella vita.»

«Che cosa volete dire?»

«Sua moglie, una donna piuttosto carina, l'ha piantato pochi giorni fa ed è andata a Parigi.»

I due ritornarono verso la "Austin Healey"; mentre Mike scompariva dietro l'angolo dell'edificio.

«Allora, che cosa mi offrite per questo gioiello?»

Il viso di Freeman si contrasse in un sorriso malizioso. «Non più della metà di quanto mi chiederete, vecchio mio.»

Quel martedì sera, quando Mike arrivò a Londra per recarsi al "Dorchester", ebbe l'impressione che lungo la M4 ci fosse un traffico eccezionale. Quando si avvicinò allo svincolo di Hammersmith si avvide che la doppia fila di veicoli davanti a lui era praticamente bloccata. Con un moto istintivo, diede un colpetto alla freccia e sterzò nella corsia di sinistra per poter deviare poi verso la Hammersmith Broadway. Percorse quasi completamente l'anello dello svincolo e si diresse verso Putney Bridge. Era la strada da lui preferita per evitare gli ingorghi di Cromwell Road e arrivare lungo King's Road, in Sloane Square. Il motore della Morris sferragliava come un sacco di rottami. Alla "Villa dei pini" era ammattito per metterla in moto, e ora stava procedendo a scatti, come se una mano invisibile cercasse di trattenerla. Erano ormai le sette e un quarto: se voleva giungere puntuale, doveva decidersi ad abbandonare in qualche posto quella trappola, prende-

re un tassì e lasciare che l'Assistenza Automobilistica se la sbrogliasse mentre lui era a cena. Il pensiero di arrivare al "Dorchester" con quel catorcio e di doverlo per di più affidare all'inserviente del ristorante per il parcheggio, lo metteva a disagio. Procedere lungo King's Road, era un'impresa disperata. Anche qui, traffico caotico. Nel frattempo, era giunto nelle adiacenze del luogo dove era avvenuto lo scontro con il carretto di frutta, e in quel punto decise di abbandonare la lotta. Scovò un po' di spazio per lasciare la macchina nella strada dalla quale era uscito quello spericolato autofurgone e lì la abbandonò.

Spense il motore e lasciò la chiave nel cruscotto. Prese nota del nome della strada e del numero della macchina e si mise alla ricerca di un posto da cui poter telefonare. Quando sbucò in King's Road, quasi di fronte a lui vide le luci de "Il letto d'oro", il noto caffè. Attraversò zigzagando la strada, schivò una Austin sfoggiando la tecnica di un giocatore di rugby, ed entrò nella porta girevole del caffè.

"Il letto d'oro" aveva le caratteristiche sia di un club sia di un caffè. Era il ritrovo preferito del demi-monde, il gruppo di avanguardia del quartiere di Chelsea. Nel locale si notavano pseudo-artisti a contatto di gomito, e forse anche di coscia, con ragazze squillo di alto bordo. Quando Mike entrò, erano le sette e venti e l'ambiente era già affollato. Un forte tanfo di sigarette scadenti e una fragorosa risata lo accolsero mentre varcava, incerto, la porta a vetri. "Il letto d'oro" non si era arreso all'avvento della fòrmica e delle tappezzerie ed era rimasto fedele al vecchio stile dell'Ottocento, che prediligeva il mogano e gli specchi. Solo in una parte del bar, adibita al servizio di tavola calda, si notavano metalli cromati. La parete di fronte era suddivisa in tanti piccoli vani, non molto dissimili dagli scompartimenti di certi vagoni ferroviari.

In uno di questi piccoli box stava seduta, a un tavolino, una esile ragazza, nascosta alla vista di Mike che cercava di raggiungere il banco del bar. Dal sommo della testa le pendeva una lunga treccia di colore castano chiaro, evidentemente posticcia, ma che si adattava perfettamente ai suoi capelli. Teneva in grembo un bellissimo gattino persiano bianco, intento a sorbire, con evidente soddisfazione, un grosso boccale di birra. Rispondeva con un lieve e riservato sorriso alle risate di quelli che le stavano intorno.

L'uomo che le sedeva accanto, e che le impediva la vista della sala, era un polacco, tozzo e gioviale, con gli occhiali dalle lenti senza montatura. Il suo aspetto corrispondeva a quello che era in realtà, e cioè il proprietario di

un negozio di libri di "piccolo antiquariato", cioè, in parole povere, libri usati o comunque non antichi, ma difficilmente reperibili. Si chiamava Louis Dubinsky e il suo interesse era puntato, non tanto sulla ragazza o sul gattino, quanto sulle reazioni del giovanotto che sedeva di fronte a lui. Chris Benson, di circa vent'anni, aveva lineamenti gradevoli che il suo aspetto trasandato non riusciva ad alterare. Portava i capelli lunghi e baffi spioventi di stile edoardiano. I suoi indumenti consistevano in un paio di pantaloni di velluto attillati e abbondantemente macchiati e in un ampio camiciotto cachi alquanto scolorito. Persino sulle labbra e sui baffi aveva tracce di colore. Non era mai riuscito a perdere l'abitudine di succhiare i pennelli mentre dipingeva e, certamente, non doveva lavarsi il viso più di due volte alla settimana.

«Non perderla d'occhio, Sel, perché quella lì è in vena di follie, questa sera.»

La battuta di Chris fu accolta da una risata generale. Il piccolo gruppo aveva bevuto abbastanza per reagire anche alla minima sollecitudine. Tre ragazze, sedute poco distanti, si scambiavano sottovoce frizzi piuttosto audaci sulla freddura di Chris. Erano abilmente truccate e pronte a iniziare il loro lavoro al primo squillo di telefono.

Mentre Chris si guardava intorno tutto tronfio, per rendersi conto se altre persone avessero apprezzato il suo spirito, notò un distinto signore che si dirigeva verso il bar, e diede una gomitata a Dubinsky. Un abito da sera, con in più una camicia pieghettata e una cravatta di raso verde, erano cose talmente insolite al "Letto d'oro", quanto un bikini al Polo Nord.

Conscio di avere molti occhi puntati su di lui, Mike era ansioso di trovare un telefono e di sbrigarsela in fretta. Il padrone del locale serviva personalmente al banco e cercava di far fronte alle numerose ordinazioni. Mike arrivò accanto al bar nel momento in cui l'uomo ne emergeva brandendo una bottiglia di liquore.

«Scusate» disse Mike con voce piuttosto alta. «Posso fare una telefonata?»

Bob West era un uomo che aveva più di quarant'anni, scuro di carnagione, dalla parlata scioltissima e dalla risposta pronta. Molto in gamba nell'arte di investire il proprio denaro, specialmente in affari dove non si correva il rischio di pagare l'imposta del reddito. Alzò gli occhi fino all'altezza dello sparato di Mike.

«Tutto a suo tempo, figliolo. Adesso sto' servendo un cliente.»

«È una cosa piuttosto urgente. La mia macchina ha avuto un guasto e io

sono già...»

«Ho solo cinque paia di mani, amico» Bob West gli voltò la schiena per stappare una bottiglia con l'apposito arnese fissato dietro il banco.

Mike tolse una sigaretta dall'astuccio e l'accese. L'orologio del bar segnava le sette e ventotto. Il padrone del locale era sparito in una saletta riservata.

«Scusate» chiese Mike a un giovanotto appoggiato al banco. «Sapete se c'è un telefono pubblico, nel locale?»

«Non saprei» rispose il giovane, senza guardarlo.

Innervosito, Mike decise di cercare una cabina telefonica per la strada. Si allontanò dal bar e mentre stava per uscire frettolosamente, urtò qualcuno.

«Oh, scusate, sono...» Si interruppe bruscamente. In piedi, accanto a lui, c'era la ragazza con il gattino persiano bianco, quella stessa che, indirettamente, era stata la causa dell'incidente con il carretto di frutta. La ragazza non disse nulla, gli fece solo un piccolo cenno per indurlo a seguirla. Egli esitò un attimo, osservandola mentre si destreggiava abilmente tra la folla, e poi la seguì. Probabilmente aveva udito la sua richiesta e intendeva accompagnarlo alla cabina telefonica, ma, per quanto ne sapeva, poteva anche essere un nuovo trucco per intrappolare un cliente.

Però, non sembrava appartenere a quella categoria di donne. Quella sera indossava un abito a trapezio molto corto, che metteva in evidenza le sue gambe affusolate. Molti uomini si voltavano al suo passaggio per seguirla con lo sguardo, e osservavano Mike con compiaciuto interesse. Dubinsky, dal suo angolo, era particolarmente attento.

Raggiunta la parete, la ragazza si voltò per assicurarsi di essere seguita, poi aprì una porta del tutto simile ai pannelli di mogano del salone con i quali era inquadrata, e uscì. Mike ebbe un attimo di esitazione, prima di seguirla. Aveva la sensazione di essere sul punto di varcare una specie di Rubicone e presentiva che qualcosa di più impegnativo di una chiamata telefonica l'attendeva al di là di quella soglia. La ragazza gli fece un cenno impaziente con il capo, e Mike dopo aver rivolto un rapido sguardo alla marea di volti che lo osservavano, la seguì nel buio corridoio.

Lei stava già salendo le scale fiocamente illuminate da una vecchia lampada a petrolio riadattata con una lampadina da venticinque watt; l'ambiente odorava di pulito, di vernice e di cera per pavimenti. Su di una tavola, nel ballatoio in cima alla scala, era sistemata una pianticella di felce alquanto sparuta, e accanto ad essa era posato un vassoio con tazzine e cuc-

chiaini sporchi. La giovane passò oltre, sempre accarezzando il gattino, e aprì una porta a sinistra del pianerottolo.

Accese la luce ed entrò. Ormai era troppo tardi per tornare indietro, e perciò Mike la seguì. Lei non aveva ancora detto una parola.

Si ritrovarono in un grande locale con due alte finestre che, evidentemente, serviva sia da soggiorno sia da camera da letto; senza dubbio, la mobilia, di stile vittoriano, era compresa nell'affitto. Lei, però, aveva cercato di alleggerire quella tetra atmosfera con un tocco della sua personalità. Alle pareti era appesa una mezza dozzina di quadri modernissimi. Osservandoli, si sarebbe detto che l'autore avesse usato, per comporli, un sistema di comando a distanza, oppure si fosse dondolato appeso al lampadario e a testa in giù, con il pennello fra i denti. C'era una scultura ricavata da un blocco di pietra che rappresentava un mongolo con le braccia strette alle ginocchia. Un grammofono ad alta fedeltà era accanto a una massiccia credenza di quercia, e un logoro tappeto era parzialmente celato da una ruvida coperta spagnola dai colori vivaci. La camera era illuminata da un diffusore a forma cilindrica che irradiava una luce fortissima, filtrata da un dipinto che rappresentava una casa in fiamme.

La giovane si avvicinò a un grande divano-letto sul quale era distesa una coperta di pelo bianco che armonizzava col colore del gatto e su cui erano sparsi alcuni cuscini; vi depose il micino e gli si raggomitolò accanto. Alle loro spalle, la porta si richiuse lentamente producendo un lievissimo scatto, mentre Mike, fermo a pochi passi, si chiedeva perplesso che cosa stava per riservargli l'immediato futuro.

La ragazza lo guardò con un sorrisetto di scherno e accennò con il capo, in direzione della porta. Mike si volse e vide, a lato di questa, un telefono posato su un tavolino.

«Oh, già... grazie.»

Mentre stava dirigendosi all'apparecchio, ancora assorto nei propri pensieri, avvertì sotto i piedi un tramestio seguito da sibili e lamenti. Guardò a terra e si avvide di aver urtato con un piede un piattino colmo di latte, con la conseguenza che tre micetti erano fuggiti spaventati.

«Oh, sono desolato. Non... non li avevo visti.»

La giovane chinò il capo verso il suo gattino e gli diede un piccolo bacio sulla fronte. Mike dovette fare un certo sforzo per farsi tornare in mente a chi doveva telefonare, poi, curvandosi verso il telefono per distinguere meglio i numeri nella penombra, compose il 944.12000.

«Pronto. Parlo con l'Assistenza Automobilistica?» disse. «Volete pas-

sarmi per favore, il pronto soccorso?» Nel breve intervallo lei rialzò il capo, si avvide che Mike la osservava intensamente e sostenne il suo sguardo. «Pronto, si. Sono rimasto appiedato quasi all'angolo tra Charles Street e King's Road. È una Morris 1000 nera, targa 897 D.B.Y. Volete vedere cosa c'è di guasto e telefonarmi all'albergo "Dorchester"? No, mi dispiace, ma non ho la tessera di socio con me...» Mike esitò un istante. «Bene, se è proprio necessario: ..."Villa dei pini", Sunbury Avenue, Belford. Il mio nome è Hilton, Mike Hilton... sì, ho lasciato la chiave nel cruscotto... grazie, molto gentile.»

Riagganciò e si grattò lievemente la fronte. La ragazza non aveva dimostrato alcun interesse alla conversazione, neppure quando lui aveva dato il suo nome e l'indirizzo. Mentre Mike si frugava nelle tasche alla ricerca di una moneta da sei penny, lei si sciolse con un movimento aggraziato e si alzò.

«Vi sono molto grato. Penso di dovervi sei penny.»

«Posso farvene omaggio» fu la risposta.

Erano le prime parole che uscivano dalla sua bocca. La sua voce aveva un tono caldo ma piuttosto basso, la pronuncia era chiara come se l'avesse acquistata frequentando una scuola di recitazione. Erano vicini ora, tanto da invogliarlo a fare una piccola carezza sul collo del gattino. Questi si scosse spaventato e balzò a terra.

«Sembra che io non gli sia molto simpatico» si scusò Mike.

«Che sciocco micino!» disse lei sorridendogli.

Per sfuggire al magnetismo del suo sguardo, Mike si tolse dalla tasca una moneta da uno scellino e la depose facendola risuonare sulla credenza.

«Non è assolutamente il caso. Mezzo scellino è fin troppo.»

«Bene» arrischiò Mike. «Vuol dire che mi darete il resto al nostro prossimo incontro.»

Intimamente stupito di avere osato tanto, si diresse alla porta e l'aprì. Il gattino bianco sgusciò fuori velocemente e sparì giù per le scale.

«Vuole ancora della birra. È meglio che lo acchiappi, prima che si sbronzi completamente» spiegò lei seguendolo in fretta; e lui dietro. Giunti al pianterreno, lei gli indicò una porta.

«Potete uscire da questa parte, se vi spiace riattraversare il locale. Questo è il mio ingresso privato.»

Ricordò di averla vista dirigersi verso quella porta, frugando nella borsa alla ricerca della chiave. Con quelle parole, intendeva forse sollecitarlo a ritornare da lei?

Disse: «Mi dispiace, ma devo scappare. Avevo un appuntamento con certe persone alle sette e mezzo al "Dorchester". Di nuovo grazie, signorina...»

Il gattino era riapparso e le si strofinava contro una gamba. Lei lo raccolse.

«Brooks, Selby Brooks.»

Mike sentiva un fastidioso senso di colpa che gli passava sulla coscienza; ma, ripensando a come aveva agito Ruth nei suoi riguardi, si convinse che, dopotutto, era sciocco avere degli scrupoli.

Ritornata nel salone, Sel raggiunse i suoi amici.

«Allora, tesoro, direi che te la sei cavata molto in fretta. Peccato che non ci abbia pensato io, prima di te.»

Ruby Stevenson aveva trascorso buona parte della sua vita nell'ambiente del teatro e chiamava tutti "tesoro". Aveva superato numerose primavere ma con i suoi atteggiamenti vivaci e i suoi abiti vistosi, riusciva a creare e mantenere l'atmosfera del vecchio music-hall.

L'imponente bionda che stava rannicchiata contro la spalla di Chris Benson guardava Sel con una sfumatura di invidia.

«È stato certamente un bel record» osservò con il suo spiccato accento nordico. «Non sei stata di sopra neppure cinque minuti.»

«Per te è proprio un'idea fissa, Ingrid» la rimproverò Dubinsky. «Sei convinta che tutti gli uomini pensino solo a certa ginnastica svedese. E poi, sai benissimo che Sel non è una ragazza di quel genere.»

Ma Ingrid non lo ascoltava. Stava osservando un uomo dall'aspetto tranquillo che aveva ordinato una birra chiara. Perché il sergente Bellamy non andava a ficcare il naso in un qualsiasi altro bar?

4

Per Mike, quella fu una settimana lunga e tediosa. Apparteneva a quel tipo di uomini per i quali la compagnia di una donna è una vera necessità. Nonostante i frequenti litigi con Ruth, averla sempre accanto gli dava fiducia e conforto. Anche l'andamento della casa risentiva della sua mancanza e nessuno pensava più a preparargli i suoi piatti preferiti. Mike doveva ammettere che la loro vita si era svolta in diverse direzioni; lei aveva degli amici e lui ne aveva degli altri; tutti gli interessi di Ruth erano concentrati nella stessa Belford, mentre i suoi, erano nella City e nelle persone che la frequentavano. Ma tuttavia non poteva fare a meno di pensare che anche

Ruth doveva provare il suo stesso sconforto e ogni notte, rincasando, si accendeva in lui la speranza di ritrovarla a casa ad aspettarlo.

La signora Hall, con la sua tendenza al pettegolezzo, era una ben misera sostituta; le sue chiacchiere svariavano dalle clausole del loro contratto di lavoro ai pettegolezzi e alle insinuazioni sul vicinato. Mike nutriva il fiero sospetto che la donna tramasse di piantarlo in asso, naturalmente dopo aver trovato un altro buon posto. Incominciò a cenare a Londra e a tornare a casa solo dopo la fine degli spettacoli. Preferiva però dormire alla "Villa dei pini", anche per essere presente al mattino, quando arrivava la posta.

Non era ancora giunta alcuna lettera di Ruth. Nel suo messaggio aveva promesso di scrivere, ma forse aveva considerato il loro breve incontro alla stazione sufficiente a esonerarla da quell'impegno.

La sua unica consolazione fu quella di riportare, il giovedì mattina, la vecchia e malandata Morris, per rientrare in possesso della sua macchina. Aveva preso in antipatia Cromwell Road e, per andare alla City, preferiva percorrere King's Road e il Lungo Tamigi. Ci metteva più tempo, perché in King's Road si procedeva piuttosto lentamente.

Parecchie volte aveva pensato di fermarsi al "Letto d'oro" per bersi un aperitivo e, magari, ricuperare i sei scellini che gli doveva Selby Brooks... Sarebbe stato un fatto normalissimo, ma aveva sempre rimandato. Il venerdì sera, nel tornare a casa per cambiarsi d'abito, prima di una cena al "Debenham Country Club", finalmente la rivide. Lei stava camminando lungo il marciapiede di Sloan Square, in direzione del "Letto d'oro". Era facile riconoscerla per la sua lunga treccia e per il gattino bianco che spuntava dalla sua borsa per la spesa. Indossava lo stesso abito-pantalone del giorno in cui l'aveva vista per la prima volta. Mise la freccia e uscì dalla marea del traffico per arrestarsi lungo il marciapiede, pochi metri dietro di lei. Diede un breve e discreto colpo di clacson, e lei si volse visibilmente seccata, ma quando vide la "Mercedes", i suoi lineamenti si distesero in un sorriso.

«Salve, avvicinatevi» la chiamò Mike.

La giovane si accostò all'auto.

«Oh, siete voi! Vi hanno riparato bene la macchina?»

«Non era questa che si era guastata» rispose in fretta Mike.

Le donne generalmente non amano le spiegazioni molto complicate e, d'altra parte, Mike non poteva confessarle di aver danneggiato la "Mercedes" proprio perché si era indugiato a osservarla nello specchietto retrovisivo. «Andate a casa? Posso darvi un passaggio?»

«Molto gentile da parte vostra.»

Mike allungò il braccio per aprirle la portiera e lei salì come ogni donna dovrebbe fare: volse le spalle alla parte laterale della macchina, prese posto sul sedile e poi, con un elegante volteggio a gambe unite, si spostò all'interno dell'auto.

Mike stava cercando di liberarla dal cestino.

«State attento» lo avvertì. «Zoe potrebbe graffiarvi. La terrò sulle ginocchia.» Chiuse la portiera con più energia di quanto fosse necessario e gli sorrise.

«Pensate che si faccia prima che a piedi?»

«Ne dubito molto» le rispose contraccambiando il sorriso. «Avete fretta?»

«Non in modo particolare.»

«Bene.»

Mike diede un'occhiata al retrovisore e si inserì nella corsia dei veicoli a velocità ridotta. Questa volta non si irritò per il traffico. Non aveva nessuna fretta di raggiungere "Il letto d'oro".

«Sono contenta di avervi incontrato. Questo cestino è "così" pesante...»

«Sono contento anch'io. Vi ho fatto la posta tutti i giorni.»

«Davvero?»

Sentendo che lei lo fissava, si volse e i loro sguardi si incontrarono. Fu Sel a interrompere quella specie di muto colloquio. «Attenzione!» gridò.

Mike si concentrò nella guida e riuscì a evitare, per un pelo, il tamponamento di un furgone postale.

«È meglio che io non mi distragga.»

Accanto a lui Sel assentì, sorridendo maliziosamente.

La "Mercedes" aveva la capotte abbassata e i due passeggeri attiravano l'attenzione dei passanti.

Mentre stavano procedendo, due uomini uscirono dalla porta di una libreria, su cui spiccava a grandi lettere il nome DUBINSKY. Uno era basso con gli occhiali senza montatura e l'altro, smilzo e dall'aspetto denutrito, aveva i baffi spioventi. Sel li vide e fece loro un cenno di saluto mentre li superavano velocemente. Il più giovane la guardò per un momento prima di riconoscerla e poi, indicandola, toccò il braccio del suo amico.

«Vostri amici?» s'informò Mike. Aveva visto il più vecchio dei due dire qualche cosa al compagno prima che ridessero insieme.

«Sì. Uno è Louis Dubinsky, proprietario della libreria. L'altro è Chris Benson. Avete forse notato un suo quadro in camera mia.»

La passeggiata era stata brevissima. A loro era sembrato di arrivare al "Letto d'oro" in pochi secondi.

«Bene, eccoci al traguardo» annunciò Mike, arrestandosi nuovamente lungo il bordo della strada.

Zoe lo stava studiando attentamente e Mike si arrischiò ad allungare una mano per solleticarle lievemente la gola. La gattina fece le fusa e strofinò, fremendo, la testa contro la sua mano.

«Le piacete!» si meravigliò Sel. «È stato proprio un bel regalo per il compleanno, non è vero Zoe? Ringrazia il signore per la passeggiata.»

«Compleanno? Vostro o di Zoe?»

«Mio, naturalmente» rispose Sel ridendo. «Zoe non è abbastanza vecchia per avere già un compleanno. Non è vero, amore?»

«Bene... tanti auguri.»

«Grazie.»

Sel aprì la portiera e allungò le gambe per scendere. Poi, come sopra pensiero, si arrestò.

«Darò una festicciola nel mio appartamento, questa sera. Volete venire?»

«Certo, ma...» balbettò Mike. Una serata in compagnia di Sel era molto più allettante di una cena per soli uomini al "Country Club". Si meravigliò di se stesso per la impudenza con la quale decideva di mancare a un impegno, all'ultimo momento. Sel interpretò male la sua esitazione.

«Forse l'ambiente di Chelsea non è di vostro gusto?»

«No. Non è per questo. Io... be'... verrei volentieri...»

«Bene. A qualsiasi ora, dopo le nove. Vi aspetteremo con impazienza, non è vero Zoe? E grazie ancora per il passaggio.»

Mike le sorrise mentre chiudeva la portiera, ma non ripartì sino a quando non la vide raggiungere la porta accanto a quella del "Letto d'oro" e infilare la chiave nella serratura.

La festicciola non incominciò prima delle nove e mezzo, ma alle dieci era già molto animata. Dal grammofono risonava la voce suggestiva di Diane Warwick e l'atmosfera, densa di fumo, era continuamente percorsa da urli e schiamazzi tanto assordanti da poterli udire sino in King's Road. Ogni centimetro quadrato del pavimento era occupato da persone in piedi, o accovacciate per terra. Le bottiglie che gli invitati di Sel avevano portato come contributo alla festa, e che andavano dalla birra al Brandy, erano sistemate alla rinfusa su di un tavolo proprio accanto alla porta.

Chris Benson, con la barba di diversi giorni e con il solito abbigliamento, stava discutendo con una donna dall'aspetto piuttosto mascolino, con tanto di camicia e cravatta. Due giovani frustrati giacevano scompostamente a terra, completamente sbronzi di vodka e Dubonnet, passando in rassegna tutti i personaggi che li affliggevano maggiormente, da Picasso a Billy Graham.

Ruby Stevenson, la cui scollatura vertiginosa mostrava tra i seni un solco tanto profondo da potervi nascondere un grosso volume di Storia antica, stava raccontando delle barzellette stantie. Iris e Vera, due ragazze squillo, che invidiavano segretamente la disinvolta indipendenza di Sel, stavano raggomitolate sul suo divano-letto, con in mano coppe colme di spumante, e si confidavano i loro segreti, mentre lanciavano occhiate di fuoco agli uomini presenti.

Un altro angolo del divano era occupato dalla padrona di casa. Indossava un caffettano a fiori di un tessuto scintillante e intratteneva affabilmente un negoziante di mobili che, per i suoi cinquant'anni e rotti, era considerato il "paparino" della compagnia. Sel osservò Louis Dubinsky farsi largo attraverso gli invitati; reggeva nelle tozze mani tre bicchieri di whisky.

«Bravo Louis» gli sorrise Sel al di sopra del suo bicchiere. «Sei stato in gamba a trovare il ghiaccio.»

«Ecco fatto. Bella festa, Sel.» Si guardò intorno con gli occhi miopi. «E il nostro elegante amico con quella splendida auto?»

Sel inarcò un sopracciglio.

«Non mi vorrai dire che non l'hai invitato.» Sel sorrise, guardando in fondo al bicchiere.

«Sì. L'ho invitato.»

«È piuttosto strano che non sia ancora qui. La strada la conosce già.»

Dubinsky fissava il suo sguardo sul viso di Sel, ma lei, a causa della luce che si rifrangeva sugli occhiali del polacco, non riusciva ad afferrare l'espressione dei suoi occhi.

«Avrà cambiato idea» gli rispose, alzando le spalle.

«Sta arrivando un nuovo invitato» annunciò il "paparino". «Che sia il vostro amico?»

Sel guardò verso la porta e vide Mike che, dalla soglia, stava esaminando ansiosamente tutte le persone che si trovavano a quella bolgia. Sembrava un po' intimidito da tutta quella baraonda. Indossava un abito scuro molto sobrio, con camicia bianca, e teneva stretta sotto il braccio una scatola di cioccolatini. I due giovani sdraiati per terra furono subito d'accordo

nell'includerlo in quella categoria di individui per i quali nutrivano maggior disprezzo. Sel si alzò dal divano e affidò il gattino a Dubinsky.

«Abbi cura di Zoe, caro. Le mie mani, d'ora in poi, saranno occupate altrove.»

Verso mezzanotte la festa entrò in una nuova fase. Circa una dozzina di invitati se n'era andata per i fatti suoi, e nella camera c'era un po' più di spazio. La festa stava languendo e minacciava di morire indecorosamente, quando, improvvisamente, Ruby si scatenò. Aveva trangugiato più di quanto il suo stomaco potesse tollerare, ma, anziché ritirarsi quieta e tranquilla in un cantuccio, venne pervasa da una vera frenesia organizzativa, e risfoderò tutto il suo vecchio spirito da café-chantant. Si diede da fare per improvvisare uno spettacolo di varietà. Un ragazzo con chitarra non si fece pregare per esibirsi in un paio di canzoni. Vera e Cris si produssero insieme in una breve e graziosa danza e Dubinsky fu costretto a eseguire dei giochi di prestigio.

Mike era adagiato sul divano con la schiena appoggiata al muro e seguiva l'intero spettacolo con l'aria di paziente indulgenza che immancabilmente si dipinge sul viso di quelli che, come lui, si sono tracannati cinque brandy.

Quando Dubinsky terminò la sua fatica, calorosamente applaudita, si accorse con terrore che Ruby stava puntando un dito vacillante su di lui.

«Avanti! Ora tocca a te.»

Mike indicò se stesso con la mano. «A chi? a me?»

«Sì, sì. Al bel giovanotto con l'abito scuro.»

Mike scosse il capo. «Non valgo proprio niente, in queste faccende.»

«Devi fare assolutamente qualche cosa.» Ruby gli si avventò contro, lo afferrò per un braccio e se lo trascinò nel centro della stanza.

«No, Ruby, lascialo in pace» protestò Sel. Era molto imbarazzata per Mike.

«Tutti devono fare qualche cosa!» replicò Ruby. «Su, non fare la mammoletta. Solo per fare un piacere alla cara e vecchia Ruby.» E rivolgendosi agli altri invitati, aggiunse: «Non è vero che deve fare qualche cosa?»

Gli incoraggiamenti non furono molti, poiché tutti si erano accorti dell'imbarazzo di Mike e anche perché pensavano che non valesse la pena di assistere a una esibizione senza dubbio scadente. Mike guardò Sel e vide che si stava mordicchiando le labbra.

«E va bene. Avete un giornale?»

Sotto il tavolo delle bibite qualcuno scovò un giornale della sera e glielo gettò. Mike fece un cenno al giovane con la chitarra. «Un po' di musica, per favore, come sottofondo.»

Mike si inchinò verso Sel che lo stava guardando, perplessa per il suo improvviso mutamento in disinvolto presentatore. Piegò otto volte il giornale e quindi, accompagnato da uno strimpellamento di chitarra, incominciò a lacerarlo con movimenti netti e decisi delle dita. Ritagli di carta caddero per terra finché non gli rimase in mano che un semplice e compatto pacchetto di carta. Quando lo spiegò, si vide una fila di vivaci ballerine.

«Magnifico!» esclamò Dubinsky, mentre tutti applaudivano.

«Conosci altri giochi?» gli chiese Ruby con una strizzatina d'occhi.

«No, è tutto quello che so fare.»

Ruby cambiò improvvisamente idea. «Balliamo un po', adesso. Chris! Metti un disco.»

Non appena incominciò la musica, Ruby si piantò di fronte a Mike, senza nascondere a nessuno l'improvvisa simpatia che aveva per lui.

«Vediamo se balli come sai fare i tuoi giochetti.»

Un istante dopo gli si era incollata addosso, mentre Mike, da sopra la sua spalla, poteva notare che Sel aggrottava le sopracciglia, seccata. Mike temeva di doversi esibire in un a-solo di danza con Ruby di fronte a tutti i presenti, ma, con suo grande sollievo, vide che un certo numero di coppie si alzava e riempiva in poco tempo la stanza. Ruby era in piena estasi e, stringendosi sempre più addosso a Mike, gli sussurrava in un orecchio il motivo della canzone.

Sel, alzandosi con leggerezza dal divano mentre Ruby le passava accanto, batté leggermente con la mano sulla sua spalla.

«Permettete?»

«Come?» sbottò Ruby, tornando sulla terra.

«Permettete?» ripeté Sel. «Cambio di dama.»

«Ma non è il turno delle signore questo!» protestò Ruby, mentre Mike già si era svincolato da lei e stava prendendo le mani che Sel gli tendeva.

Ballavano senza quasi toccarsi; erano uniti solo per le punte delle dita. Ruby si era diretta verso l'angolo della stanza dove erano sedute Vera e Iris, e stava protestando ad alta voce per farsi sentire da Mike e Sel.

«L'atmosfera di questa stanza sta diventando soffocante» mormorò Sel all'orecchio di Mike. «Vorrei veramente respirare un pochino d'aria pura.»

«Anch'io...» approvò Mike.

«Vado a prendere Zoe. Non dobbiamo dimenticarla.»

Nessuno fece caso all'uscita della padrona di casa.

Quando giunsero in fondo alle scale, Chris Benson stava arrivando dal bar con le mani cariche di bottiglie di birra. Per poco non si scontrò con loro, ma, non appena li ebbe riconosciuti, si scostò facendo un grande inchino e li salutò agitando le bottiglie. Sel gli rivolse uno sguardo severo e passò oltre.

Mentre chiudeva la porta che dava sulla strada, Mike notò una coppia scendere da una Jaguar E. Si incontrarono a metà del marciapiede.

«Ciao, gattina!» disse l'uomo salutando Sel. «Spero che la festa non sia ancora finita...»

Alla luce del lampione, Mike riconobbe Barry Freeman, il commerciante di auto usate che aveva conosciuto nel garage di Chatsworth. Veniva certamente da qualche altra festa ed era piuttosto su di giri.

Sel nel vederlo non sembrò particolarmente a suo agio.

«No, io e Mike siamo usciti per prendere una boccata d'aria.»

Freeman strizzò gli occhi tentando di distinguere bene Mike.

«Buonasera» lo salutò Mike. «Mi sembra di avervi già conosciuto.»

Freeman fece un passo traballante verso di lui, mentre il suo viso si illuminava improvvisamente. «Salve, vecchio mio! Non vi avevo riconosciuto. Che combinazione! È la vostra "Mercedes", la macchina posteggiata davanti alla mia?»

«Sì.»

«È completamente a posto, ora? ve l'ha sistemata il vecchio Nigel?»

«Sì, è ritornata come nuova.»

«Ne sono certo. Non c'è nessuno più bravo di Nigel per mettere a posto le carrozzerie.»

Ridacchiò all'indirizzo della ragazza che l'accompagnava e le diede una pacca sul sedere.

«Nigel? Chi è questo Nigel?» La ragazza aveva corrugato la fronte nel tentativo di seguire la conversazione. Parlava molto lentamente e con spiccato accento nordico.

«Questa è Ingrid» disse a Mike. «Viene dalla Svezia, ma non è glaciale, vero, cara?»

Si mise a ridere per sottolineare la battuta, mentre Ingrid lo squadrava con evidente repulsione.

«Arrivederci a più tardi» tagliò corto Sel prendendo Mike per mano. Evidentemente voleva porre fine a quella conversazione.

Mentre prendevano posto sulla "Mercedes", udirono Barry Freeman pro-

testare ad alta voce sulla soglia della porta d'ingresso.

«Non venirmi a dire che devo salire a piedi tutti questi dannati scalini.»

Lungo il Tamigi il traffico si era diradato e molti automobilisti superavano il limite dei cinquanta all'ora. Mike e Sel, affacciati alla balaustra del ponte di Battersea, osservavano sotto di loro un rimorchiatore che trascinava stancamente una fila di chiatte cariche di carbone. Le due ciminiere della centrale elettrica di Battersea spiccavano contro il cielo infocato di rosso e arancio. Al di sotto, lungo le sponde del Tamigi, presso Cheyne Walk, alcune case galleggianti dondolavano pigramente.

«I miei genitori morirono nel 1945 sotto i bombardamenti» stava raccontando Sel. «Mi era rimasto un fratello; subito dopo la guerra volle andare in Canada e da allora non ho più saputo nulla di lui.»

«Vi piace abitare al... volevo dire al caffè?»

Sel scrollò le spalle. «Ci sto bene. Godo della massima libertà e non mi costa niente. Bob West, il proprietario, è mio zio.»

«Oh...»

«È vedovo e... è sempre stato molto buono con me. Qualche volta lo aiuto al bar e per il resto della giornata mi lascia fare quello che voglio. E voi, cosa fate di bello?»

Sel si volse verso Mike e appoggiò la schiena al parapetto.

«Cosa faccio, io?»

«Sì, siete sposato?»

Mike esitò un istante, mentre l'ultima chiatta scivolava silenziosamente sotto di loro.

«Sì, sono sposato.»

«Non ne sembrate molto convinto» osservò Sel con un accenno di riso nella voce.

«Non... non viviamo insieme, in questo momento. Mia moglie mi ha lasciato esattamente una settimana fa.»

«Oh, mi dispiace.» Il suo viso era molto vicino a quello di Mike ed egli sperava disperatamente che l'espressione dei suoi occhi non fosse di pietà. «Che cosa è accaduto?»

«Oh, non lo so» rispose Mike buttando nell'acqua un vecchio biglietto di teatro appallottolato. «In realtà non è accaduto niente. Siamo stati insieme una decina d'anni, la maggior parte dei quali felici. Poi... è finito tutto.»

«Ma ci sarà stato un motivo!»

Mike si strinse nelle spalle. Non intendeva confidare a una persona ap-

pena conosciuta, tutto quanto riguardava se stesso, Ruth e Jill. Sel intuì che lui avrebbe preferito lasciar cadere l'argomento.

Con noncuranza riprese: «Forse non vi ha mai compreso.»

«Oh, mi aveva compreso fin troppo bene.» La sua voce era diventata amara. «Sono un individuo facile da capire. Un paio di lezioncine, qualche compito da svolgere a casa e chiunque impara a conoscermi benissimo.»

Sel sorrise. «L'avevo già sentito dire.»

Per un momento restarono l'uno di fronte all'altra, mentre Sel lo scrutava attentamente in viso. Molto imbarazzato per questo esame, Mike cercò un diversivo:

«Non vi sembra che faccia un po' freddo?»

La ragazza scosse il capo. «Mike, dove abitate? Avete un appartamento in città?»

«No, abbiamo una villa a Belford, sul Tamigi.»

«Conosco Belford» esclamò Sel tutta eccitata. «Non è forse a circa otto chilometri da Farndale?»

«Precisamente.»

«Ho un'amica che abita a Farndale e vado spesso a trovarla.»

«È un posto bellissimo, specialmente in questa stagione.»

«Sì.» Sel si strinse lo scialle intorno alle spalle e si scostò dal parapetto; poi, come per un tacito accordo si avviarono insieme verso l'auto. Un vento freddo proveniente dal mare aveva incominciato a soffiare lungo il fiume.

«Dovrei proprio andarci martedì» disse rivolgendosi a lui con un sorriso invitante. «Non avreste niente in contrario ad accompagnarmi con questa macchina di sogno?»

Mike le fece un largo sorriso. «Non potrei pensare a una cosa migliore. Va bene se vengo a prendervi alle tre del pomeriggio?»

«Martedì alle tre, d'accordo.»

Lui le stava tenendo la portiera aperta. La mano di Sel era appoggiata sul suo braccio, mentre il volto proteso era a pochi centimetri da quello di Mike. Gli occhi verde-scuro brillavano, animati da una espressione canzonatoria. Le labbra erano in attesa. Ma lui non volle baciarle. Troppa gente, troppe macchine erano in circolazione. Il rito del primo bacio doveva avvenire in un luogo più adatto, ed essere perfetto, prolungato e non alla presenza di altre persone. Sel rimase immobile per un momento, poi si strusciò leggermente contro di lui mentre si chinava per sollevare Zoe dal sedile.

Mentre guidava verso casa, Mike rivolse un pensiero a Ruth, solo per augurarsi che non tornasse prima di martedì.

5

«Prendete quella stradina a sinistra, siamo quasi arrivati.»

Seguendo le istruzioni di Sel, Mike rallentò e voltò per quello che sembrava un viottolo di campagna. Lo stretto sentiero erboso era fiancheggiato da una siepe che certamente non era stata potata da anni.

A un certo momento fu costretto a fermarsi.

«Non è più possibile andare avanti!»

«Lo so» rispose Sel calma. «Dovremo proseguire a piedi.»

Mike aveva preso una scusa per lasciar l'ufficio all'ora di colazione ed era passato al suo Club per cambiarsi. Aveva indossato una camiciola estiva con giacca e pantaloni leggeri. Sel si era portata dietro una valigia e una borsa con delle vettovaglie.

Reggendo la borsa con una mano e la valigia con l'altra, Mike la seguì lungo il sentiero che portava al fiume. Era impossibile non fare un confronto fra il suo modo di camminare e quello di Ruth. Quando un leggero colpo di vento li investì alle spalle, il leggero tessuto della gonna aderì alla sua schiena e mise in evidenza la snella e quasi acerba rotondità dei suoi fianchi.

«La vostra amica abita ben lontana dal consorzio umano.»

«È strano, vero?» gli rispose Sel, girandosi. «Non c'è una casa per chilometri, qui intorno.»

Attraverso la siepe, Mike poteva intravvedere dei terreni agricoli per lo più coltivati a frumento. Il silenzio era assoluto. Neppure il ronzio di un trattore interrompeva la quiete. Si poteva solo udire lo stormire delle foglie di alcuni pioppi lungo il fiume.

Dopo un centinaio di metri giunsero a un sentiero che costeggiava il fiume. In un primo momento, Mike ebbe l'impressione che il Tamigi si fosse abbassato in modo allarmante; poi si rese conto che la sponda di fronte era, in realtà, un isolotto. La ramificazione principale scorreva oltre questo e il braccio d'acqua che lambiva la riva dove i due si trovavano era pressoché stagnante. Era un tratto di fiume deserto ma piuttosto attraente e non c'era nessun indizio che rivelasse l'esistenza di una abitazione. Poco distante, lungo la banchina, era ormeggiata una barca. Sembrava attraccata in modo stabile e una passerella la congiungeva alla terraferma, trasforma-

ta, in quel punto, in un rudimentale giardinetto.

Sel si volse verso Mike e sorrise del suo stupore.

«Venite avanti» disse, precedendolo in direzione della barca.

Quando furono più vicini, Mike si accorse che era un vecchio barcone a vela trasformato in casa galleggiante. L'albero si ergeva ancora superbo sul ponte di coperta; sopra il boccaporto era stato costruito una specie di portichetto per riparare l'entrata dell'abitazione sistemata, evidentemente, nella stiva.

Sel si diresse verso il ponticello, pose una mano sulla ringhiera e di nuovo si volse verso di lui, sorridendo. Percorse quindi prudentemente il ripido piano inclinato posando con cura i piedi sulle assicelle sconnesse, e dopo aver tratto una chiave dalla borsetta, aprì la porta.

«Ora potete salire a bordo» gridò a Mike.

«Non mi avevate detto che la vostra amica abitava in una casa galleggiante» le disse quando la raggiunse.

«Non me l'avevate chiesto. Fate attenzione a questi gradini, sono micidiali.»

Incominciò a discendere una breve rampa molto ripida.

Mike, con le mani occupate, doveva scendere con molta precauzione, per evitare di precipitare a capofitto nella stiva.

«Be', come vi pare questa casa?»

Mike posò a terra il suo carico e si guardò intorno.

Dapprima l'ambiente gli apparve molto tetro. Lo scafo era costruito per navigare sotto la normale linea di galleggiamento, poiché l'ampia stiva era destinata a essere riempita con centinaia di tonnellate di grano. Per questa ragione non esisteva neanche un oblò. L'unica luce proveniva da un lucernario nel soffitto. All'interno c'era però molto spazio, e qualcuno aveva pensato di sfruttarlo nel modo migliore, facendo costruire delle pareti di legno che lo suddividessero in tanti vani distinti.

La parte centrale costituiva il soggiorno. A una estremità c'era il cucinino e dall'altra, la camera da letto con il bagno. L'arredamento era un singolare accostamento di pezzi di un certo buon gusto con altri piuttosto grossolani.

«Vi piace?» domandò nuovamente Sel. Aveva gettato la borsetta su di un basso divano e stava camminando su e giù per la stanza.

«Ci si può abitare. Se non altro non ci sono curiosi intorno.»

L'attenzione di Mike venne attratta da un mobiletto-bar finemente lavorato, che rappresentava una stonatura in quell'ambiente.

«È piuttosto pretenzioso» convenne Sel indovinando il suo pensiero. «Miriam è portata a questo genere di cose.»

«La vostra amica? Come avete detto che si chiama?»

«Miriam Jordan.»

«Abita qui?»

«Sì.»

«Volevo dire, in permanenza?»

Sel rise. «Ho capito ciò che volete dire. Sì, l'ha comperata circa due anni fa.» Raccolse un'asta con in cima un rampino metallico e aprì una finestrella del lucernario. L'aria della stiva infatti era viziata e sapeva di muffa.

«Sì, vedo che è molto... intima.»

«Voi la trovate orribile, dite la verità. Vi dispiace portare là dentro la mia valigia, mentre io faccio altrettanto con questa roba in cucina?»

Raccolse la borsa e aprì l'uscio che conduceva fuori dalla camera principale. Mike prese la valigia e si avviò verso la stanza all'altra estremità. Si trovò in una camera occupata in gran parte da un comodo letto in ottone. Un'intera parete era formata da specchi che creavano un effetto di maggiore profondità. Il tappeto che copriva interamente il pavimento era rosso, la coperta da letto era di pizzo bianco su fondo scuro. Tutto intorno aleggiava un forte profumo francese.

Mike depose la valigia sul letto e andò a raggiungere Sel, che stava sistemando le provviste nell'armadio a muro del cucinino.

«Devo ammettere che l'unica cosa veramente stonata è il mobile-bar.»

«Be', a me piace lo stesso.» Spinse la sedia sotto un'altra finestrella del lucernario, poi vi salì sopra e si allungò per aprirla.

«Avrei potuto farlo io» protestò Mike.

«Bene, allora potete aiutarmi a scendere.» Sel gli circondò il collo con le mani e si abbandonò in avanti con tutto il suo peso. Mike l'accolse stringendola ai fianchi e lasciandola scivolare lentamente a terra. La ragazza rimase improvvisamente senza fiato, in punta di piedi. Non si era sciolta dall'abbraccio che la tratteneva strettamente a Mike, e neppure cercava di farlo. La sua vita era incredibilmente sottile, le sue forme morbide e cedevoli.

Tutt'a un tratto, si irrigidì. «Che cosa è stato?»

Dal soggiorno era giunto un tonfo sordo. Mike la lasciò andare e si affrettò verso l'uscio. Uh grosso gatto rossiccio gli stava venendo incontro. Doveva essere entrato con un salto, attraverso il lucernario.

«E questo chi è? un altro dei vostri amici?»

«È Ginger, il gatto di Miriam. Ci hai fatto paura, amore. Sei venuto a vedere se c'erano i ladri?» Si chinò verso l'animale e lo prese tra le braccia.

«Ora, non tormentarti più. Non c'è proprio nessuna ragione di preoccuparsi. Tutto andrà bene... Caro, perché non ti prepari qualcosa da bere?»

Con un sobbalzo Mike si rese conto che le ultime parole erano dirette a lui.

«Ma la... ehm... la tua amica, non...?»

«Oh, non te lo avevo detto? Miriam non è qui... è via, all'ospedale, poverina.»

«All'ospedale?»

«Sì, l'hanno trasportata al Saint Thomas lunedì mattina. Deve essere operata.»

«Oh, mi dispiace proprio tanto.» Mike aveva aperto il bar e stava passando in rivista le bottiglie.

«È una cosa grave?»

«Non credo. Mi pare che si tratti di appendicite. In ogni modo le ho promesso di prendermi cura di questa casa fino al suo ritorno.»

«Quanto tempo starà via?» Aveva deciso per un cocktail di gin e vermouth francese e si stava chiedendo se nel frigorifero avrebbe trovato del ghiaccio.

«Non so. Quanto tempo ci vuole per un'appendicite? Dieci giorni, due settimane?»

«Mi sembra che, al giorno d'oggi, si sbrighino molto in fretta.»

Sel si era frattanto sistemata comodamente sul divano, appoggiando la schiena a vari cuscini ammonticchiati contro la parete. Ginger, con la coda eretta, stava sfilando cerimoniosamente per i locali.

«Preparane uno anche per me, per favore, Mike.»

«Cosa preferisci?»

«Vodka e Dubonnet.»

Mike preparò i cocktails e li portò vicino al divano, dov'era Sel. La minigonna rivelava completamente la linea armoniosa delle sue gambe. La fissò mentre si allungava per prendere il bicchiere che lui le porgeva.

«Grazie, caro. Che cosa hai preso?»

«Vermouth con gin.»

«Bene...» Sel alzò il bicchiere. «Skol!»

«Salve!»

I rumori provenienti dall'esterno sembravano lontanissimi. In quel momento però a Mike sembrò di udire il secco crepitio di un motorino; forse

qualcuno si era avventurato in moto-scooter lungo la banchina, ma tutto ciò sembrava provenire da un altro mondo.

«Mike...»

«Dimmi.»

«Penso che tu te ne intenda di proprietà immobiliari. Quanto saresti disposto a spendere per una casa come questa?»

«Io?»

«No, non proprio tu» soggiunse Sel ridendo. «Intendo, chiunque.»

«È difficile dirlo, bisognerebbe trovare un compratore piuttosto eccentrico. Millecinquecento... forse duemila sterline.»

«Si, è proprio all'incirca quanto pensavo.»

«Perché? Hai intenzione di comprarne una?»

«Mi piacerebbe poterlo fare... ma non potrò mai permettermelo.»

Bevve un sorso dal suo bicchiere, sorridendo con compiacimento. Mike vide che tendeva la mano per prendere la borsetta e immaginò che volesse fumare. Subito si trasse il portasigarette dalla tasca e dopo averne estratta e accesa una sigaretta, gliela porse.

«Non sono mai rimasta qui sola e non so come si possa stare.» Aspirò profondamente una lunga boccata ed emettendo il fumo con lentezza, soggiunse: «Penso che sia un po' triste... specialmente per un week-end.» Sbatté più volte le ciglia mentre pronunciava queste ultime parole. Mike stava avvicinando la fiamma dell'accendino alla propria sigaretta.

«Non sarai sola» disse con calore, e si accorse che la mano gli tremava leggermente.

...Trascorse un momento interminabile. Quando i loro occhi si incontrarono, tutto mutò improvvisamente. Sempre accarezzandolo con lo sguardo, Sel posò il bicchiere e la sigaretta su di un tavolino e gli tese una mano. Mike l'afferrò e dopo un attimo fu accanto a lei sul divano.

«Tua moglie deve essere pazza» disse la ragazza.

«Perché?»

«Per aver lasciato un uomo come te. Avrebbe dovuto rendersi conto che sei attraente in modo irresistibile.»

«È arrivata la posta, signor Hilton. C'è una lettera raccomandata e no dovuto firmare la ricevuta.»

«Grazie, signora Hall. Posatela sulla mia toeletta.»

La signora Hall aveva un'abilità sorprendente nell'insinuare che troppo spesso era obbligata ad accollarsi dei compiti che non le competevano per

contratto. L'aver firmato, di sabato mattina, la ricevuta di una raccomandata e il fatto di averla portata al piano superiore, era, secondo lei, un servizio meritevole di un riconoscimento speciale. Posò un fascio di lettere e rivolse uno sguardo scettico a Mike, che era intento a togliere dei capi di vestiario dal suo armadio e a sistemarli in una valigia. Aveva fatto portare un letto della camera degli ospiti nel suo spogliatoio, e dormiva lì. La camera di Ruth, la "sua" camera da letto, come la definiva lei, era stata chiusa a chiave.

«Mi pare di capire che non avete intenzione di tornare per la cena.»

«No. Vado fuori per il week-end. Non ritornerò prima di lunedì mattina.»

La signora Hall contrasse le labbra, annuì col capo e uscì senza ulteriori commenti. Mike ficcò un'ultima cosa nella valigia e si diede da fare per chiuderla. Raccolse le lettere dalla toeletta e le scorse rapidamente. La raccomandata conteneva il passaporto che aveva mandato a rinnovare alcune settimane prima. C'erano due fatture, la solita circolare e una busta con francobolli francesi. La scrittura era di Ruth.

Ruth era assente ormai da due settimane e Mike fu improvvisamente colpito dalla constatazione che negli ultimi tre giorni gli era quasi completamente uscita di mente. L'immagine di Sel occupava tutti i suoi pensieri.

Era già buio quel martedì sera, quando aveva lasciato la barca. Mike, nonostante la sua età e le sue esperienze amorose, aveva trovato in Sel tutto un mondo da scoprire. La differenza fra lei e Ruth era molto di più che una semplice differenza fisica. Certo, Sel era agile e snella mentre Ruth era più rotonda; ma era soprattutto il modo di considerare l'amore che le rendeva così diverse l'una dall'altra. Nell'amore, Sel si abbandonava senza alcuna inibizione e con profondo godimento dei sensi, tanto che Mike, invece di considerarsi oggetto di un privilegio, aveva la sensazione di essere lui stesso la fonte dell'intenso piacere che lei provava. Aveva le reazioni più impensate: ora era languida e felina come una gatta e, subito dopo, ardente e appassionata. Per lui era stata un'esperienza indimenticabile.

Tenendo in mano la lettera di Ruth, non provò le stesse sensazioni che aveva provato stringendo la sua lettera di addio. L'aprì senza esitare.

> Caro Mike,
>
> sono dagli Henderson e Marcel mi ha ridato il mio vecchio lavoro. Mandami, per favore, l'album che è nel primo cassetto della mia toeletta.

Per un testo così laconico, avrebbe potuto benissimo usare un telegramma. L'accartocciò e stava per buttarla nel cestino della carta straccia, quando si ricordò che avrebbe avuto bisogno dell'indirizzo. Aprì il cassetto della toeletta e prese la chiave della camera da letto. La stanza semibuia, con le tende alla veneziana abbassate e i materassi arrotolati sui letti, era squallida e inospitale. Si diresse rapidamente verso la toeletta di Ruth, dove trovò subito l'album di fotografie.

Era un costoso volume di pelle, con le iniziali di Ruth stampate sul frontespizio e, più sotto, il nome "Jill".

Ritornato nella sua camera, non poté resistere alla tentazione di guardarlo. Non aveva mai saputo che Ruth avesse tenuto una documentazione fotografica dell'infanzia di Jill. C'era Jill in carrozzina, Jill ai suoi primi passi, Jill che giocava nel giardino della "Villa dei pini". Richiuse il volume con un colpo secco, ben sapendo l'effetto che presto o tardi avrebbe prodotto su di lui, e lo gettò sul letto. Poi, come pentito del suo gesto, lo raccolse di nuovo e si mise quietamente a guardare le fotografie, sfogliando lentamente le pagine. Ce n'era un'intera serie ripresa durante le vacanze passate insieme, come una buona famiglia borghese... Scozia, Cornovaglia, Francia settentrionale e in Svizzera per gli sport invernali. L'ultima fotografia li mostrava tutti e tre, mentre si trovavano sul piroscafo che li aveva riportati in Inghilterra alla fine delle loro vacanze.

Sceso nello studio, Mike si mise alla ricerca di un foglio di carta resistente, con la sgradevole impressione di accingersi a fare un pacco di tutti i migliori ricordi della sua vita; avvolse l'album e l'assicurò con della carta gommata. L'avrebbe spedito mentre andava alla casa galleggiante.

«Vieni a mezzogiorno» gli aveva detto Sel «così avrò avuto il tempo, dopo aver messo in ordine la casa, di fare una corsa in bicicletta al paese per comperare qualcosa da mangiare. Poi, insieme, prima di pranzo, potremo concederci un aperitivo.»

Quantunque avesse cercato di perdere quanto più tempo possibile per farsi pesare il pacchetto nell'ufficio postale di Belford, Mike si rese conto di essere ancora troppo in anticipo. Si dilungò per strade secondarie verso il Tamigi e, infine, fece una deviazione supplementare che lo portò in un paesucolo chiamato Chapel Denning: una chiesa antica, un caffè e qualche villetta lungo i bordi della strada comunale. Mike decise di non percorrere

la strada che attraversava il villaggio, bensì quella che correva lateralmente. Stava procedendo con l'attenzione rivolta ai tetti ricoperti di paglia che vedeva a circa un chilometro di distanza e alle placide mucche che pascolavano nei prati, quando fu bruscamente riscosso da un forte schianto. Per quanto stordito, notò immediatamente una piccola incrinatura a raggiera nella zona bassa, a sinistra del parabrezza. Frenò immediatamente l'auto. Guardandosi attorno, cercò di scoprire cosa potesse aver provocato il danno.

Sulla strada, al margine del prato, c'era un ragazzino, che stava guardando Mike con aria preoccupata e colpevole.

Mike scese dalla macchina sbatacchiando la portiera dietro di sé e si diresse decisamente verso il bambino. Aveva appena fatto riparare un parafango e ora questo nuovo incidente gli faceva perdere le staffe.

«Sei stato tu a lanciare il sasso?»

Il bambino non doveva avere più di nove anni e indossava dei calzoncini grigi con un pullover dello stesso colore. Aveva dei riccioli ribelli, occhiali con la montatura di metallo e un apparecchio d'oro per raddrizzare i denti superiori. Era visibilmente atterrito e sconvolto.

«Sì... sissignore. Sono molto spiacente. Non volevo colpire l'auto.»

«E che cosa volevi colpire, allora?»

Come risposta il bambino puntò il dito al di là delle spalle di Mike, il quale si voltò e vide una vecchia quercia sul bordo del prato. Fra i suoi rami era impigliato un aquilone rosso e bianco.

«Devi avere una mira straordinaria per poter colpire tanto lontano, vero?»

«Che cosa?»

«Volevo dire che hai sbagliato mira in un modo incredibile» ripeté Mike, ancora sospettoso.

«Ho colpito un ramo ed è rimbalzato sulla strada. Non l'ho fatto apposta, credetemi.»

Il ragazzino lo guardava con gli occhi spalancati e le sue labbra incominciarono a tremare.

Mike divenne meno severo. «Dovresti stare più attento. Per poco non causavi un incidente.»

«Sissignore» disse il ragazzo chinando il capo e assumendo una espressione pentita. Quantunque fosse un ragazzo, conosceva abbastanza bene i grandi per capire, dal tono che aveva assunto il rimprovero, che se la sarebbe cavata a buon mercato. «Non sapevo come fare a recuperarlo. Mi è

sfuggito lo spago dalle mani e l'aquilone è andato a sbattere contro l'albero.»

«Da quanto tempo stai cercando di tirarlo giù?»

«Non so.» Il bambino scosse il capo avvilito. «Da qualche ora, penso. Mio padre sarà furioso. Vedete... era un suo regalo.»

Mike guardò il ragazzo e questi l'aquilone. Tutta questa faccenda stava richiamandogli alla mente un triste episodio della sua fanciullezza quando, per non aver ormeggiato bene una nuovissima barca a vela regalatagli dal nonno, questa era andata a fracassarsi irrimediabilmente contro gli scogli del Mare del Nord. Diede un'occhiata all'orologio. Mancava un quarto d'ora a mezzogiorno. Incominciò a togliersi la giacca.

«Sarà bene fare qualcosa per sistemare questa faccenda. Tu, figliolo, va' in giro a cercarmi delle munizioni. Oltre ai sassi, mi andrebbero benissimo anche dei pezzi di legno robusto. Non per niente, quando era a scuola, mi chiamavano "il tirasassi".»

«Tirasassi?» La preoccupazione era sparita e il bambino stava studiando Mike con perplessità.

«Ero un cannone nell'usare la fionda.»

Il viso del ragazzo si distese in un largo sorriso ed egli balzò nel boschetto ai bordi della strada, in cerca di proiettili.

Dopo dieci minuti, Mike ordinò il "cessate il fuoco". L'aquilone era sempre imprigionato tra i rami e una ulteriore offensiva avrebbe potuto danneggiarlo irreparabilmente. Non era neppure pensabile che ora Mike potesse dichiararsi sconfitto. Il bambino lo osservava con un'espressione in cui la speranza lottava con la delusione.

«C'è una sola cosa da fare. Andrò a prenderlo.»

«Volete dire che vi arrampicherete sull'albero?» La gioia del bambino era evidente e Mike si sentì ingigantire.

«Non dovrebbe essere troppo difficile. Basta che io riesca a raggiungere quel primo ramo.»

Era contento di avere fatto qualche sacrificio per mantenersi fisicamente in forma. Riuscì ad aggrapparsi al ramo più basso dell'albero e poi a issarsi e a mettersi cavalcioni di quello successivo. Dopo questa prima manovra, era relativamente facile raggiungere, con una mano, il ramo sul quale era impigliato l'aquilone. Lo scosse vigorosamente, ma l'aquilone rimase ostinatamente attaccato.

Attraverso il fogliame poteva vedere il viso del ragazzo che lo guardava ammirato.

«Non stare sotto di me» lo ammonì. «Se cadessi, potrei farti del male.»

Era indispensabile salire più in alto, anche se l'operazione si presentava piuttosto rischiosa. Ancora prima di essere arrivato a metà percorso, si rese conto di essere in procinto di rompersi l'osso del collo a beneficio di un giocattolo che non poteva costare più di qualche scellino. Era incappato in una di quelle classiche prodezze che si compiono per salvare la faccia. Il ramo su cui si trovava cominciava a piegarsi e a oscillare violentemente; era difficile stabilire se era lui a scuotere l'albero o l'albero a scuotere lui.

Alla fine riuscì a toccare l'aquilone con la punta delle dita; lavorò un poco per districarlo, finché, con soddisfazione, lo vide planare al suolo. Il ragazzo si precipitò a raccoglierlo con gli occhi che brillavano di gioia, mentre Mike iniziava l'impresa, forse ancora più rischiosa, di scendere dall'albero.

Quando, alla fine, toccò il suolo, il bambino aveva smontato l'aquilone dopo aver avvolto lo spago con diligenza intorno a un rocchetto.

«Siete stato veramente... bravo. A un certo punto c'era da scommettere che sareste caduto. Ora devo scappare. Mio padre si è raccomandato di non ritornare dopo mezzogiorno.»

Mike guardò l'orologio. «Santo cielo! abbiamo perso mezz'ora per tirare giù quel tuo dannato arnese.»

Improvvisamente la paura ritornò negli occhi del bambino. Fece dietrofront e fuggì attraverso il prato; poi, dopo essersi controllato, ritornò lentamente sui suoi passi.

«Tante grazie» disse, molto garbatamente.

«Prego. Però, un'altra volta stai più attento.»

Rimase ad osservare il ragazzetto che attraversava di corsa il prato, poi raccolse la giacca e ritornò all'automobile. Sorrideva fra sé. I pantaloni erano macchiati di muschio, ma l'avventura gli aveva procurato un piacevole senso di soddisfazione.

Erano quasi le dodici e mezzo quando parcheggiò la macchina all'estremità del viottolo che conduceva alla casa galleggiante. Dopo aver spento il motore, rimase seduto un istante al posto di guida, tamburellando con le dita sul volante. Poi, scese, aprì il portabagagli e ne tolse la valigia. Indugiò esitante per un momento e infine, spinto da un impulso improvviso, la ripose ancora nel baule richiudendo con violenza il coperchio. Si incamminò con decisione per il sentiero, in direzione del fiume.

In quella mattinata nebbiosa, la casa galleggiante appariva ancora più isolata e fuori dal mondo. Evidentemente aveva piovuto parecchio in quegli

ultimi giorni e il livello dell'acqua era salito di parecchio. La corrente era più forte e le gomene che ormeggiavano il barcone erano tese al massimo. Accanto al ponticello c'era una bicicletta da donna appoggiata a un piolo.

Salì sul ponte e bussò alla porta. Non avendo ricevuto risposta, l'aprì e chiamò: «Sel!»

La sua voce risuonò dal fondo della stiva. Scese cautamente le scale, facendo molta attenzione a dove metteva i piedi. Arrivato in fondo, si guardò intorno e si fermò allarmato. La camera era in uno stato di confusione indescrivibile. Il mobile-bar era rovesciato e il suo contenuto di bottiglie e bicchieri sparso sul pavimento. Anche piatti e posate erano disseminati per terra da quando il tavolo era crollato con una gamba spezzata; anche lo scaffale dei libri era precipitato in avanti, rovesciando il suo contenuto sul tappeto.

Con un agghiacciante presentimento, Mike si accostò alla porta socchiusa della camera da letto e vi guardò dentro. Sul letto giaceva una forma umana, completamente nascosta dal copriletto di pizzo. Con una mano lo scostò.

Il viso pallido e i lineamenti alterati, irriconoscibili, potevano appartenere a Sel; l'abbigliamento era certamente il suo... Strettamente allacciata intorno al collo, aveva la sua stessa treccia.

Mentre la ricopriva pietosamente, udì sopra di sé un rauco miagolio. Alzò lo sguardo e vide il gatto rosso in equilibrio sull'orlo del lucernario, con le zanne scoperte. Ebbe appena il tempo di proteggersi il viso con le mani, prima che l'animale gli balzasse addosso.

6

Mike aveva fame. Dopo aver superato un primo accenno di nausea, lentamente mutato in una specie di languore, si sentiva ora preda dell'irriverente necessità di riempirsi lo stomaco.

Erano quasi le tre e lui stava seduto su di un portello del boccaporto ripiegato su se stesso, la testa appoggiata sulle mani. Quattro o cinque macchine della polizia erano parcheggiate accanto alla sua. Tre motociclette munite di radio avevano trovato posto sul sentiero. Una "Land Rover" era riuscita a passare per lo stretto sentiero ed era ferma ai margini del piccolo, romantico giardinetto. I cronisti più zelanti erano piovuti in massa e ciondolavano nelle vicinanze della passerella, in attesa di qualche dichiarazione. Quel tratto di fiume, così quieto e tranquillo fino a qualche ora prima,

si stava man mano mutando in un centro di ben coordinata attività. La complessa macchina della giustizia si stava mettendo inesorabilmente in moto.

Il primo impulso di Mike, dopo essersi rinfrancato con un'abbondante dose di whisky prelevata da una bottiglia miracolosamente intatta, era stato quello di sottrarsi alle inevitabili conseguenze della triste vicenda e fuggire all'altro capo dell'Inghilterra. Nessuno, per quanto ne sapesse, l'aveva visto arrivare e gli sembrava poco credibile che Sel avesse raccontato a qualcuno del loro convegno. Se proprio non fosse andata del tutto liscia, avrebbe sempre potuto dire che aveva cambiato idea all'ultimo momento, come in effetti era accaduto quando aveva deciso di lasciare la valigia sulla macchina. Il rimanere sul posto e affrontare l'inchiesta, significava rendere pubblico il fatto che lui, rispettabile uomo sposato, aveva progettato di passare il week-end con una donna vista solo tre volte in vita sua. Non era una cosa insolita in sé, ma se a questa si fosse aggiunta la prelibata notizia che Ruth l'aveva piantato, i giornalisti avrebbero potuto sbizzarrirsi per qualche mese alle spalle di entrambi.

Alla fine, a spingerlo lontano dalla barca, erano stati il silenzio, l'immobilità della morte e la vaga essenza del brutale assassinio rimasta nell'atmosfera.

Si era allontanato barcollando dalla casa sul fiume, stupito nello scoprire che il sole avesse avuto la forza di far capolino fra la foschia e che un uccellino potesse cinguettare gaiamente. Poiché Sel aveva detto che sarebbe andata a comperare qualche cosa da mangiare in bicicletta, non molto lontano doveva esserci un villaggio. Mike avviò l'auto e dopo circa un chilometro, alla periferia di un gruppo di case, si imbatté in una cabina telefonica. Il suo innato buon senso era prevalso sull'istinto primitivo di fuggire; se avesse agito così, avrebbe favorito senza dubbio il gioco dell'assassino che, nel suo piano, doveva avergli senz'altro assegnato il ruolo del fuggiasco.

Non gli fu necessario cercare sulla guida il numero telefonico del posto di polizia di Belford, perché lo conosceva a memoria. Craddock era occupato in un interrogatorio e Mike aveva avuto qualche difficoltà col sergente per comunicare con l'ispettore.

«Volete essere breve, signor Hilton? Sto procedendo a un interrogatorio.»

Mike era stato breve e quando ebbe riferito per sommi capi i particolari del fatto, vi fu per qualche secondo un pesante silenzio.

«Su quale riva del fiume si trova questa barca?»

«Be'... su quella settentrionale.»

«Grazie a Dio è nella mia circoscrizione. Ora, ascoltatemi attentamente. Dovete tornare subito alla casa galleggiante e aspettare lì. Qual è il numero della cabina dalla quale telefonate?... Va bene. Posteggiate la macchina in un punto della strada dove possiamo vederla. Lasciate tutto esattamente come si trova e non fate nessuna dichiarazione fino a quando non sarò arrivato io.»

L'attesa era stata interminabile. Quando finalmente Craddock arrivò, non era solo; lo accompagnavano due poliziotti in borghese e una terza persona dall'aria professionale, che Mike suppose fosse il medico. Essi rappresentavano l'avanguardia di un intero esercito che entrò in azione con silenziosa efficienza. A prescindere da qualche sguardo curioso, Mike si sentì praticamente ignorato, nonostante avesse notato che un poliziotto in uniforme lo teneva d'occhio sia pure con discrezione. Dopo qualche rapida domanda, Craddock era sceso per la scala che conduceva nella stiva. Come in sogno, Mike sentiva sotto di sé camminare, parlottare e trascinare mobili.

Dopo un'eternità, Craddock risalì faticosamente le scale, si guardò intorno e avendo visto Mike afflosciato sul portello, gli si avvicinò prendendo posto vicino a lui. Si tolse di tasca un pacchetto di sigarette, gliene offrì una e poi gliela accese.

«Parlatemi della signorina Brooks. Da quanto tempo la conoscevate?»

«Da una settimana circa.»

«Una settimana?» gli fece eco Craddock, gettandogli una rapida occhiata.

«Sì. Una sera, mentre ero a Londra, mi si era guastata la macchina e mentre cercavo un telefono... Ispettore, cosa è successo laggiù? Ho potuto dare solo un'occhiata. È stata una cosa tremenda. Non ho potuto resistere...»

«Lo immagino. Sono scene che impressionano una persona non abituata. C'è una cosa che né il cinema né la televisione sono in grado di mostrare agli spettatori, ed è l'espressione di allucinante terrore che si legge negli occhi di una persona assassinata.»

«Lo credo... È stata forse...?»

«Volete sapere se è stata violentata?» replicò Craddock seccamente. «No. C'è stata una lotta, e anche abbastanza furiosa a quanto risulta, ma nessun segno di violenza sessuale. È stata strangolata. L'assassino ha usato la sua treccia di capelli finti.»

«Santo cielo! chi può aver fatto una cosa simile?»

Osservandolo con la coda dell'occhio, Craddock vide il suo viso contrarsi per l'orrore.

«Andate avanti, signor Hilton. Mi stavate parlando della signorina Brooks.»

Craddock ascoltò senza fare commenti il racconto di Mike sui fatti essenziali relativi ai suoi tre incontri con Sel.

«Sapete se è sua, questa barca?»

«No, appartiene a una sua amica che in questi giorni è stata operata. Miriam Jordan, credo sia il suo nome. È alla clinica Saint Thomas. Sel, la signorina Brooks, la custodiva.»

«Capisco. La prima volta che siete venuto qui, è stato martedì scorso. È esatto?»

Il tono di Craddock non era ostile. Lui agiva quale pubblico ufficiale, ma era anche una persona ansiosa di aiutare un amico nei guai.

«Quanto tempo siete rimasto, in questa occasione?»

«Oh, un'ora o poco più» rispose Mike con noncuranza. Era dell'avviso che tutto ciò che era avvenuto tra lui e Sel, quel martedì, non avesse nulla a che vedere con il delitto.

«Abbiamo bevuto un paio di bicchierini insieme e poi l'ho invitata a colazione per oggi. Pensavo di venire a prenderla a mezzogiorno.»

«Ed era mezzogiorno quando siete arrivato, signor Hilton?»

Craddock stava osservando una lancia dell'Ispettorato del Tamigi che era in procinto di attraversare il fiume. Sembrava poco interessato alla risposta di Mike.

«No, sono giunto in ritardo.»

«Di quanto?»

«Non sono potuto arrivare che dopo le dodici e mezzo.»

«E che cosa vi ha trattenuto, signor Hilton?»

«Un ragazzetto aveva lanciato un sasso contro il mio parabrezza e così sono sceso per dirgliene quattro. Ho finito poi per andargli a prendere l'aquilone che era rimasto impigliato tra i rami di un albero.»

«Ho capito.» Craddock sembrò risvegliarsi.

Esaminava attentamente la mano di Mike, che stava rigirando nervosamente la sigaretta tra le dita.

«E dove è avvenuto, esattamente, tutto questo?»

«In un prato vicino a un piccolo villaggio che si chiama Chapel Denning.»

«Sì, conosco il posto. Non è però esattamente sulla strada da Belford a

qui.»

Mike guardò attentamente l'ispettore, ma il viso del funzionario era disteso e l'espressione abbastanza cordiale.

«No. Ero un po' in anticipo e così ho deciso di prendere la strada più lunga.» Era forse il caso di confessare a una persona tutta d'un pezzo come l'ispettore Craddock che stava invece contando i minuti che lo separavano da Sel?

«Avevate del tempo da perdere, ma, alla fine, siete arrivato in ritardo.» Craddock gli fece rilevare la contraddizione con un lieve sorriso.

«Be', pensavo che fosse molto più facile recuperare quel dannato aquilone. Alla fine c'è voluto più di mezz'ora.»

«E non vi siete reso conto del tempo che passava» concluse Craddock con tono apparentemente comprensivo. «Ma siete proprio sicuro di avere impiegato tanto tempo?»

«Sì, perfettamente sicuro. Mancava poco più di un quarto a mezzogiorno quando mi sono fermato ed era circa un quarto dopo mezzogiorno quando sono ripartito.»

«Siete molto preciso, per quanto riguarda l'ora, signor Hilton. L'avete effettivamente controllata con l'orologio tutt'e due le volte?»

Mike gettò la sigaretta nel fiume. Era la decima che fumava in un'ora e il suo sapore era diventato disgustoso.

Per non far perdere del tempo prezioso all'ispettore aveva sorvolato su alcuni particolari di ordine strettamente psicologico e sentimentale e ora si accorgeva che la sua esposizione poteva condurre a conclusioni assurde. D'altra parte, chi avrebbe potuto valutare in giusta misura l'intima soddisfazione che gli aveva procurato il recupero dell'aquilone e comprendere il patetico sguardo del ragazzino che non aveva esitato a riporre in lui tutta la sua fiducia?

«Sì, ne sono certissimo» rispose seccamente. «In ogni modo, se avete qualche dubbio, potete farvelo confermare dal ragazzo. Mi aveva chiesto l'ora, proprio poco prima di lasciarmi.»

«Che ora fate adesso, signor Hilton?» domandò Craddock con aria tranquilla.

Mike diede uno sguardo all'orologio, poi si rese conto dell'importanza della domanda e glielo mostrò. Craddock annuì col capo.

«Questo significa che avete stabilito l'ora in cui è avvenuto il delitto?»

Craddock esitò un momento, poi decise di rispondere.

«Secondo la perizia del medico, sarebbe morta da una a due ore prima

del nostro arrivo. Questo concorda con l'ora indicata da un orologio che si è rotto durante la lotta. Si è fermato alle dodici e due minuti.»

Craddock iniziò una faticosa manovra per alzarsi in piedi. Il medico era uscito dal boccaporto con in mano la sua valigetta.

«Non avrete più bisogno di me» disse allegramente. «Vi farò avere il mio referto ufficiale questa sera.»

«Grazie, dottore. Spiacente di avervi interrotto il pranzo.»

«Non ci siete riuscito» disse tranquillamente. «L'avevo terminato prima di venire qui.» Mentre stava parlando, osservava attentamente Mike. «Avete l'aria di avere subito una forte emozione. Volete che vi dia un sedativo?»

«Sto benissimo, grazie. Ho solo bisogno di mangiare qualche cosa.»

«Vi conoscete meglio di me. Che cosa vi è successo alla mano?»

Mike se la guardò. Il sangue del profondo graffio che gli aveva fatto il gatto si era coagulato sulla ferita.

«È soltanto un graffio. Mi farò medicare più tardi.»

Il medico si volse verso Craddock.

«Fareste bene a farlo mangiare, prima che sia troppo tardi, altrimenti finirà probabilmente per svenire fra le vostre braccia.»

«Non preoccupatevi» sorrise Craddock battendo una mano sulla spalla di Mike. «Provvederò io.»

Ma quando il medico se ne fu andato, incespicando lungo il ponticello, l'ispettore si accomodò nuovamente sul portello del boccaporto: «Quando eravate con quel ragazzo, signor Hilton, c'era nessun altro sul prato? Avete parlato con qualcuno?»

«No, non ho visto nessuno.»

«Dato che era il solo, è probabile che sia un ragazzo del posto.»

«Non lo so» rispose Mike irritato. «Penso però che sia così.»

«Vi ha detto come si chiamava?»

«Non gliel'ho chiesto.»

Craddock allungò la mano in una tasca e tirò fuori un taccuino.

«Mi volete descrivere questo ragazzo, per favore?»

«Ma sì, ispettore!» Mike scattò in piedi. «Non mi vorrete dire che tutto quanto riguarda il ragazzo e il suo aquilone è così importante!»

Craddock lo guardò con la fronte aggrottata e l'espressione molto seria.

«Potrebbe essere molto importante, signor Hilton.»

Quella notte, quando Mike si adagiò sul letto, gli echeggiava ancora nel-

la mente la garbata ma ferma richiesta di Craddock, di tenersi a disposizione della polizia e di non allontanarsi da Belford.

Era sdraiato sulla schiena e fissava il soffitto della sua camera da letto, senza alcuna speranza di riuscire a prender sonno. Gli avvenimenti della giornata continuavano a riaffacciarsi alla sua mente come sequenze di un film allucinante, in cui lui era nello stesso tempo attore e spettatore. In un tormentato dormiveglia gli pareva di essersi sdoppiato in due persone, delle quali l'una era l'angosciato investigatore e l'altra solo un paio d'occhi senza corpo, vaganti in un mondo irreale...

È pomeriggio. Il prato è quello vicino a Chapel Denning, con l'albero dove si è impigliato l'aquilone. Un'auto della polizia procede lentamente. Seduto accanto al conducente, c'è Mike. Si sta mordendo nervosamente le labbra, e i suoi occhi scrutano il prato. L'auto si ferma accanto all'albero. Mike scende. Gira intorno all'albero guardando in alto verso i rami, come per riconoscerlo. Si ferma un momento, riparandosi gli occhi dal sole. Cerca lentamente qualcosa sul prato. D'improvviso vede qualcuno che richiama la sua attenzione. Torna in fretta all'auto...

Dall'altra parte del prato, una donna spinge una carrozzina. È seguita da un ragazzo e da una bambina che giocano con la palla. L'auto si ferma dietro a loro; il ragazzo e la bambina hanno smesso di giocare e guardano l'uomo che è sceso. Egli si dirige verso di loro e chiede qualche cosa. Essi scuotono il capo e chiamano la giovane donna. I modi bruschi dell'uomo sembrano spaventarli. Egli va dalla donna e le rivolge la stessa domanda. La risposta è sempre la stessa: no...

Delle villette allineate, con il tetto di paglia, la maggior parte delle quali con un piccolo giardino. L'auto della polizia procede pian piano, pari passo con Mike che va alla porta di ogni casa, bussa e aspetta pazientemente che qualcuno apra. Il dialogo che segue varia: a volte un asciutto congedo, altre un fiume di domande indiscrete; di quando in quando un gruppo di facce sulla soglia e una animata discussione. E quasi sempre, come gesto finale, una lenta scrollata di capo.

La figura del ragazzo si materializza lentamente emergendo dalla nebbia, ma è un'immagine retrospettiva. Sta correndo per il prato a lunghi balzi impacciati con l'aquilone in mano, come a mezzogiorno e tredici minuti. Questa volta, però, l'ombra di Mike lo insegue. Il prato si estende all'infinito nella foschia; ma invece di avvicinarsi al ragazzo, Mike perde terreno, e alla fine lo vede svanire come un fuoco fatuo. Mike si ferma. Ha

perso l'orientamento e si trova avvolto in una nebbia densa e impenetrabile...

Riappare finalmente la luce. In un campo di giochi circondato di alberi, un gruppo di ragazzi sta facendo un buco nella sabbia; alcuni si rincorrono mentre altri ancora si dondolano su un'altalena: Un'auto della polizia passa lentamente davanti al campo di giochi. L'uomo vicino all'autista alza una mano incerottata di bianco, per detergersi il sudore dalla fronte. Sembra molto irrequieto. L'espressione del conducente passa dalla pazienza allo scetticismo. Mike, l'uomo con il cerotto, scruta con attenzione il gruppo di ragazzi, poi scuote il capo. L'auto si allontana e quindi scompare...

Il quadrato costruito su di una ipotenusa è equivalente alla somma dei quadrati...

Un uomo sparuto con un paio di occhiali senza montatura sta scarabocchiando con il gesso su una lavagna coperta di numeri. Alle sue spalle, una trentina di scolari tra maschi e femmine, in continua agitazione, sbadigliano o chiacchierano fra loro. Improvvisamente si irrigidiscono e si alzano in piedi. La porta della classe si è aperta ed è entrato il direttore con Mike. Il direttore dice una parola e tutti si siedono. Fa un cenno al maestro e la lezione riprende, mentre i ragazzi appaiono più tranquilli. Mike è accanto al direttore e fa scorrere metodicamente lo sguardo tra le file dei ragazzi. Si volta verso il direttore e scuote il capo. Ringraziano l'uomo magro ed escono... richiudendo lentamente la porta...

La porta chiusa diventa una cornice. Racchiude una fotografia del ragazzo a grandezza naturale. L'immagine si anima e il suo viso sembra sorridere di compiacimento. Ma a poco a poco tutto svanisce...

È la volta delle fotografie dei gruppi scolastici.

Tre file di ragazzi imbambolati davanti alla macchina da presa. Tra loro, in prima fila, sono seduti un uomo anziano e una donna. La fotografia trema. È tenuta in mano da Mike, che scruta attentamente ogni viso con una lente di ingrandimento. L'immagine si allontana e mostra Mike seduto davanti a una tavola vuota, in una camera spoglia del posto di polizia di Belford. La tavola davanti a lui è letteralmente coperta di fotografie raccolte nelle scuole del luogo. Un poliziotto in divisa entra nella camera portandone un altro fascio; sotto il braccio tiene una copia del giornale della sera.

Mike lo guarda, parlano fra loro ma non si odono voci. Nel corso di questo dialogo, il poliziotto spiega il giornale e lo pone di fronte a Mike.

Spicca il titolo di testa. Dice:

La polizia cerca
il ragazzo dell'aquilone.

Si ode un singhiozzo, mentre aleggia una pesante atmosfera di terrore. La respirazione si fa difficile perché la gola è contratta. I tonfi lenti e angosciosi che si odono potrebbero essere sia passi sulle scale, sia il pulsare del sangue alle tempie. Una porta si apre, rivela un letto. La figura che giace sul letto è bellissima. I lineamenti del viso, sotto un velo trasparente, sono serenamente eterei, sorridenti nel riposo. Sel. Poi, una mano si tende in avanti, il velo è strappato, il viso si trasfigura, si contrae, gli occhi sono fissi e arrossati, la lingua protesa e violacea intorno al collo...

«Ruth! Ruth!»

Mike si svegliò invocando il suo nome. Sollevandosi su un gomito, tentò di concentrare la vista nell'oscurità per distinguere il corpo che giaceva accanto a lui nella notte. Un raggio di luna filtrava nella camera e metteva in risalto i contorni della sua toeletta. Mike riacquistò improvvisamente il senso della realtà e si rese conto di essere nel suo spogliatoio, completamente solo.

Accese la luce, buttò le gambe fuori dal letto e tese la mano verso la vestaglia. Si era addormentato. Era un errore che non voleva più ripetere. Calzò le pantofole e scese in cucina per vedere se riusciva a trovare il posto in cui la signora Hall custodiva il caffè.

Il posto di polizia di Belford era un edificio in mattoni dalla linea moderna e di costruzione abbastanza recente. L'ufficio di Craddock dava sul parcheggio dell'adiacente cinema Odeon. A dire il vero, l'arredamento non era molto elegante e consisteva nei soliti tavoli di legno, armadietti metallici, schedari, telefono, dittafono e una piccola biblioteca.

Il Sovrintendente-capo O'Day era arrivato da Scotland Yard alle nove e mezzo circa. Rinchiusi in quel piccolo ufficio, i due uomini facevano pensare a due pugili professionisti, un "massimo" e un "medio", che si fossero incontrati al peso.

O'Day, accanto alla finestra, fissava, senza vederlo, il parcheggio sottostante, mentre Craddock stava concludendo l'interrogatorio di una donna che sedeva di fronte alla sua scrivania; essa indossava l'uniforme delle in-

fermiere del distretto, era magrolina e piuttosto irrequieta.

«Non ho ancora capito per quale ragione non avete proseguito fino alla barca.»

«Ve l'ho già spiegato. Mi recavo ad assistere una partoriente, e se c'è una cosa che non aspetta nessuno...»

«Perché ci andavate in bicicletta? La contea non vi ha assegnato un'auto?»

«È vero, ispettore, ma anche le macchine hanno i loro acciacchi ogni tanto, come tutti noi.»

«Ma quando avete sentito quella donna urlare...»

«Non ho detto che l'ho sentita urlare. Mi mettete sulle labbra delle parole che non ho mai pronunciato. Ho detto che ho sentito parlare a voce alta, e vuol dire ben altro.»

«Questo non avrebbe potuto suggerirvi che stavano assassinando una donna?»

«E volete dirmi come potevo saperlo? Io faccio la levatrice, non l'indovina. Posso assicurarvi che non mi lascio distogliere dal mio lavoro da ogni...»

«In ogni modo, voi siete certa, assolutamente certa dell'ora?»

«Assolutamente certa. Avevo appena sentito suonare mezzogiorno all'orologio di Chapel Denning. Per questo avevo fretta di arrivare dal dottor Denson.»

«Va bene. Non c'è ragione di farvi perdere dell'altro tempo. Grazie di cuore, sorella.»

Craddock si era alzato. «Ci siete stata di grande aiuto.»

«Sono contenta che qualcuno la pensi così» concluse Alice Thorpe, afferrando saldamente la sua valigetta e avviandosi verso la porta, che richiuse dietro di sé con energia.

«È una piccola bomba dirompente» osservò O'Day mentre si allontanava dalla finestra. «Però la sua testimonianza è precisa. Non c'è nessun dubbio sull'ora. Ora possiamo essere certi. Dev'essere accaduto verso mezzogiorno, maledizione!»

«Sì» convenne Craddock, mentre riempiva di tabacco la pipa «e significa che non appena avremo individuato il ragazzo, Hilton potrà essere scagionato.»

O'Day lanciò un'occhiata significativa a Craddock, mentre si sedeva su un angolo della scrivania.

«Tu pensi che Hilton non sia il nostro uomo, non è vero John?»

«Conosco Mike da molti anni. È un cittadino integerrimo, che ha sempre fatto molta beneficenza e che non ha mai frequentato il tipo di gente coinvolta nel caso di cui ti stai occupando: spogliarelliste, ragazze squillo e roba del genere.»

«Ha frequentato però Selby Brooks» fece rilevare O'Day.

«Non vuoi assolutamente credere a quanto ha dichiarato e cioè che si trattava di una normale e innocente amicizia?»

O'Day tirò diverse boccate dalla pipa e, dopo essersi assicurato che fosse bene accesa, gettò via il fiammifero.

«Non credi proprio che ci sia un collegamento tra questi due ultimi delitti?»

«Della Morris si serviva del "Letto Caldo" e Selby Brooks, pure. È sufficiente, come inizio. Conosci la moglie di Hilton?»

«Sì.»

«Ho saputo che l'ha piantato...»

«Be', proprio piantato...»

«Se ha ripreso il suo vecchio lavoro presso la "Air France", non ti sembra che l'abbia piantato?»

Craddock scrollò il capo.

«Qual è stato il motivo, John? Aveva incominciato a battere la cavallina?»

«No. No. Sono sicuro che non è stato per questo.»

O'Day incominciava a trovare l'angolo della scrivania piuttosto scomodo. Scivolò sulla sedia personale di Craddock e raccolse il rapporto informativo su Mike redatto dalla sezione di Belford.

«E allora, che cosa è successo?»

«Non so. Io credo che abbiano avuto delle... diciamo, delle... difficoltà.»

«Difficoltà di che genere? Giudicando da quanto dice il rapporto, non mi sembra che sia in strettezze.»

Craddock esitò, guardando attentamente dentro la pipa, come per cercare un suggerimento.

«Non volevo dire questo. Forse a causa della loro unica figlia, la bambina che è morta di leucemia circa un anno fa. Per Hilton è stato un colpo tremendo.»

O'Day contrasse le labbra e squadrò Craddock.

«Potrebbe essere una spiegazione...»

Fu interrotto da qualcuno che bussava alla porta. Un poliziotto si affacciò all'uscio.

«Cosa c'è, Roberts?»

«È arrivato il signor Hilton, signore.»

«Va bene» rispose Craddock, dopo che O'Day ebbe risposto alla sua occhiata con un cenno di assenso. «Fallo entrare.»

Come se volesse estraniarsi dall'interrogatorio, Craddock andò a mettersi con le spalle alla finestra, lasciando che O'Day occupasse il suo posto alla scrivania.

Quando Mike entrò, ebbe un evidente gesto di sorpresa nel vedere che O'Day occupava la scrivania di Craddock con tanta naturalezza. I suoi occhi erano stanchi e arrossati, le dita della sua mano sinistra erano macchiate di nicotina per le numerose sigarette fumate, e il cerotto sulla mano era sporco e sfilacciato. Rivolse uno sguardo verso Craddock.

«Sedete, signor Hilton» disse Craddock alle sue spalle. «Questo è il Sovrintendente O'Day di Scotland Yard.»

«Scotland Yard?» ripeté Mike. Guardava O'Day con stupore. O'Day non aveva sollevato gli occhi quando era entrato. Sembrava completamente assorto nella lettura di un rapporto. «Tanto piacere.»

Per qualche secondo O'Day ignorò il suo saluto e Mike prese posto su una sedia di fronte a lui. Improvvisamente, O'Day lasciò cadere i fogli e gli si rivolse direttamente.

«Salve, signor Hilton. Come va la mano?»

«La mano? Oh, questa. Va benissimo, grazie.»

«Siete stato graffiato da un gatto, vero?»

«Be', sì.» Mike si chiedeva se doveva prendere sul serio quella domanda. Faceva parte di un regolare interrogatorio? Avrebbe dovuto spiegargli, dettagliatamente, ciò che riguardava il gatto rosso? Ma O'Day aveva già ripreso a parlare.

«Ad ogni modo, curatela bene. I graffi di un gatto possono avere pericolose conseguenze. Voi non immaginereste mai quante complicazioni possono provocare. Ho appena letto la vostra deposizione, signor Hilton. È molto interessante, anche se alcuni dettagli non sono molto chiari.»

«Dettagli poco chiari?» Mike guardò Craddock, ma questi, con le spalle voltate, era intento a osservare una mezza dozzina di macchine nel parcheggio.

«Sì. Voi avete dichiarato all'ispettore Craddock che la casa galleggiante apparteneva a una donna di nome Miriam Jordan.»

«È vero.»

«Chi vi ha dato questa informazione, signor Hilton?»

«Naturalmente, Sel... La signorina Brooks.»

«E voi le avete creduto?»

«Certo che le ho creduto» ribatté Mike con stupore.

O'Day raccolse il fascicolo.

«La barca è stata venduta dalla Società Fratelli Jackson di Kingston, il 3 giugno dello scorso anno, al prezzo di 1600 sterline. L'acquirente risulta una certa signorina Selby Brooks.»

Mike impiegò alcuni secondi a ritrovare la voce. «Io... io non ci posso credere.»

Craddock si voltò verso di lui. «È vero, signor Hilton. A parte quanto dichiarato dalla Società Fratelli Jackson, abbiamo fatto anche un controllo all'ospedale Saint Thomas. Non hanno ricoverato nessuna paziente che risponda al nome di Miriam Jordan.»

«Ma deve esserci!» Mike balzò in piedi. Ora si rivolgeva a Craddock, ignorando O'Day. «Non ci posso credere. Dove poteva trovare 1600 sterline, Sel?»

«Secondo le vostre dichiarazioni» continuò O'Day, imperturbabile «la prima volta che siete andato al "Letto caldo" è stato circa una decina di giorni fa.»

«Il "Letto caldo"?» ripeté Mike, un po' disorientato.

«Il caffè, signor Hilton. "Il letto d'oro". La gente del luogo la chiama "Il letto caldo".» Sul viso severo di O'Day guizzò un breve sorriso. «E, credetemi, non senza un'ottima ragione.»

Mike lo guardò bene in faccia, mentre un angolo della sua bocca tremava leggermente.

«Che cosa mi state raccontando, Sovrintendente O'Day?»

«Qualcosa che voi dovreste già sapere, signor Hilton. Selby Brooks era un cattivo soggetto. Cattivo come...»

«Non ci credo!» lo interruppe Mike violentemente. «Non credo neanche una parola di ciò che mi state dicendo. State cercando di incastrarmi...»

«Non cercate "voi" di ingannarmi, per piacere.»

La voce di O'Day era dura come l'acciaio, mentre i suoi occhi fissavano spietatamente Mike. «Voi sapete benissimo, come lo so io, che Selby Brooks era una ricattatrice di professione. Vi aveva intrappolato in modo da potervi mungere a suo piacimento.»

«Questa è una sporca bugia!» urlò Mike, con i pugni stretti sul tavolo, fissando l'impassibile viso di O'Day con occhi fiammeggianti di sdegno. «Una sporca bugia!»

«Sedetevi, signor Hilton.» La voce di O'Day era diventata morbida come il velluto. «Penso che sia giunto il momento di fare insieme una piccola chiacchierata.»

Mortificato per avere perso il controllo, Mike si lasciò ricadere sulla sedia. Le maniere del Sovrintendente erano gelidamente formali.

«L'ispettore Craddock vi ha senz'altro già spiegato che nella nostra veste di funzionari di polizia alle prese con questo delitto, ci siamo presi la libertà di chiedere la vostra collaborazione durante l'inchiesta; collaborare significa rispondere alle nostre domande tenendo presente che ogni vostra parola può essere messa a verbale.»

Mike annuì col capo. L'impulsiva aggressività che aveva usato nei riguardi di O'Day si mutò in un cauto atteggiamento difensivo. O'Day doveva aver suonato un campanello, perché uno stenografo scivolò con discrezione nell'ufficio sedendosi a un tavolino, proprio accanto alla porta.

«La signorina Brooks vi ha parlato di se stessa? Che cosa vi ha raccontato?»

«Mi ha detto che abitava al "Letto d'oro" con suo zio e che...»

«Suo zio?»

«Sì, il padrone del locale. Si chiama Bob West.»

O'Day sorrise. «Continuate, signor Hilton.»

«Mi ha detto che i suoi genitori sono morti durante un bombardamento aereo, verso la fine della guerra.»

«Vi ha mentito» lo interruppe seccamente O'Day.

Craddock smise di osservare il parcheggio delle auto e si voltò verso Mike. «Suo padre è vivo. Ha un negozio di tessuti a Bristol. È un omino tranquillo che però va su tutte le furie se solo accennate al fatto che lui ha una figlia.»

Mike aveva aperto bocca, ma ingoiò subito quanto stava per dire.

«Che cosa vi ha raccontato d'altro?» continuò O'Day.

«Niente.»

O'Day arricciò il naso. Afferrò il fascicolo e ne fece scorrere qualche pagina.

«La prima volta che vedeste la Brooks fu martedì undici. È esatto?»

«Sì.»

«Non è una cosa piuttosto insolita, per voi, fare una telefonata urgente dalla camera da letto di una donna completamente sconosciuta?»

«L'ho riferito nella deposizione. La mia macchina si era guastata e volevo telefonare all'Assistenza Automobilistica. Sel mi offrì di farmi usare il

suo telefono.»

«Voi però non spiegate perché avete scelto proprio il "Letto d'oro". C'è una cabina telefonica lungo la strada, a non più di ottanta metri.»

«Io... La questione era che non sapevo dove posteggiare la macchina.»

«Era proprio la prima volta che la vedevate?»

«Sì.» A rigor di termini, non era vero. Mike si sarebbe però impiccato piuttosto che raccontare di averla notata e ammirata qualche giorno prima, mentre attraversava la strada.

«Per il momento, sorvoliamo. Ora, voi avete affermato che la seconda volta in cui l'avete vista è stato, sempre per puro caso, sulla King's Road. Non vi sembra una coincidenza piuttosto strana?»

Mike rivolse uno sguardo supplichevole a Craddock, ma l'ispettore gli aveva nuovamente voltato le spalle.

«Passo dalla King's Road tutti i giorni e l'ho vista solo quel venerdì.»

«Mi sorprende che non percorriate la Cromwell Road. Io lo faccio sempre. È molto più breve.»

«Be', forse speravo di rivedere la signorina Brooks.»

«Forse? Non ne siete certo?»

Mike si rifiutò di rispondere. O'Day, per il momento, lasciò cadere la domanda.

«E così, proprio in quel momento nacque un invito a partecipare, quella sera stessa, alla festicciola in casa sua.»

«Sì» rispose Mike acido.

«Che ragazza fortunata!» osservò O'Day nello stesso tono.

«Non capisco.»

«Si vede che festeggia più volte il suo compleanno. La Brooks è nata il tre gennaio.»

«Vorrei che, quando vi riferite a lei, non la chiamaste "la Brooks"... come se fosse un'imputata.»

«Santo cielo... Ma questo non mi costa niente. La signorina Brooks. Inoltre, mi hanno detto che durante la festa avete avuto un certo successo.»

«Non so proprio che importanza possa avere, tutto questo.»

«Forse ne ha e forse no. Lasciatelo giudicare a me, comunque.»

«Bene. Diverse persone si sono esibite in qualche cosa: canto, giochi di prestigio e roba del genere.»

«E voi, che cosa avete fatto?»

«L'unico trucco che conosco: consiste nello stracciare un giornale piegato in un certo modo, ricavandone una fila di ballerine.»

«Sì, è veramente un bel giochetto» interloquì Craddock. «Ci ha sempre fruttato parecchie sterline alle nostre feste di beneficienza.»

«Ora, vogliamo sentire di nuovo che cosa avete fatto ieri mattina. Voi avete dichiarato che siete uscito da casa vostra, un poco prima delle undici.»

«Sì, circa cinque o dieci minuti prima, credo.»

«Sì, la vostra governante l'ha confermato e ha detto inoltre che avevate intenzione di rimanere assente fino a lunedì. La Broo... la signorina Brooks, vi aveva forse invitato a passare il week-end nella sua casa galleggiante?»

Mike esitò non più di due secondi.

«Non avevamo progettato nulla di preciso. Intendevo passare a prenderla a mezzogiorno e poi... bene... avremmo deciso qualcosa.»

«Vostra moglie è assente, vediamo un po', da venerdì otto?»

Era evidente che O'Day riferendosi alla partenza di Ruth, aveva tratto delle conclusioni errate. Mike rimase zitto ancora una volta, ma O'Day aveva raggiunto il suo scopo.

«Così, voi avete impiegato più di un'ora a percorrere circa sedici chilometri, da casa vostra alla barca...»

«C'erano un paio di cose che volevo fare a Belford. Per esempio, dovevo spedire un pacchetto.»

«Sì» confermò O'Day. «Siete entrato nell'edificio postale alle undici e sette minuti per riempire un modulo doganale. Che cos'altro avete fatto, a Belford?»

«Devo proprio rispondere a tutte queste domande, ispettore?» Mike si era appellato a Craddock che gli volgeva le spalle. L'ispettore girò il suo corpo imponente, muovendosi verso la scrivania. La sua fronte era corrugata e il suo aspetto era triste.

«Voi potete non rispondere, signor Hilton. Avete il diritto di non parlare se non in presenza del vostro avvocato. Ma il Sovrintendente è solo desideroso di controllare le vostre dichiarazioni, in modo da stabilire esattamente dove eravate mentre si compiva il delitto. È nel vostro stesso interesse, signor Hilton. Se dite la verità, non avrete nulla da temere.»

«Ma io vi sto dicendo la verità!»

«E allora avanti, signor Hilton.»

«Posso fumare?»

«Certamente.»

O'Day continuò a leggere alcuni documenti del fascicolo mentre Mike si

accendeva la sigaretta. Poi lo guardò come se non ci fosse stata alcuna interruzione.

«Signor Hilton. Mi stavate parlando di ciò che avete fatto dopo essere andato all'ufficio postale.»

«Dunque... Ho incominciato col dirigermi verso Farndale. Se proprio volete saperlo, ero piuttosto impaziente di rivedere la signorina Brooks e non volevo arrivare in ritardo. Mi aveva detto di esser là non prima di mezzogiorno...»

O'Day si fece attento.

«Disse veramente questo? E quali ragioni supponete che avesse per desiderare che voi arrivaste non prima di mezzogiorno?»

«Mi disse che doveva andare in paese a fare alcune compere. Probabilmente non desiderava alzarsi troppo presto.»

«È una supposizione logica. Ciononostante, non avete raggiunto la barca che a mezzogiorno e mezzo.»

«È ampiamente riferito nella mia dichiarazione e ne ho spiegato le ragioni all'ispettore Craddock.»

«Avete fatto una deviazione verso Chapel Denning dove vi siete imbattuto, casualmente, in un ragazzo.»

«Esatto, e il mio parabrezza incrinato può dimostrarlo.»

«Sì, avete il parabrezza incrinato; subito dopo vi siete fermato per aiutare il ragazzo a recuperare un aquilone...»

«Esatto!»

«E voi, eravate così assorto nell'aiutare questo ragazzo che vi siete dimenticato del vostro importante appuntamento.»

«Esatto.»

«Questo ragazzo, in seguito l'avete cercato?»

«Ho bussato a tutte le porte di Chapel Denning. Ho visitato i parchi di divertimento per bambini dei dintorni, sono andato in tre scuole nel raggio di quindici chilometri, ho parlato con i frequentatori del caffè del paese. Sono perfino andato, alle nove del mattino, ad assistere a una funzione religiosa nella chiesa parrocchiale.»

«Nessuna traccia di lui?»

«Nessuna.»

«Come spiegate il fatto che non si sia ancora fatto vivo?»

«Non me lo spiego.»

«Come vi spiegate che noi non si abbia ancora avuto nessuna notizia né da lui né dai suoi genitori?»

«Non so. Forse abitano lontano.»

«Ovunque abitino, devono per forza essere venuti a conoscenza dei fatti dai giornali, dalla radio o dalla televisione. Sapete che siamo diventati matti per cercarvelo?»

«Lo credo.» Mike scrollò il capo confuso. «Mi rendo conto di tutto quello che avete fatto e non riesco proprio a capire come mai non sia saltato fuori.»

«Neppure io, signor Hilton.» O'Day aprì un cassetto della scrivania e vi infilò dentro una mano. «Parlatemi ora della vostra prima visita alla casa galleggiante. Ce ne sono state solamente due, non è vero?»

Mike ritornò con il pensiero a quel martedì pomeriggio e annuì col capo.

«Quanto tempo vi siete rimasto, in quell'occasione?»

Mike ebbe un attimo di esitazione. Doveva venire alla luce proprio tutto? O'Day avrebbe insistito per chiedere conto, gesto per gesto, di tutte le ore deliziose trascorse fra le braccia di Sel?

«Penso un'ora o due. So soltanto che il tempo volò.»

«Senza dubbio. L'avete tenuta allegra?»

«Tenuta allegra?» ripeté Mike stupidamente, mentre il sangue gli stava salendo al viso.

«Sì, signor Hilton; vi chiedo se l'avete intrattenuta con qualche scherzo, o gioco di società.»

«State cercando di fare lo spiritoso?» esclamò Mike. La sua agitazione era improvvisamente degenerata in un nuovo scoppio di collera. «Cosa diavolo intendete dire?»

Come risposta, O'Day trasse la mano dal cassetto della scrivania, stringendo una pagina di giornale piegato. Quando lo svolse, Mike poté vedere che il centro era stato strappato. Ancora prima che il Sovrintendente lo alzasse, sapeva cosa avrebbe visto: lo spazio vuoto dal quale era stata ricavata la piccola fila di ballerine. La pagina portava la data della settimana precedente, del venerdì, giorno della festicciola di Sel.

«Sto parlando di questo, signor Hilton.»

Mike fissava, incredulo, il foglio di giornale.

«Dove... dove l'avete trovato?»

O'Day diede un'occhiata a Craddock, come per invitarlo a prender parte all'interrogatorio. Craddock si era fatto avanti e, stando alle spalle di Mike, disse: «L'abbiamo trovato sulla casa galleggiante, signor Hilton.»

Uscito Mike, si sarebbe sentita volare una mosca, nell'ufficio dell'ispettore. Craddock aveva occupato la sua posizione preferita, alla finestra, e sembrava occupatissimo, come sempre, a osservare le auto allineate nel parcheggio sottostante. O'Day stava scarabocchiando sul suo taccuino, e lo scricchiolio della penna che correva sulla carta era l'unico rumore che si udisse nella camera. Lo stenografo era uscito per battere a macchina l'interrogatorio precedente.

Dopo circa cinque minuti, il Sovrintendente depose la penna e spinse indietro la seggiola.

«Allora» fece Craddock «che impressione ti ha fatto?»

«Più o meno, quella che mi aspettavo. È agitato, chiuso; soppesa attentamente le parole per non compromettersi. Non mi persuade. Ci sono troppe cose, nelle sue dichiarazioni, che suonano false.»

«Per esempio?» chiese Craddock.

«Che sia comparso dopo mezz'ora» fece rilevare O'Day. «Lo afferma lui.»

«Sì, lo so, Tiny» disse Craddock raccogliendo la pipa che aveva posato nel posacenere e incominciando a estrarre il tabacco con un temperino. «Ma se Hilton avesse effettivamente ucciso la Brooks, perché mi avrebbe telefonato? Era ormai distante dalla scena del delitto e nessun altro sapeva della sua presenza sulla casa galleggiante. Non ti pare?»

«Se è stato lui a ucciderla» continuò O'Day lentamente «la sua auto dev'essere rimasta ferma sul viottolo per circa un'ora. Può sospettare che qualcuno l'abbia vista. E in effetti, come tu sai, l'operaio di una fattoria ha riferito di aver effettivamente visto, verso mezzogiorno, una macchina sulla stradicciola.»

«Se quello avesse visto una "Mercedes", non sarebbe stato così vago sulla marca della vettura e su tutto il resto.»

«Cosa vuoi che ne sappia un operaio, di macchine di lusso, John! Ma questo non è tutto...»

Il Sovrintendente raccolse il suo taccuino e sfogliò alcune pagine.

«Punto primo: lui afferma di non aver mai conosciuto la Brooks, prima della sera in cui telefonò all'A.A. dalla sua camera. Se così fosse realmente, perché mai avrebbe scelto, fra tanti altri posti, proprio "Il letto caldo", per telefonare? C'è una cabina telefonica a meno di cento metri.»

Craddock grugnì.

«Punto secondo: lui dichiara che venerdì 18, quando è andato alla casa

galleggiante, vi si è trattenuto solo per poco. Noi però abbiamo trovato le sue impronte digitali nel cucinino, nel gabinetto da bagno, per non parlare della camera da letto. Punto terzo: il graffio sulla mano. Lui dice di essere stato assalito da un gatto. Hai mai sentito dire che un gatto assalga una persona senza essere provocato? A conforto di questo sospetto, il laboratorio di analisi ha trovato, sotto le unghie della Brooks, tracce di epidermide e di sangue appartenente allo stesso gruppo di quello di Hilton.»

O'Day lanciò un'occhiata a Craddock scoprendolo ancora assorto nel pulirsi la pipa.

«Punto quarto: il ragazzo. È il più grosso errore di Hilton. L'ha inventato completamente per colmare l'intervallo di tempo durante il quale è stato compiuto il delitto. Evidentemente non si aspettava che noi pretendessimo la conferma delle sue dichiarazioni.»

«Tu non credi, dunque, che questo ragazzo esista realmente?»

O'Day rise. «Non fare il bambino, John. Com'è possibile pensare che un uomo normale perda più di mezz'ora nel recuperare l'aquilone di un ragazzo, quando c'è una bella ragazza che lo aspetta...»

«Sugli abiti di Hilton si sono trovate tracce di corteccia d'albero e di muschio.»

«Può averci pensato lui più tardi, quando si è accorto che gli occorreva un alibi.»

«Comunque, o il delitto l'ha premeditato o lo ha commesso in un accesso d'ira» osservò Craddock candidamente. «Devi scegliere fra i due tipi di reato: non puoi contestarglieli tutti e due.»

«Io punto su uno dei due» rispose O'Day con viso truce.

Craddock aveva estratto una lattina di "John Cotton" e stava accuratamente riempiendo di tabacco la sua pipa.

«Naturalmente, hai scorto un legame tra questo delitto e quelli di cui ti stai occupando a Londra» disse dopo averla accesa. «Pensi forse che Hilton sia quel famoso "signor King" del quale mi hai parlato?»

O'Day fece una piccola smorfia e, per qualche secondo, lasciò vagare i suoi pensieri. Quindi si alzò, si tolse di tasca un tubetto di vetro e dopo averne estratto una pillola, la ingoiò con un brusco movimento del capo.

«Non ho nessuna ragione di crederlo. Il fatto è che non sappiamo praticamente nulla di questo "signor King". Tutto quello che si sa è che, quando le prostitute furono allontanate dalle strade, per effetto della nuova legge, egli fu il primo a rendersi conto che, in quel campo, ci sarebbe stato da guadagnare molto più di prima. La sua fu senz'altro la prima, vera organiz-

zazione di ragazze squillo d'alto bordo che sia mai esistita a Londra. Ma nessuno ha mai visto il "signor King". Quelli che lo conoscono tengono la bocca chiusa, nel timore che venga loro chiusa per sempre, come è facile immaginare.»

«Potrebbe anche essere il motivo dell'assassinio della Brooks.» Craddock stava tenendo la scatola dei fiammiferi accostata al fornello della pipa, nell'intento di aumentare il tiraggio. «Forse aveva scoperto qualcosa di troppo nei riguardi del "signor King" e lo stava ricattando. Tutto ciò potrebbe spiegare la provenienza del denaro per comperare il barcone.»

«Ne convengo» ammise tranquillo O'Day, ruttando con delicatezza dietro Una mano. «E se era una ricattatrice di professione, può avere tentato di spremere anche il nostro amico Hilton, e anche questo sarebbe un buon movente.»

«Penso che non ti convenga fare asserzioni come queste per accusarlo, nessuna giuria le considererebbe degne di importanza.»

«Lo so anch'io, John. Dobbiamo ancora percorrere parecchia strada e, almeno per il momento, non abbiamo prove sufficienti neanche per trattenerlo. Se Jacobs ha già trascritto la deposizione, puoi lasciarlo andare.»

Nella sala d'aspetto, Mike si era quasi addormentato.

Quando Craddock entrò per annunciargli che poteva tornare a casa, lottò per qualche attimo con le palpebre, che non volevano stare aperte.

«Questo significa che non sono più sospettato, ispettore? Voglio dire che sono libero di fare quello che mi pare?»

«Sì, ma avremmo piacere che voi rimaneste in contatto con noi, signor Hilton. Le indagini sono solo all'inizio e spero quindi che non abbiate in programma qualche lungo viaggio.»

Mike fissò Craddock negli occhi per alcuni secondi: «Ho capito» disse con calma. «Fino a che non si troverà il ragazzo, sarò sempre sospettato, è esatto?»

«È certo che, se salterà fuori il ragazzo, le cose si faranno molto più facili per tutti noi, signor Hilton.»

Tornando in macchina alla "Villa dei pini", Mike usò tutte le attenzioni adottate normalmente da una persona che sa di aver bevuto troppo. Doveva trovare il modo di snebbiarsi il cervello. Malgrado fosse così intorpidito, una realtà incontestabile gli era ben scolpita nella mente: Sel era stata uccisa e lui, Mike, era incolpato della sua morte!

Coricato sul letto nello spogliatoio, pensò di chiudere gli occhi e di ri-

flettere sul come era più opportuno agire. Era però ben lontano dal volersi concedere il riposo di cui avrebbe avuto tanto bisogno.

Lo squillo del telefono lo strappò dal pesante sonno in cui era sprofondato. Riprese faticosamente conoscenza, con la sensazione che fosse trascorso un mucchio di tempo. I raggi del sole, che penetravano obliquamente dalla finestra, gli confermarono che era già pomeriggio inoltrato.

Finalmente riuscì a districarsi dalle tende e dalle lenzuola di cui la camera matrimoniale era piena, e afferrò il telefono.

Prima ancora di accostarlo all'orecchio, udì il caratteristico segnale delle chiamate provenienti dai telefoni pubblici; attese quindi che cessasse.

«Pronto Hilton... Chi parla?»

Vi fu un breve silenzio e poi ricominciò il solito "pip... pip...". La persona che chiamava, chiunque fosse, aveva riagganciato: doveva aver sbagliato numero.

Ritornato nello spogliatoio, immerse la testa nell'acqua fresca del lavabo, si lavò energicamente i denti per liberarsi dal cattivo sapore che aveva in bocca e si istillò negli occhi qualche goccia di collirio. Diede un'occhiata all'orologio da viaggio che, abitualmente, era posato sulla toeletta. Non era al suo posto. Qualcuno l'aveva spostato sul comodino, accanto al letto. Le lancette segnavano le sei meno dieci. Doveva avere dormito sette ore circa; ma non era questo che lo preoccupava. Dando un'occhiata circolare alla camera, si avvide che parecchi oggetti erano in posizione insolita: i libri sul comodino, disposti solitamente uno sopra l'altro, erano invece allineati uno accanto all'altro; la spazzola per i capelli era spostata; il portasigarette e l'accendino non erano, come sempre, a portata di mano. Qualcuno aveva perquisito la camera e non era certamente stato un ladro. Non mancava nulla e nessun ladro avrebbe tentato di rimettere le cose in ordine.

Era forse troppo brillo per notare questi cambiamenti quando era rientrato poco prima di mezzogiorno, o l'intruso aveva compiuto silenziosamente il suo lavoro mentre lui dormiva?

Sei meno dieci. E lui aveva detto alla signora Hall che sarebbe rientrato per il pranzo. Chissà che nervi doveva avere, a quest'ora.

Scese rapidamente le scale ed entrò nella sala da pranzo. La tavola non era apparecchiata. Aprì quindi la porta di servizio, che immetteva nella cucina. Tutto era perfettamente in ordine.

«Signora Hall!»

Procedette nel corridoio e andò a bussare piuttosto energicamente alla porta della donna. Nessuna risposta. Con un po' di trepidazione, abbassò la

maniglia e aprì. Fu colpito da quel lieve odore di stantio che certe persone emanano durante il sonno. I tiretti del cassettone e le ante dell'armadio erano aperti. Lenzuola e coperte, ordinatamente ripiegate, erano ammucchiate sul letto.

Mike richiuse la porta. Grattandosi il cerotto che gli dava un po' di prurito, ritornò nell'atrio. Quello che lo irritava maggiormente era il pensiero di averle usato sempre tante cortesie e gentilezze. Gli sarebbe piaciuto poter ricordare almeno un'occasione in cui fosse stato veramente sgarbato con quella strega.

Accidenti al suo ordine! Non c'era nessuna traccia di provviste in tutta la cucina. Guardò negli armadi, ma riuscì a trovare solo i piatti. L'unica cosa commestibile che scoprì, fu una lattina di pesche sciroppate, ma, dopo essersi fatto male a un dito, con l'apriscatole, la gettò via e se ne andò di casa infuriato.

Era appena giunto sulla porta del suo Club di Londra, quando si arrestò indeciso. Fu la testata di un giornale in mano a uno strillone a farlo indugiare: "Un uomo interrogato dalla polizia sul delitto della treccia". Senza dubbio la signora Hall l'aveva piantato in asso per non arrischiare di vedere il suo nome senza macchia infangato dal fatto che lavorava in casa di una persona implicata in un delitto del genere. Solo allora, Mike si rese conto che anche se non fosse stato ritenuto colpevole per l'assassinio di Selby Brooks, tutto il mondo l'avrebbe egualmente condannato per aver avuto rapporti sentimentali con una donna, e ciò era dimostrato, di reputazione molto ambigua. Dopo questa constatazione, Mike non si sentì di affrontare gli sguardi curiosi e forse anche ostili che avrebbe dovuto sopportare fra i soci del Club.

Ripartì quindi bruscamente, dirigendosi verso King's Road. Per la prima volta in vita sua si sfamò a una tavola calda. "Il letto d'oro" era circa duecento metri più avanti. Lasciò la macchina nel parcheggio e fece a piedi il breve tratto di strada.

Alle sette e venti di quel sabato sera, c'era poca animazione. Nel bar una mezza dozzina di persone, ma solo una di esse era appollaiata su uno sgabello. Era un uomo di circa trent'anni, con una giacca di tweed e pantaloni grigi e sembrava poter disporre di tutta una vita per bere un boccale di birra leggera. Il suo viso, piuttosto magro, aveva un atteggiamento molto sospettoso. Quando la porta si aprì e Mike entrò nel locale, i suoi occhi guizzarono allo specchio sopra il bar, per imprimersi bene nella mente i lineamenti del nuovo arrivato.

Mike lo notò appena e si diresse al bar. Qui una ragazza dal mento sfuggente e dal seno florido stava asciugando dei bicchieri; senza affrettarsi asportò le ultime tracce di umidità dal bicchiere che aveva in mano e poi alzò lo sguardo su Mike, con indifferenza.

«Desiderate?»

«Buona sera.» Mike si sforzò di usare un tono molto garbato. «Vorrei scambiare una parola con il signor West, per favore.»

Le false ciglia palpitarono mentre la ragazza gli lanciava un'occhiata carica di stupore. Esitò un attimo, prima di rispondere:

«Non c'è.»

«Sapete dove posso trovarlo? È molto importante.»

«Il signor West è partito. Non saprei proprio dirvi dove si trovi in questo momento.»

«Quanto tempo starà via?»

«Non lo so.»

«Vi avrà detto qualcosa. Chi ha lasciato al suo posto?»

«Il proprietario del locale manderà un nuovo direttore. In ogni modo, se avete da fare qualche reclamo...»

La sua voce si era alzata di tono e la cadenza dialettale si era notevolmente accentuata.

«Non ho nessun reclamo da fare» obiettò Mike con dolcezza. «Speravo solo che mi potesse dare qualche informazione. Forse mi potete aiutare voi. Avete conosciuto la signorina Brooks?»

«Brooks?»

«Sì. Abitava qui... fino a martedì scorso.»

«Non so niente di lei» rispose in fretta la ragazza, mettendosi a strofinare un bicchiere perfettamente asciutto. «Ho preso servizio solo venerdì scorso.»

«Ho capito» concluse Mike mordicchiandosi il labbro. «Già che sono qui, prenderei un vermouth-gin.»

«Un vermouth-gin.» Tranquillizzata per il ritorno ad argomenti più usuali, la ragazza si accinse a servire la bevanda richiesta.

Frugandosi in tasca alla ricerca di una sigaretta, Mike alzò lo sguardo allo specchio dietro il bar ed ebbe così modo di vedere una coppia alzarsi dall'angolo in cui era seduta e dirigersi frettolosamente verso la porta. Erano due male assortiti: la donna, una grassotta di mezza età, indossava un vistoso abito a fiori; l'uomo che l'accompagnava non dimostrava più di vent'anni. Il suo camiciotto scolorito era tutto cosparso di macchie. Mentre

passava alle spalle di Mike, si volse e gli lanciò uno sguardo furtivo, e fu un errore poiché i suoi baffi spioventi lo tradirono.

Mike si voltò in fretta verso di loro. «Buona sera. Mi sembra che ci siamo già conosciuti.»

I due si fermarono di colpo, guardandolo in cagnesco come se fosse stato un agente addetto al traffico.

«Sono Mike Hilton. Vi ricordate? Ci siamo conosciuti alla festa di Sel.»

La loro reazione fu eccessiva, specialmente da parte di Ruby che, per il suo passato teatrale, faceva, di ogni atteggiamento, una vera interpretazione.

«Ah, sì, Mike. Non vi avevo riconosciuto. Che cosa fate qui?»

«Desideravo parlare a Bob West. Volevo chiedergli alcune cosette, ma sembra che non ci sia. Forse mi potete aiutare voi.»

«Siamo già in ritardo, tesoro» affermò Ruby con convinzione. I suoi occhi scivolarono da lui verso Chris Benson. «Io e Chris stavamo andando al cinema, il film dovrebbe incominciare fra pochi minuti e se non vi dispiace...»

Cercò di passare davanti a lui, ma Mike l'afferrò per un braccio. La sua carne era compatta e muscolosa, quasi quanto quella di un uomo.

«Sono desolato, Ruby, ma devo parlarvi.»

Ruby lanciò uno sguardo supplichevole a Chris, ma questi aveva già approfittato dell'occasione per svignarsela.

«Vado avanti a vedere se posso trovare un tassì» borbottò sparendo attraverso la porta girevole. Gli occhi di Ruby, che l'avevano seguito con rabbia impotente, si volsero a Mike con aria di sfida.

«Venite qua e sedetevi un momento, Ruby. Vi offrirò qualcosa da bere.»

«Non voglio niente» scattò Ruby. «Ve l'ho detto che ho fretta.» Ciononostante si lasciò condurre da Mike a un tavolino. L'uomo appoggiato al banco del bar assisteva con interesse a tutta la scena. Mike si chinò sul tavolo, verso Ruby.

«Dovete parlarmi di Sel» le sussurrò. «Sapete se...»

«Non voglio parlare di Sel.» La bocca di Ruby tremava. «Mi sconvolge troppo.»

«Ruby, dovete parlarmi di lei. Ci sono alcune cose che devo sapere.»

«Mi ha molto turbato quanto le è successo. Veramente molto.» Incominciò a tirare su con il naso, frugando nella borsetta alla ricerca di un fazzoletto. «Quelli della polizia mi hanno già fatto un sacco di domande. Hanno avuto la faccia tosta di venire in casa mia con aria da padroni. Ma voi sa-

pete già tutto, non è vero?»

«No.» Mike scosse il capo, sostenendo il suo sguardo accusatore.

«Non siete stato voi a indirizzarli a me?»

«Neanche per sogno.»

«Non siete stato voi a informarli che ero una sua amica?»

«No, non sono stato io, Ruby. Ma ho avuto l'impressione che loro tuttavia sapessero già un mucchio di cose su questo locale.»

Ruby diresse a Mike una lunga occhiata carica di sottintesi. Evidentemente incominciava a credergli. Appoggiò i gomiti sul tavolo e si sporse verso di lui. Il suo fiato sapeva leggermente di gin.

«Cosa volete che vi dica?»

«È vero che Sel era la proprietaria della casa galleggiante?»

«È ciò che vi ha detto lei?»

«Era sua?»

Ruby esitò un poco, prima di assentire col capo.

«Avete idea di come fosse riuscita a mettere insieme tutti i soldi per pagarla?»

«Perché vi interessa saperlo?»

«Mi interessa moltissimo. La polizia ritiene che fosse specializzata in ricatti e che forse...»

«Vi ha ricattato?» lo interruppe concitatamente Ruby.

«Mi ha mentito. Aveva forse intenzione di farlo, perché...»

«Ma voi, vi ha ricattato?» insistette Ruby con voce più bassa, ma decisa.

«Beh, no. Non l'ha fatto.»

«Si è fatta prestare dei quattrini, da voi?»

«No.»

«Ha mai tentato di spillarvi dei soldi?»

«No.» Istintivamente Mike si era tirato indietro, sia per sfuggire alle zaffate del suo alito, sia perché aveva l'impressione che la donna fosse in procinto di saltargli agli occhi.

«E allora, che cosa andate cercando? Giudicate la gente da come si comporta con voi.»

Prima ancora che lui potesse riaversi dalla sorpresa, Ruby, agitatissima, si era alzata e se ne era andata. Mike schiacciò pensosamente la sigaretta nel posacenere e si alzò. Finì di bere il suo vermouth-gin e si diresse verso la porta.

«Scusatemi, signore» lo chiamò la cameriera. C'era una sfumatura di soddisfazione nella sua voce. «Non mi sembra che abbiate pagato il vostro

vermouth.»

«Avete ragione» rispose Mike. La ragazza contrasse le labbra senza alzare gli occhi mentre lui, imbarazzato, ritornava verso il bar. «Quanto vi devo?»

«Tre scellini e tre penny.»

Mike depose quattro scellini sul banco: «Tenete pure il resto» disse andandosene.

La ragazza non lo ringraziò neppure. L'uomo seduto sullo sgabello fini di bere il suo boccale di birra, mise sul banco due scellini, aspettò che Mike fosse uscito in King's Road e infine scese dal suo sgabello, seguendolo come per caso.

Era stata una domenica tediosa e per scacciare dalla mente, almeno per un paio d'ore, tutte le sue preoccupazioni, Mike decise di seguire l'esempio di Ruby e Chris. Scelse un film sulla seconda guerra mondiale diretto da un giovane e brillante regista; in esso si voleva dimostrare che tutti i generali britannici erano corrotti e la maggior parte dei soldati pavidi o bruti. Seguendo la proiezione, Mike giunse all'amara conclusione che la vera vittima di ogni conflitto è la verità.

Quella notte, un filo di indefinibile speranza lo riportò alla "Villa dei pini". Mentre percorreva il viale, la casa buia sembrava però respingerlo. Aprì la porta principale ed entrò nell'atrio in punta di piedi, quasi per non turbare il silenzio. All'interno, l'oscurità sembrava popolata di fantasmi... quello di Jill, di Ruth e di lui stesso.

A letto, lesse finché il libro gli scivolò dalle dita per cadere pesantemente a terra. Al mattino, quando si svegliò, la luce accanto al letto era ancora accesa. In cucina, riuscì finalmente a scovare gli ingredienti per improvvisare una colazione. Quando lasciò quella casa piena di tristi ricordi si sentì sollevato.

Sulla strada per Londra, sostò al garage di Chatsworth con la scusa di far benzina. Solitamente, Chatsworth passava il tempo a sbirciare dalla porta a vetri del suo ufficio. Quel mattino, sembrava invece così assorto nella lettura della posta, da non accorgersi dell'arrivo della "Mercedes". Dopo aver pagato il ragazzo addetto al distributore, Mike proseguì con la macchina fino all'ufficio e bussò sul cristallo della finestra. Chatworth alzò lo sguardo fingendosi sorpreso e poi sorrise. Mike aprì la porta.

«Buon giorno, Colin.»

«Ciao, Mike. Non avrai noie, spero.»

«Non sono noie alla macchina, questa volta. Puoi concedermi qualche minuto?»

«Be', veramente avrei un po' da fare, questa mattina» rispose Colin stando un po' sulla difensiva. «Comunque, siediti e dimmi in cosa posso esserti utile.»

Ignorando di proposito quell'insolito atteggiamento freddo, Mike prese posto nella poltrona riservata ai clienti. Osservò che Chatsworth, nonostante il suo gran daffare, aveva avuto il tempo di leggere il giornale del mattino, che giaceva aperto sulla scrivania. Sulla prima pagina risaltava una grande fotografia della casa galleggiante, con a fianco le fotografie di Sel e di Mike.

«Non è necessario che ti esponga i miei guai.»

«Lo so, vecchio mio, e mi dispiace molto. Posso fare qualche cosa per te?»

«Oh, Colin, ti rammenti di quella mattina in cui ti lasciai la "Mercedes" in riparazione e tu mi desti la "Morris" mille?»

«Certo.» Chatsworth si allungò sulla sedia e congiungendo le punte delle dita di una mano a quelle dell'altra, lo scrutò con aria interessata.

«Stavi parlando con un tizio grande e grosso, col vestito a quadretti. Se non sbaglio, stavi cercando di vendergli una "Austin Healey".»

«Oh, vuoi dire Barry» rispose subito Chatsworth. «Barry Freeman. Un tipo di bisonte con gli occhiali di tartaruga.»

«Proprio lui! Sai dove abita?»

«Non ne ho la minima idea. Ho un piccolo giro d'affari con lui e qualche volta ci troviamo a Londra, ma non sono mai stato a casa sua. Ora che ci penso, non ha mai neppure accennato a dove abita. Ad ogni modo, non credo che ci dorma spesso. È un donnaiolo impenitente.»

«Oh!» Mike contrasse le labbra, incapace di nascondere il suo disappunto.

«Posso dirti soltanto» continuò Chatsworth «che ha un terreno di quattro o cinque ettari dove tiene accatastate perlomeno cinquecento auto variamente scassate. Sulla piazza è ben conosciuto come il tipo al quale puoi rifilare qualsiasi cosa. Rivende quelle che sono in condizioni decenti, ne smonta delle altre per recuperare i pezzi di ricambio e il resto lo vende come rottame. Se la cava abbastanza bene, direi.»

«Dove si trova, questo posto?»

«Nelle vicinanze di Aylesbury; ma hai una possibilità su cento di trovarcelo. È sempre in giro a vedere le macchine che gli vengono offerte. Per-

ché vuoi vederlo? Vuoi forse cambiare la tua "Mercedes" con un'altra macchina?» Il suo tono era canzonatorio, mentre guardava la macchina attraverso l'ampio cristallo della finestra.

«Per carità, no! Penso che forse potrebbe darmi una mano.»

«In che senso?»

«Conosceva Sel.»

«Sel?»

«Sì, Selby Brooks. La ragazza che è in prima pagina sul tuo giornale. Avrai ben letto che cosa dicono di lei... e di me.»

«Oh!» Cercando di nascondere il suo imbarazzo, Chatsworth tastava nervosamente il giornale. «Bene, non mi sorprenderebbe. Il vecchio Barry conosce un sacco di gente. Per combinazione, lo devo vedere proprio stasera a Londra.»

Mike si era alzato. Da buon pilota dilettante sapeva, all'occorrenza, inserirsi nella corrente del traffico: «Ti dispiace se vengo anch'io?» propose.

Chatsworth smise di sogghignare. Aggrottò le sopracciglia e si leccò il labbro superiore.

«Beh, se ti fa piacere... vieni pure.»

«Grazie mille» tagliò corto Mike, prima che l'altro cambiasse idea. «Dove ci troviamo?»

«Vieni qui, verso le nove. Ci andremo insieme.»

Quel giorno Mike aveva già deciso di saltare il fosso e di recarsi in ufficio. Il non farsi vivo sarebbe equivalso a dichiararsi colpevole. Con sua grande sorpresa, le impiegate della segreteria lo guardarono con simpatia, come se fosse stato una specie di eroe del cinema o della televisione, anziché una persona sospettata di omicidio. Dattilografe che l'avevano sempre ignorato, ora - così gli sembrava - indugiavano lo sguardo su di lui. Anche qualche impiegato, contrariamente al solito, si inchinò al suo passaggio e lo avvicinò per fare qualche commento amichevole.

Il primo pensiero di Mike fu di ottenere un colloquio con il vecchio "Robbo", il patriarca della ditta. Nessuno era mai riuscito a sapere ciò che pensava "Robbo". Lo fece accomodare sulla sua poltrona e mentre Mike gli raccontava le sue disavventure, non fece che camminare su e giù. Non lo interruppe e non fece commenti fino a che Mike non ebbe pronunciato l'ultima delle parole che, in precedenza, aveva studiato con cura: «... dare le mie dimissioni nell'interesse della ditta.»

«Fermati!» L.R. Robinson aveva bruscamente interrotto le sue deambulazioni. Era di fronte a Mike con la mano alzata. «Non voglio assolutamen-

te sentir parlare di dimissioni. Hai fatto esattamente quanto io mi aspettavo da te. Tu sei venuto a raccontarmi tutta la tua storia. Mike, ti conosco da quando eri ragazzo e non credo assolutamente che tu possa raccontarmi delle bugie. Ti dichiari innocente e io ti credo incondizionatamente. Che tu sia stato imprudente, non si può negarlo, ma mi rendo conto che ciò è anche dovuto al fatto che Ruth ti ha lasciato e, in questa circostanza, gli uomini possono essere giustificati se... beh... se cercano di consolarsi in qualche modo.»

«Mi auguro che la polizia la pensi come voi, signor Robinson.»

«La polizia non ti conosce, io sì. Se ti possiamo essere di aiuto in qualche cosa...»

«Potrei aver bisogno di un po' di tempo libero. Ho l'impressione che se uscirò da quest'imbroglio, sarà solo per opera mia.»

Il "Nudeville Club" era forse il locale di spogliarello più elegante di Soho. L'ingresso era pretenzioso e pieno di luci. Mentre Colin stava pagando la tessera di iscrizione a Mike, questi si sentì irresistibilmente attratto dalle fotografie esposte nell'atrio.

«Vieni» lo chiamò Chatsworth. «Dentro potrai ammirare qualcosa di meglio.»

Mike lo seguì. Scesero una rampa di scale che li introdusse nel bar. Il pavimento era interamente coperto con un soffice tappeto, le luci attenuate e la musica si diffondeva con suoni smorzati. I tavolini color ebano e le poltrone di pelle nera erano, per la maggior parte, occupate da uomini di mezza età molto ben vestiti, capitati probabilmente a Londra per qualche congresso.

Dopo aver dato un'occhiata circolare alla sala, Chatsworth condusse Mike al bar, dietro il quale torreggiava un'avvenente ragazza bionda.

«Buona sera, Peg» la salutò Chatsworth, con una certa familiarità. «Nessuna traccia del signor Freeman?»

«Era qui un momento fa. Deve essere andato a vedere lo spettacolo.» Nel dir questo, accennò a un'ampia porta con lunghi tendaggi. Attraverso questa, Mike intravvide la vivida luce di un riflettore che perforava la cappa azzurrognola del fumo e colpiva l'angolo di un palcoscenico. Su di esso brillavano, in una specie di caleidoscopio, pelle nuda e lustrini.

«Beh, ci vuoi dare un paio di whisky doppi?»

Mentre Peg si voltava per riempire i bicchieri, Mike ne approfittò per dare un'occhiata ai pannelli luminosi infissi sopra il bar. Ognuno di essi raf-

figurava una donna nuda in atteggiamento stimolante.

«Ci vieni spesso, qui?»

«Abbastanza» rispose Chatsworth con aria distratta. «Dov'è Doris questa sera, Peg?»

«È raffreddata. Le ho detto mille volte di mettersi un golfino quando esce, ma lei non mi dà mai ascolto. Nel nostro lavoro, se si incomincia a sternutire, è meglio non farsi vedere.»

«Lo credo» convenne Chatsworth. «E un raffreddore d'estate, poi, ci vuole un sacco di tempo prima che passi.»

Rivolse una strizzatina d'occhi a Mike, che lo ricambiò con un sorriso teso. Dalla sala buia, al di là dei tendaggi, venivano alcuni applausi, che presto cessarono. Subito dopo, comparve un gruppetto di uomini. Fra essi risaltava, anche per l'abito sgargiante e la cravatta a larghe strisce, un individuo piuttosto alto.

«Ah, eccolo qui.» Chatsworth alzò una mano per salutare Freeman, che veniva incontro a loro.

«Buona sera, Barry. Mi sembra che conosciate il signor Hilton.»

Quando Freeman si volse verso di lui, Mike non riuscì a decifrare l'espressione del suo sguardo. Le spesse lenti degli occhiali nascondevano i suoi occhi.

«Ci siamo incontrati sul marciapiede davanti al "Letto d'oro"» spiegò Mike. «La notte della festicciola di Selby Brooks.»

«Oh, sì. Temo di essere stato un po' sbronzo, quella sera. Spero, comunque, di non aver detto cose troppo sgradevoli. Tanto piacere di avervi rivisto.» Tese la mano e, stringendogliela, Mike notò che era asciutta e sorprendentemente fredda.

«Ho saputo che Selby era una vostra buona amica; sono rimasto veramente colpito dall'accaduto. Deve essere stato un colpo tremendo per voi, trovarla in quello stato.»

Il suo atteggiamento dimostrava comprensione ma anche una certa curiosità. Guardò bene in faccia Mike, e poi si volse verso Chatsworth.

«Avete portato la "MG."?»

«Sì, l'ho parcheggiata proprio dietro l'angolo. Ma c'è Mike che prima vorrebbe chiedervi qualche cosa. Peg, ancora un whisky, per favore.» Chatsworth fece un cenno a Freeman per fargli intendere che quel whisky era per lui. «Ritorno fra poco» disse. «Vado solo a vedere la nuova ragazza francese. Mi dicono che è una vera cannonata.»

Freeman osservò Chatsworth allontanarsi al di là dei tendaggi, poi si

volse a Mike.

«E allora, cosa volete sapere, vecchio mio?»

«Io... ho pensato che forse sareste stato in grado di darmi una mano...» incominciò Mike, domandandosi come poteva iniziare il discorso con Freeman.

«Ma certamente. Gli amici di Colin...»

«Voi conoscevate Selby, non è vero?»

Freeman si voltò un momento verso il banco per prendere il whisky che Peg gli aveva versato. «Grazie, Peg.» Bevve un sorso dal bicchiere appannato e guardando Mike con aria scherzosa al di sopra delle lenti. «Sì, la conoscevo.» rispose. «Non molto bene, però.»

«Vi dispiace se vi chiedo... come?»

Freeman guardò, oltre le spalle di Mike, un signore che si era seduto al bar accanto a loro. Si accostò un po' di più e abbassò la voce. «Solo una notte, vecchio mio. Ma che notte! Poi, qualcuno mi ha soffiato qualcosa all'orecchio e sono scappato a una tale velocità che non mi si vedevano neppure le gambe, tanta era la polvere che sollevavo!»

«Quando è avvenuto, questo?» Mike insisteva con le domande, pur sapendo che ogni risposta significava la fine delle sue illusioni. E pensare che ci era cascato come un cretino; era bastato che Sel dicesse: "Non sai che hai un fascino irresistibile con le donne?". Chissà come rideva alle sue spalle, mentre parlava...

«Oh, sei o sette mesi fa» stava dicendo Freeman. «Forse di più.»

«E cosa vi aveva sussurrato all'orecchio quel tizio?»

«Mi aveva detto che Selby si guadagnava da vivere organizzando ricatti. Sapete... fotografie di persone rispettabili in situazioni scabrose. Questo fu sufficiente per me. Non mi importa buttare via i soldi per divertirmi, ma a tutto c'è un limite.»

Mike sentì il sangue affluirgli alle guance. «Nonostante questo, però, la settimana scorsa siete venuto alla sua festa.»

Freeman sorrise scioccamente e alzò il bicchiere per essere più persuasivo. «Sempre lo stesso guaio. Ero pieno fino alla radice dei capelli, quella notte. Sono andato a sbattere contro Ingrid... sapete, quella svedese che era con me. Disse che era invitata a una festa e insistette perché l'accompagnassi. Non appena mi resi conto di essere al vecchio "Letto caldo", scappai con tutta la forza delle mie povere gambe.»

Freeman scosse il capo, sogghignando.

«E cosa potete dirmi di Bob West? Sel mi aveva detto che...»

«Bob West? chi è?»

«Il padrone del "Letto d'oro". L'ex padrone, dovrei dire. Sembra che sia scomparso.»

«Se è l'individuo che serviva al banco, credo di averlo visto una volta o due. Non so proprio niente di lui, vecchio amico.»

«Sel mi aveva detto che era suo zio.»

«Ah si?» Freeman finì il suo whisky e cercò Peg con lo sguardo: «Un altro uguale, per favore, Peg. E preparane uno anche per il signor Chatsworth. Avrà bisogno di rinfrescarsi, dopo aver visto quella ragazza.»

Si tolse di tasca un portasigarette d'oro e offrì una sigaretta a Mike, accendendola con un gioiello, pure d'oro, che fece comparire dal taschino, come per magia.

«Sono convinto, vecchio mio» proseguì confidenziale «che tutte queste ragazze possono dire o non dire esattamente e soltanto quello che viene loro imposto; e se sgarrano...» fece scorrere un dito intorno alla gola, mostrandogli i denti. «Ho frequentato gente di tutti i generi, ma non sono abbastanza duro per mescolarmi con bande di questa specie.»

«Voi pensate che Sel facesse parte di... Voglio dire, voi credete che Sel lavorasse agli ordini di qualcuno?»

«Certo che lo penso! Sel, Ingrid, Vida, Iris... tutte queste ragazze. Qualcuno senz'altro le dirige e non tollera nessuna deviazione. Guardate che cosa è capitato a quella giovane, come si chiama? Della Vattelapesca...»

«Non so di chi intendiate parlare.» Mike prese uno dei whisky che Peg aveva posato sul banco. Incominciava a essere contento di aver lasciato la sua auto nel garage di Chatsworth. Se la serata continuava in quel modo, non sarebbe certamente stato in grado di guidare.

«Era scritto su tutti i giornali. Era una di quelle che frequentavano regolarmente il "Letto caldo". Poi si ribellò, smise di fare la prostituta e diventò una spogliarellista. Fin lì tutto andò bene, ma a un certo punto, invece di tenere la bocca chiusa...» Freeman contrasse nuovamente le labbra e scosse il capo. «Fu assassinata proprio davanti alla casa di un sergente di polizia.»

«Oh, adesso ricordo. Fu pugnalata in una casa nei pressi di Notting Hill Gate.»

«Sì, vecchio mio, proprio da quelle parti: Notting Hill Gate. Una faccenda maledettamente strana quella, maledettamente strana.»

Freeman diede un'occhiata dall'altra parte del banco. Peg aveva smesso di sistemare i bicchieri e stava ad ascoltarli in perfetto silenzio. Mike pensò che, ormai, le confidenze di Freeman gli potevano bastare. Quell'uomo

aveva cercato di essergli utile, ma c'era qualcosa di ripugnante nel ghigno che compariva sul suo viso quando parlava di quelle ragazze.

«Ma Sel... non aveva niente a che fare con questo giro.»

«Non sarei troppo sicuro su questo punto, vecchio mio. Viviamo in un mondo così piccolo, che tutte queste ragazze potrebbero conoscersi comodamente.»

Stava di nuovo esaminando Mike, ma la luce che si rifletteva sulle sue lenti non permetteva di capire se la sua espressione fosse diffidente o amichevole. Prese Mike per un braccio e lo scostò dal bar.

«Non ve la prendete se mi permetto di mettervi in guardia. Ascoltate il mio consiglio e non cercate di approfondire troppo questa faccenda. Altrimenti, arrischiate anche voi di finire i vostri giorni con un coltello nella schiena.»

Strinse leggermente il braccio di Mike e poi lo lasciò. Dalla sala si udì nuovamente un leggero battimani, e subito dopo riapparve Chatsworth. Sembrava leggermente intontito.

«Allora, Colin, non è meravigliosa?»

«Pfui.» Chatsworth scrollò la testa come un cane appena uscito dall'acqua. «Ho bisogno di un whisky.»

«C'è n'è uno per voi, sul banco. Ma fate svelto perché vorrei vedere quell'ammasso di rottami che mi avete portato.»

8

Per raggiungere il garage di Chatsworth e ritirare la sua macchina, Mike dovette prendere un tassì. La vendita della "M.G." si era svolta nel migliore dei modi: Freeman aveva offerto un prezzo ragionevole che era stato quasi subito accettato e la macchina, pagata seduta stante, fu immediatamente consegnata.

La soddisfazione per il buon esito dell'affare risvegliò nei due uomini il desiderio di festeggiare. Mike, al quale era stato chiesto di restare per i brindisi, aveva cortesemente detto di no. Si scusò e si accomiatò da loro lasciandoli sulla soglia di una sala da giuoco.

Mentre percorreva il viale della "Villa dei pini", notò che nell'atrio la luce era accesa. Molto probabilmente non l'aveva notata, quella mattina, a causa del sole. Lasciò la macchina in garage e si avviò lungo il "Chiostro".

Appena entrato in casa, si fermò. È strano come la presenza di un essere umano sia subito percepibile, in un ambiente chiuso. Ebbe la netta sensa-

zione che qualcuno fosse stato, o si trovasse tuttora, nella casa. La sua mente ricollegò a questa sensazione le tracce rilevate nel suo spogliatoio e l'episodio del telefono che era stato riagganciato non appena aveva risposto. Procedette con cautela per le stanze, controllando porte e finestre, ma tutto era in ordine, chiuso regolarmente. Nella dispensa, trovò un'altra luce accesa; ma anche questa poteva averla lasciata accesa lui quando si era preparato la colazione.

Indugiò un momento e poi, appoggiando appena i piedi sui gradini per non fare il minimo rumore, salì al primo piano, arrestandosi in ascolto. Da qualche parte, si udiva uno scricchiolio. I suoi occhi erano ormai assuefatti all'oscurità e poté quindi dirigersi, con una certa sicurezza, verso il suo spogliatoio. La porta era socchiusa: la sospinse adagio con il piede, mantenendosi accostato allo stipite. Attraverso le persiane filtrava il chiarore opalescente della luna, che metteva in risalto i contorni della finestra. Entrando, scorse immediatamente un filo di luce che trapelava da sotto la porta, tra il suo spogliatoio e la camera matrimoniale... la camera di Ruth.

Tre passi gli bastarono per raggiungere la soglia; afferrò la maniglia e, dopo aver tratto un profondo sospiro, l'aprì.

La donna gli volgeva le spalle ed era china sul cassettone di Ruth, intenta a rovistare in un tiretto. All'improvviso si raddrizzò allarmata, voltandosi di scatto. In quell'attimo, la tensione di Mike si sciolse, egli schiuse i pugni stretti e pronti ad attaccare, e si rilassò.

Restarono per un lungo momento a guardarsi, l'uno di fronte all'altra, senza parlare. Poi, Mike aprì la bocca per dire qualcosa, ma non gli uscì una parola. Fu lei, alla fine, che ruppe il silenzio.

«Che cosa ne è stato della signora Hall?»

«Se n'è andata. Non mi ha lasciato neppure una riga. Penso che fosse preoccupata per il suo buon nome.»

«Lo immaginavo. Chi si è preso cura di te... per la colazione e per tutto il resto?»

«Io, sprecando la maggior parte del tempo a cercare le cose. Pensavo che tu fossi a Parigi.»

«C'ero infatti... fino a questa sera, dopo cena. Ho avuto la fortuna di trovare un posto libero sull'ultimo volo dell'"Air France". È il vantaggio che ho avuto lavorando per la Compagnia.»

Erano ambedue molto imbarazzati e tentavano di dissimulare il loro stato d'animo con quella banale conversazione, come se fossero stati separati solo per cinque minuti.

«Sarai stanca; vuoi che ti prepari qualcosa da bere?»

Ruth scosse il capo. Indossava un vestito nuovo che non le aveva mai visto; doveva averlo comprato a Parigi. La snelliva e la faceva apparire più alta. Aveva anche cambiato pettinatura. Sul letto era posata una valigia semiaperta.

«No, non ho bisogno di bere.»

«Perché sei ritornata, Ruth?»

«Non riesci a immaginarlo? Oggi nel pomeriggio ho comperato una copia dell'"Express" e, dopo aver letto tutta la storia, sono arrivata alla conclusione che l'intera faccenda è avvenuta per colpa mia. Non potevo lasciarti solo ad affrontare tutto questo.»

Mike era ancora sulla soglia della porta. Ruth non si era mossa dalla sua posizione accanto alla scrivania; lui si rese conto che era profondamente emozionata. Era giunto il momento della riconciliazione: l'intuito gli diceva che se non avesse agito nel modo giusto, non ci sarebbe stata mai più un'altra occasione per tornare insieme: tutto sarebbe finito per sempre.

«Ruth.» Andò verso di lei e l'attirò fra le sue braccia. Si abbracciarono strettamente. In quel compiacente abbandono, Mike sentì tangibilmente tutta la comprensione e la solidarietà di Ruth. Era una donna che avrebbe sempre trovato al suo fianco nei momenti più difficili della vita. Le sue dita, che gli accarezzavano la nuca con tanta tenerezza, erano lievi e dolci. Il ricordo della felina flessuosità di Sel gli balenò per un istante nella mente, procurandogli una punta di rimorso.

«Andrà tutto a posto, tesoro» gli sussurrò all'orecchio Ruth. «Ora, andrà tutto bene.»

«Credi di esserti veramente innamorato di lei?»

«Penso che si sia trattato più di una infatuazione che di vero amore. Mi aveva fatto girare completamente la testa. Fu come se in una parte del mio cervello fosse avvenuto un corto circuito, e io non fossi stato più in grado di controllarmi. È difficile da spiegare.»

Erano seduti nella veranda, intenti a bere il caffè, e osservavano le ombre del giardino rischiarato dalla luna. Era già trascorsa più di un'ora da quando Mike era tornato a casa. Aveva raccontato a Ruth l'intera storia, senza tralasciare neppure i particolari concernenti il pomeriggio con Sel, nella casa galleggiante, e la sua reazione lo aveva lasciato stupito. Dopo averlo ascoltato con interesse, quasi con curiosità, lo aveva guardato come se lo vedesse per la prima volta. Mike provava l'impressione di essere vi-

cino a lei più di quanto lo fosse mai stato durante gli anni trascorsi dopo il loro matrimonio.

«Però, non hai detto niente alla polizia di questa tua... evasione?»

«No.»

«E perché? Potrebbe essere controproducente nascondere un fatto così importante.»

«Non hanno fatto altro che mettere sotto una falsa luce tutto quello che dicevo... quel particolare non mi sembrava che potesse influire sui risultati dell'inchiesta. Poi, non potevo proprio sopportare che incominciassero a ficcare il naso in fatti così scabrosi, soprattutto considerando che avevo rinunciato a passare il week-end con lei.»

«È proprio vero?»

«Sì, avevo lasciato la valigia in macchina.»

«Ma, a quanto mi sembra di aver capito, quelli della polizia non hanno creduto alla tua versione.»

«No. E più ci penso e meno posso dargli torto. Sembra tutto talmente sciocco! Ho un appuntamento con una bella ragazza e mi avvio con mezz'ora di anticipo sul tempo necessario per il tragitto; ma poi, finisco per arrivare in ritardo di mezz'ora, a causa del ragazzino e del suo aquilone.»

«Quanti anni aveva?»

«Circa nove anni, direi. Non sono molto bravo a giudicare l'età dei bambini.»

Ruth si sporse in avanti e posò la chicchera. «Se avessimo ancora nostra figlia, avrebbe all'incirca la stessa età.»

«Dopo che mi ero impegnato a tirargli giù l'aquilone, non potevo certamente arrendermi e dichiararmi vinto, non ti pare? L'avrei deluso. Se tu avessi visto come mi guardava...»

«Ti capisco benissimo, Mike. C'è sempre rimasto qualcosa in te di quando eri ragazzo, e poi non ti è mai andato giù di dichiararti sconfitto in qualche cosa.»

Ruth si era alzata e aveva raccolto le due chicchere per posarle sul vassoio. Era stato un sollievo per Mike, bere finalmente una buona tazzina di caffè, dopo le brodaglie che si faceva da solo.

«Vorrei che la polizia la pensasse come te» sospirò. «Qualche volta mi domando se questo bambino esiste veramente... o se me lo sono sognato.»

«Non essere ridicolo» lo rimproverò Ruth. «Sono certa che esiste. Se era su quel prato, sarà un ragazzo del luogo.»

«Ho frugato in tutta la zona, Ruth. Anche la polizia non è riuscita a scovarlo. Se veramente esiste, come mai non è saltato fuori?»

Dopo essersi alzata e aver preso il vassoio, Ruth gli rivolse uno sguardo deciso.

«Mike, il tuo alibi starebbe in piedi solo ritrovando il ragazzo?»

Mike annuì.

«Bene, se non riesce a trovarlo la polizia, lo troveremo noi.»

Alle dieci di martedì mattina, Mike telefonò al vecchio "Robbo" per informarlo del ritorno di Ruth e per chiedergli ancora qualche giorno di permesso.

Ruth aveva speso quasi tutte le sue energie nell'organizzare le ricerche. Aveva comperato una carta topografica del distretto e aveva tracciato una serie di circoli con Chapel Denning al centro. Usando le pagine gialle della guida telefonica, aveva fatto una lista di tutte le organizzazioni che avevano a che fare con i ragazzi: scuole, club giovanili, opere assistenziali. Per prima cosa, Mike l'accompagnò a Chapel Denning per mostrarle l'albero sul quale si era arrampicato.

«E tu mi vuoi far credere che ti sei arrampicato lungo quel ramo? Devi essere proprio matto.»

Mike aveva però colto nel suo sguardo una scintilla di ammirazione.

«Che direzione aveva preso il ragazzo, mentre correva?»

«Proprio diritto attraverso il prato» rispose puntando il dito in direzione di alcune case lontane circa un chilometro. «Sta' pure tranquilla, ho setacciato tutte le case di Chapel Denning.»

«E non è passato nessuno, mentre tu ti affannavi su quell'albero? Voglio dire che, se non troviamo il ragazzo, può darsi che qualcun altro possa confermare il tuo alibi.»

«Non mi sembra. La maggior parte del traffico passa per la strada che conduce al paese. Di qui girano solo quelli che vogliono perdere tempo.»

«Bene, allora allargheremo la zona» concluse Ruth vivacemente. «Oggi perlustreremo tutte le case entro il raggio di due chilometri. Domani di quattro, e così via.»

Col trascorrere della giornata, Mike sentiva aumentare sempre più il disgusto per la nuova generazione. Si era mescolato a orde di ragazzini che si rincorrevano come forsennati nei cortili delle scuole durante l'ora di ricreazione; aveva esaminato, uno per uno, innumerevoli file di altri ragazzi in attesa davanti ai botteghini dei cinematografi; aveva passato in rassegna

tutti gli ospiti di piccole istituzioni benefiche a favore dei senza tetto e assistito ai passatempi serali dei club giovanili. C'erano schiere di pargoli con occhiali dalla montatura in metallo, dozzine che avevano l'apparecchio per raddrizzare i denti superiori, centinaia dai capelli ricciuti e arruffati; ma nessuno di loro aveva gli occhi melanconici e supplichevoli di quello che aveva incontrato sul prato.

Dopo il terzo giorno, Ruth incominciò a visitare sistematicamente tutti gli impresari di pompe funebri. Era stata improvvisamente folgorata dall'idea che il ragazzo fosse rimasto vittima di un incidente o che si fosse improvvisamente ammalato e, quindi, fosse morto. Il risultato fu identico ai precedenti, cioè negativo.

Una sera, dopo essersi aggirati per le corsie di tutti gli ospedali del circondario, entrarono in un albergo per bere un aperitivo. Letto il menù affisso nel bar, Mike lo. trovò invitante.

«Che ne diresti se rimanessimo qui a cena? Sembra che ci sia da mangiare della roba buona.»

Ruth approvò.

La vedeva stanca e depressa. Si era buttata nelle ricerche con fiduciosa energia, ma ora, anche lei denunciava i primi segni di scoraggiamento.

«Non potrò mai ringraziarti abbastanza per quello che stai facendo per me, Ruth» disse. «Anche se non siamo riusciti a trovarlo, è stato per me un grande sollievo anche il solo fatto di aver tentato. Vorrei che O'Day fosse un po' più umano.»

O'Day aveva convocato Mike per il giorno successivo: voleva interrogarlo ancora. Con mezzi che Mike stesso ignorava, aveva raccolto le prove che la sua visita a Selby Brooks, quel famoso martedì, non era stata così platonica come il sospettato aveva cercato di far credere. Alla fine, Mike aveva dovuto confessare quanto intimi fossero stati i suoi rapporti con Selby Brooks.

«Perché avete omesso questi particolari nella vostra precedente deposizione, signor Hilton?»

«Non vedevo che attinenza potessero avere con il delitto.»

«Penso che questo lo si possa giudicare solo noi. Resta il fatto che noi vi abbiamo rivolto delle domande molto precise, e voi avete risposto alterando la verità. Tutto ciò è insensato, signor Hilton. Tutta la vostra deposizione può essere messa in dubbio.»

«Esiste sempre una piccola parte di noi stessi che non vorremmo fosse conosciuta da altre persone, anche se appartengono alla polizia» ribatté

Mike.

«Non quando c'è di mezzo un assassinio! Se poi c'è il sospetto che il delitto sia a sfondo sessuale, come nel caso specifico, tutti coloro che hanno avuto rapporti intimi con la vittima sono indiziati.»

Mike si guardò bene dal raccontare a Ruth come si era svolto il colloquio con il Sovrintendente, anche perché i sentimenti della donna, nei riguardi di O'Day, erano chiaramente ostili.

«Se invece di sprecare il tempo a costruire prove contro di te, l'avessero impiegato nella ricerca del ragazzo...»

L'intuito che Mike aveva sempre avuto nello scoprire una buona cucina non lo aveva ingannato neppure stavolta. Stavano consumando un pasto eccellente nella sala da pranzo dell'albergo, seduti fianco a fianco, su di un divanetto sistemato contro la parete. Da dove si trovavano potevano osservare gli altri ospiti e scambiare le loro impressioni su di essi. Dopo aver preso il caffè, Mike sentì la mano di Ruth posarsi sul suo ginocchio e lui gliela strinse dolcemente. Mentre la guardava, ritrovò nei suoi occhi l'espressione che non le aveva mai più visto dai tempi del loro fidanzamento. Nella luce velata, i suoi lineamenti apparivano addolciti. Lei girò la sua mano e le loro dita si intrecciarono. Mike percepì una nuova eccitazione insinuarsi in tutto il corpo. Anche Ruth sentiva qualcosa di simile, perché il suo atteggiamento e persino il tocco della sua mano erano diversi. I suoi sensi si erano finalmente risvegliati e il suo corpo aveva ricominciato a vivere. Ciò era forse dovuto alla nostalgia che l'aveva afflitta durante la sua assenza, oppure, per reazione, all'avventura di Mike con Selby?

La verità era più semplice, e se Mike fosse stato più perspicace, l'avrebbe intuita subito. Ruth era una donna che aveva bisogno di essere indispensabile a qualcuno. Quando Mike mieteva successi, sia nel campo atletico che in quello professionale, non aveva mai avuto bisogno del suo appoggio. La morte di Jill aveva annientato in lei quell'istinto, e Mike non era mai riuscito a ridestarlo sino a quando non gli era accaduto di trovarsi nei guai, oppresso e indifeso.

Ritornando a casa, Mike guidò lentamente per prolungare il più possibile quell'atmosfera di tenerezza che si era creata fra lui e sua moglie. Erano già le dieci passate quando imboccarono il viale della "Villa dei pini", dirigendosi verso l'ingresso del garage. Il vento aveva richiuso la porta, malgrado la grossa pietra che Mike usava sempre per bloccarla.

«Non muoverti» disse Ruth. «Apro io.»

Scivolò fuori dalla macchina, mentre Mike abbassava la luce dei fari per

non abbagliarla, poi li rialzò, togliendo il piede dalla frizione. La "Mercedes" era entrata a metà nel garage, quando Mike frenò di colpo. Ruth si affacciò al finestrino anteriore. Egli sedeva completamente immobile, fissando la parete di fronte.

«Che cos'hai, tesoro?»

Mike non l'aveva neppure udita. Aperta la portiera, era sceso, sempre con lo sguardo fisso alla parete del garage.

«Ruth, vieni a vedere!»

Ruth si insinuò tra la macchina e il muro e guardò sopra le sue spalle.

«Che cosa c'è, Mike?»

La sua risposta fu un leggero cenno del capo in direzione della parte dove, a un grosso gancio, stava appeso un vecchio pneumatico che fungeva da paraurti, nel caso in cui la macchina fosse stata spinta un po' troppo avanti. Sulla parte sporgente del gancio, pendeva un aquilone.

Mike avanzò verso la parete, mentre i fari proiettavano sul muro la sua ombra, ingigantendola. Staccò l'aquilone e lo rigirò fra le mani.

«C'è qualcuno che ha uno strano senso dell'umorismo!» osservò Ruth.

«Non so se si tratti di umorismo, o meno.» Mike lo fissava perplesso. «Ma sono certo di una cosa, che questo è proprio lo stesso aquilone! Quello del ragazzo, Ruth!»

Il "delitto della treccia", come l'avevano battezzato i cronisti, aveva occupato la prima pagina dei giornali per molti giorni. Il mattino seguente, leggendo le notizie di Borsa, Mike si decise a fare una scappata in ufficio. Le azioni stavano calando, la Borsa attraversava un momento di incertezza.

«Potrei rovinarmi irrimediabilmente» disse a Ruth. «Non posso abbandonare i miei clienti.»

«Ma non mi avevi detto che ci avrebbe pensato Hartley?»

«Sì, è vero, ma capisci anche tu che non è la stessa cosa. A ogni modo, penso che riusciremo a fronteggiare la situazione. D'altra parte, non abbiamo niente di nuovo da comunicare alla polizia.»

«Eccetto la storia dell'aquilone» obiettò Ruth.

Mike finì di bere il caffè e allungò la mano verso la scatola delle sigarette.

«L'aquilone, preso isolatamente, non dice gran che. Mentre vado a Londra lo porterò a Craddock, sperando di non scontrarmi con O'Day. Molto probabilmente sospetterebbe subito che io stesso abbia comperato l'aquilo-

ne e l'abbia appeso in garage.»

«Invece, io penso che l'aquilone possa fornirci molte utili informazioni» replicò Ruth. Aveva spostato il piatto della colazione e si era versata una tazzina di caffè bollente.

«Per esempio?»

«Secondo me, la presenza dell'aquilone conferma che la ragione del mancato ritrovamento del ragazzo è strettamente collegata al delitto. Se il bambino ha detto a qualcuno di averti incontrato, questo qualcuno sa chi sei. Inoltre, indicherebbe che siamo sorvegliati e che la persona e le persone che ci sorvegliano ci vogliono spaventare perché noi si interrompa le ricerche. Io credo che si tratti della stessa gente che cerca di fare ricadere su di te la colpa di questo delitto.»

Mike la guardava pensieroso attraverso il fumo della sigaretta. «E sono venuti a casa nostra iersera, mentre noi eravamo fuori.»

Ruth annuì. «Probabilmente ci sorvegliavano anche durante il viaggio di ritorno. Diverse volte ho avuto la sensazione che fossimo seguiti. Ho notato la stessa macchina anche dopo molte curve. Tre o quattro volte ho visto lo stesso individuo girovagare nei pressi dei luoghi che noi, man mano, visitavamo.»

«Ma, per la miseria, quale sarebbe lo scopo di tutto questo? Io penso che tu stia sognando.»

Mike si espresse con enfasi, ma nello stesso tempo, non poté fare a meno di ricordare l'avvertimento di Barry Freeman.

Ambedue sobbalzarono quando si udì l'acuto trillo del telefono.

«Vado io a rispondere» la prevenne Mike, alzandosi. «Tu, intanto, finisci di bere il caffè.»

C'era un telefono proprio accanto alla porta che dava sulla veranda, dove stavano consumando la prima colazione. Mike staccò il ricevitore e disse: «Pronto.» Evitava, ora, di dire il suo nome prima di sapere chi fosse all'apparecchio. Ancora una volta, udì il segnale caratteristico di un telefono a gettone. Rimase in attesa, convinto che colui che era in ascolto, non ottenendo la risposta che aspettava, avrebbe riagganciato. Questa volta, però, udì una voce, una voce maschile.

«Vorrei parlare con il signor Hilton, per piacere.» La voce era bassa e le parole quasi bisbigliate, tanto che Mike dovette premere il ricevitore all'orecchio per comprenderle.

«Chi desidera parlargli?»

«Non importa chi è. Fatelo venire all'apparecchio. Ditegli che è molto

importante.»

Mike esitò solo un attimo. «È Hilton che parla, e adesso, volete dirmi chi siete?»

«Ascoltate attentamente» proseguì la voce. «Avete trovato l'aquilone?»

Mike bussò sul vetro divisorio per attirare l'attenzione di Ruth e le fece segno di andare all'altro apparecchio, nell'atrio, per ascoltare la conversazione. Ruth comprese il messaggio e gli passò davanti di corsa.

«Vi ho chiesto se avete trovato l'aquilone» ripeté la voce con insistenza.

«Sì, l'ho trovato.»

«E ora, vi interesserebbe trovare anche il ragazzo?»

«Cosa significa? Non ho ben capito quello che avete detto.»

«E ora, vi interesserebbe trovare anche il ragazzo?» Le parole furono ripetute con tono più alto, ma esattamente con la stessa inflessione, come se chi parlava stesse ripetendo una lezione. Ci fu un leggero "clic" quando Ruth alzò il ricevitore nell'atrio.

«Sì.» La voce di Mike aveva un tono aspro, frutto della tensione di quei giorni e, in particolare, di quel momento. «Certo che voglio trovarlo!»

«Bene, vediamoci questa mattina.»

«Ma chi siete? Chi parla?»

«Ci vedremo fra poco... e non ditelo a nessuno, altrimenti...»

«Non lo dirò a nessuno» concesse Mike in fretta. «Ma chi siete? Di dove parlate?»

«Sapete dov'è il negozio di libri di Dubinsky?»

«Il negozio di Dubinsky? No...»

«È a Chelsea, in King's Road, a circa cinquanta metri dal "Letto d'oro". Ci vedremo alle dodici e mezzo allora, intesi?»

«Sì» rispose Mike lentamente. «Sì, va bene. Ma, sentite, non sarebbe meglio che mi diceste addirittura il vostro nome? Altrimenti, come faccio a sapere...»

Ma subito si rese conto che la comunicazione era stata interrotta.

«Hai sentito?» domandò a Ruth parlando ad alta voce per coprire le solite interferenze.

La sua voce gli giungeva attraverso la linea interna.

«Sì. E non so proprio chi fosse più spaventato... se tu, o la voce.»

«Pensi che fosse veramente spaventato?»

«Sì, letteralmente sconvolto.»

«Avevo dimenticato quanto fosse armoniosa la tua voce per telefono» osservò Mike.

«Ah sì? Dovresti telefonarmi un po' più spesso.»

Il negozio di Dubinsky si trovava fra quello di un fruttivendolo e una "boutique" per uomini moderni e stravaganti. Fuori della libreria, si vedevano gli scaffali stipati di libri d'occasione. Nella polverosa vetrina, invece, erano in bella mostra alcuni volumi rari, disposti in modo da mettere in evidenza i caratteri e la stampa antica. All'interno, le pareti erano completamente ricoperte da scaffali. Nella parte posteriore del negozio, una porta conduceva in uno stanzino dove erano riposti, in un armadio chiuso a chiave, libri e stampe di soggetto erotico, destinati a una clientela particolare. Su un altro lato del locale era sistemato un grande scaffale zeppo di libri davanti e dietro. Essendo parallelo alla parete, formava con essa una specie di oscuro corridoio che celava il passaggio a una cameretta interna. Gli scaffali contenevano, per la maggior parte, opere teologiche, e Dubinsky l'aveva battezzato il "Chiostro".

Qui, appollaiato su un gradino di una scala a pioli, Chris Benson stava togliendo, uno alla volta, i libri da uno scaffale; li spolverava con diligenza e li riponeva al loro posto. Affacciandosi attraverso lo spazio libero creato dai volumi più bassi, poteva scorgere il quadrante della vecchia pendola. La lancetta dei minuti segnava mezzogiorno e dieci. Dubinsky era seduto dietro la sua vecchia, sudicia scrivania, accanto alla porta d'ingresso. Aveva in mano un paio di forbici e stava tagliando un pezzo di cartone in tante strisce.

Una ragazza, dopo aver frugato negli scaffali posti fuori del negozio, entrò con in mano un libro di Galsworthy e si fermò di fronte a lui.

«Prendo questo.»

Dubinsky la guardò attraverso gli occhiali, prese il libro e diede un'occhiata al prezzo, annotato dietro la copertina.

«Tre scellini e sei pence, prego.»

Lei gli porse due mezze corone. Dubinsky prese il resto dal cassetto e, posatolo sul libro, lo spinse verso di lei.

«Grazie. Buon giorno.»

«Buon giorno» ricambiò Dubinsky, guardandola pensierosamente mentre lei si incamminava verso la porta.

Chris, frattanto, era sceso dalla scala e, mentre la ragazza usciva dalla porta, si avvicinò alla scrivania di Dubinsky.

«Puoi uscire, se vuoi, Louis» disse. «Io me la caverò da solo.»

Il libraio rivolse al giovane uno sguardo affettuoso.

«Uscirò quando sarai tornato da colazione» rispose. «Sai come vanno le cose negli ospedali: potrei rimanere fuori qualche ora.»

«Come preferisci» si rassegnò Chris, ostentando indifferenza. «A ogni modo, ho con me dei panini.»

«In questo caso...» Dubinsky si strinse nelle spalle e si alzò dalla sedia. In piedi non era molto più alto che seduto. I pantaloni, che gli arrivavano quasi alle ascelle, erano sostenuti da bretelle di cuoio. Prese la giacca dalla sedia e se l'infilò.

«Se non c'è niente di serio, tornerò presto.»

«Non ci sarà, Louis. Non preoccuparti.»

«Lo spero. Penso che avrai bisogno di qualche sigaretta.» Si tolse dalla giacca un pacchetto di "popolari" tutto ammaccato e ne estrasse alcune sigarette. Chris fece il gesto di rifiutarle, ma Dubinsky gliele cacciò in mano. «Ho visto che te n'è rimasta una sola. Così non dovrai uscire a comperarle.»

Chris fece un cenno di ringraziamento. Dubinsky gli diede un colpetto sulla spalla, si guardò intorno come se temesse di aver dimenticato qualche cosa e poi si avviò alla porta. Un campanello trillò, quando l'aprì.

Rimasto solo, Chris diede una nuova occhiata alla pendola. Mezzogiorno e tredici. Prese una sigaretta dal pacchetto e l'accese. Le sue dita tremavano leggermente. Dopo alcune boccate, appoggiò la sigaretta sul posacenere e, sedendosi alla scrivania, continuò il lavoro interrotto da Dubinsky: ritagliare da un cartone tante strisce.

Dopo un minuto, il campanello della porta trillò nuovamente. Egli alzò lo sguardo e vide Ruby che, ferma sulla soglia, ed evidentemente agitata, ispezionava la strada per assicurarsi che nessuno l'avesse seguita. Si precipitò verso la scrivania aprendo la borsetta.

«Avevo paura che non se ne andasse più. Che ore sono?» Alzò la testa per guardare la pendola. «Abbiamo ancora dieci minuti.» Appoggiò la borsetta sulla scrivania e vi frugò alla ricerca di una busta. «Eccola, Chris» disse dandogliela.

Corrucciato, il giovane guardò la busta, senza toccarla. Ruby lo conosceva abbastanza bene per comprendere le ragioni del suo malumore.

«Per l'amor del cielo, Chris! Non vorrai continuare a vivere in questo modo. Non vorrai sprecare il tuo tempo in un lavoro che ti rende pochi spiccioli...»

Chris contrasse le labbra e quindi, più rilassato, prese la busta, tenendola con la punta delle dita. Ruby tolse una sigaretta dal pacchetto rimasto sulla

scrivania, l'accese con un accendino tratto dalla borsetta e tirò nervosamente alcune boccate.

«Hai capito bene tutto?» Accennò col capo alla busta, calcando sulle parole. «Non devi assolutamente dargliela in mano. Solo un'occhiata.» Seguiva con gli occhi la mano di Chris, che stava sollevando la sigaretta dal posacenere. Il suo tremito era molto evidente.

«E se non ci stesse?»

«Ci starà, non preoccuparti. Tu non accetteresti, se ti trovassi nella stessa situazione?»

«Quanto mi hai detto di chiedergli?»

«Incomincia con seimila. Tremila a testa.»

Chris annuì, sopra pensiero, umettandosi le labbra. Un'espressione di tenerezza trapelò negli occhi di Ruby. Si allungò attraverso la scrivania, gli prese una mano nella sua e la strinse forte.

«Fatti coraggio, Chris, pensa solo che domani a quest'ora saremo a Parigi.»

«Cosa dovrò fare, dopo averlo visto?»

«Torna subito nel mio appartamento e aspettami. Sai dove lascio la chiave, vero?»

Chris annuì distrattamente. I suoi occhi indugiavano sul quadrante della pendola.

«Mezzogiorno e venticinque» disse Ruby, seguendo il suo sguardo. «È meglio che io vada. Non dimenticare di esporre il cartoncino con su scritto "Chiuso", non appena lui sarà entrato.»

Chris si stava mordicchiando un'unghia, mentre lei usciva in King's Road.

Quando Mike entrò, quattro minuti dopo, l'unica persona che vide nel negozio fu un individuo tenebroso che sembrava stesse in agguato fra gli scaffali, come un vampiro. Non appena aveva sentito squillare il campanello, Chris si era voltato mostrando a Mike un viso dagli occhi acquosi e sbiaditi che lo spiavano, celati dietro spesse lenti. Mike rimase a guardarlo, chiedendosi se quello sconosciuto fosse veramente l'anonimo che gli aveva telefonato.

Le lancette della pendola segnavano esattamente le dodici e trenta. Dopo qualche secondo, sotto lo sguardo fisso di Mike lo strano topo di biblioteca sembrò trovarsi a disagio: ripose il libro che aveva in mano e si affrettò verso la porta.

«Buon giorno, signor Hilton.»

Mike non fece caso al tono eccessivamente enfatico del saluto. Continuava a fissare il giovane che, dopo averlo scansato, si stava dirigendo verso l'ingresso. Raggiunta la porta, Chris tirò il catenaccio e appese al vetro il cartellino col quale si informava l'eventuale cliente che il negozio era chiuso.

Nel compiere tutte queste operazioni, il giovane aveva continuato a parlare, come per nascondere il suo nervosismo.

«Non avevate riconosciuto la mia voce per telefono, vero? E siete sorpreso di vedermi. Sono sempre stato un buon imitatore di voci. Una volta, ho perfino pensato di sfruttare un po' più seriamente questo mio talento... voglio dire, come professione. Ci sarebbe da fare un sacco di soldi, sapete, più di quanti se ne possa fare dipingendo, specialmente se...»

«Se non vi dispiace, ho molta fretta» lo interruppe Mike. Chris si era appoggiato con il dorso alla scrivania e faceva tamburellare le dita sul bordo intagliato. «Venite al sodo.»

«Ho un amico che vuole fare un viaggio all'estero e...»

«Andate avanti.» Chris si era interrotto come un attore che ha dimenticato la battuta.

«Questo mio amico sa dove si trova il ragazzo... il ragazzo che state cercando.»

«Vieni al sodo» ripeté Mike. «Quanto?»

Chris sembrò un po' sconcertato dalla rapidità con la quale si svolgevano le fasi del ricatto. Effettivamente, Mike era venuto all'appuntamento preparato a trattare e aveva portato con sé tre assegni circolari, rispettivamente di cinquecento, di mille e di duemila sterline.

«Bene.» Chris si era afferrato strettamente al bordo della scrivania e le nocche delle sue mani apparivano bianche. Si passò la lingua sulle labbra. «Il mio amico vuole... seimila sterline.»

Le ultime parole gli uscirono dalla bocca tutte d'un fiato. Mike, impassibile, studiò il viso di Chris annuendo lentamente.

«Seimila sterline?» Il volto di Mike e la sua voce erano senza espressione.

«Sì.»

Mike inclinò il capo da un lato, come per meglio considerare la proposta.

«E la prova che il tuo amico dice la verità?»

«L'aquilone» arrischiò Chris.

Mike scrollò il capo. «Prima di dire addio a seimila sterline, voglio qual-

cosa di molto più convincente.»

«E va bene, allora.» Nella voce di Chris si notava una leggera nota di trionfo. Il colloquio si svolgeva nel modo desiderato. «Che cosa ne dite, di questa?»

Si tolse la busta dalla tasca, ne trasse una fotografia e la mostrò a Mike. Era una foto a mezzo busto del bambino incontrato sul prato. Mike la esaminò per qualche secondo. L'apparecchio per i denti, gli occhiali cerchiati di metallo, lo sguardo ansioso... era lui, senza possibilità di dubbio. Forse l'istantanea lo faceva apparire un po' più giovane, ma questa era l'unica differenza. Mentre stava riponendo la fotografia nella busta, Chris sorrideva. Anche il tremito alle mani era cessato. Ruby aveva ragione. Mike non aveva altra scelta, se non quella di pagare fino all'ultimo penny.

«E allora, cosa devo dire al mio amico?»

Mike non rispose subito. Tendeva l'orecchio, cercando di capire se Chris aveva qualche complice nascosto nel negozio. Non poteva essere stato così ingenuo da cacciarsi da solo in quella situazione. Ma, all'infuori del tic-tac quasi impercettibile della pendola, il negozio era immerso nel silenzio più assoluto.

«Gli puoi dire questo» rispose rudemente «che se conta di fare il suo viaggetto all'estero con i miei soldi, è meglio che si rassegni a passare le vacanze a casa.»

Il sorriso di Chris svanì, e con esso il suo stato di euforia. La sua reazione, però, questa volta, fu rabbiosa.

«È meglio che ci pensiate bene, credetemi. Senza l'aiuto del mio amico non avete nessuna possibilità di trovare il ragazzo.»

«Non l'avevo» lo corresse Mike. Vide gli occhi di Chris lampeggiare e continuò: «È inutile andare avanti su questo tono; ora le cose sono cambiate.»

Mike sbirciava la busta che Chris teneva ancora in mano, ma il giovane, intuendo le sue intenzioni, indietreggiò lungo un lato della scrivania in modo da averla tra lui e Mike.

«E va bene» ringhiò. «Se non volete pagare, andate all'inferno e toglietevi dai piedi.»

«Non me ne andrò di qui senza la fotografia.»

Mike girò intorno alla scrivania, in modo da trovarsi tra Chris e la porta d'ingresso. Chris si ficcò la busta nella tasca interna della giacca e afferrò le forbici che erano sulla scrivania.

«Non avvicinatevi, altrimenti... vi infilo, avete sentito, vi infilo!»

La sua voce aveva raggiunto toni isterici. Mike sapeva che un teppistello del genere, messo alle strette, poteva diventare più feroce di un gatto selvatico. Tenendo fissi gli occhi sulle forbici, cercò di aggirare Chris, ma questi corse lestamente in fondo al negozio, dove si appoggiò contro lo scaffale laterale.

«Sentite, perché non volete pagare? Potete permettervelo. Quattromila. Cosa ne dite?»

Mike scrollò nuovamente il capo, poi si voltò come se volesse porre termine a tutta la faccenda. Improvvisamente, afferrò da uno scaffale Un grosso libro e, tenendolo alto come se fosse uno scudo, balzò su Chris. Il giovanotto lo schivò e girando intorno allo scaffale si rifugiò nel "Chiostro", ma era ormai in trappola. Non poteva esser preso, alle spalle, ma si era preclusa ogni possibilità di fuga.

«A cosa diavolo vi serve questa fotografia?» balbettò. «Tanto non riuscirete a trovarlo ugualmente.»

«Allora, perché non me la dai?»

Chris scrollò ostinatamente il capo e allora Mike lo aggredì: vide le punte delle forbici che stavano per colpirlo diritto nel collo e parò il colpo con il libro. Le forbici balenarono ma la loro traiettoria fu deviata ed egli accusò un improvviso bruciore al polso destro. Un istante dopo, con la mano destra, aveva afferrato il braccio di Chris mentre con la sinistra cercava di raggiungerlo alla gola. Torse il braccio con tutte le sue forze e le forbici tintinnarono sul pavimento. Agile come un gatto, Chris si liberò dalla stretta di Mike e scavalcò la scala a pioli sulla quale era salito poco prima e, mentre Mike gli si faceva incontro, gliela scaraventò addosso con tutte le sue forze. Questa volta, Mike non poté parare il colpo e la pesante scala rovinò su di lui colpendolo alla tempia. Mike si afflosciò per terra.

Chris guardò terrorizzato ciò che aveva fatto. Il corpo di Mike giaceva per terra, in posizione innaturale. Il sangue gli colava dalla ferita del polso, inzuppandogli i capelli.

«Mio Dio» mormorò Chris. «L'ho ucciso!»

Per allontanarsi, dovette scavalcare la scala e il corpo.

Mike era completamente immobile e sembrava che non respirasse più. Chris si voltò e sempre guardandolo, indietreggiò sino a quando andò a sbattere contro gli scaffali; si ricompose e si diresse barcollando verso la porta. Si udì il rumore del catenaccio che veniva aperto e il trillo del campanello. Quando anche questo si spense, solo il lento e sordo tic-tac della pendola rimase a turbare il silenzio nella libreria Dubinsky.

9

Dubinsky apparteneva a quel gruppo di strani individui che, dopo essere partiti per le vacanze, non esitano a tornare a casa il giorno dopo, per assicurarsi di avere ben chiuso il contatore del gas; che escono da un negozio dimenticandosi di prendere il resto e, qualche volta, anche ciò che hanno comprato; e che, saliti faticosamente fino al quinto piano di una casa senza ascensore, sono costretti a ridiscendere perché non ricordano più per quale ragione sono andati lassù. Questa volta, era arrivato fino alla porta d'entrata dell'ospedale, prima di accorgersi che aveva dimenticato in negozio il libro appositamente scelto per l'amico malato.

Ritornato al negozio, la sua prima sorpresa fu quella di vedere, appeso all'interno della porta a vetri, il cartellino con scritto "Chiuso". Provò a girare la maniglia e si accorse che la porta si apriva. Entrando, la sua prima impressione fu che il negozio fosse stato visitato dai ladri; aveva sempre sentito dire che i ladri lasciano una gran confusione dietro di loro. Poi, scorse un uomo seduto alla sua scrivania. Rivoli di sangue gli rigavano un lato del viso, ed era intento a tamponarsi col fazzoletto un polso che sanguinava copiosamente,

Dubinsky proruppe in una colorita espressione nella sua madre lingua. L'uomo alzò gli occhi.

«Presto, aiutatemi. Devo fermare il sangue.»

«Mike Hilton? Cosa fate qui?» La sorpresa lo aveva come paralizzato. «Avete avuto un incidente? Dov'è Chris?»

«Datemi una mano e poi ve lo dirò. Dobbiamo telefonare subito alla polizia.»

A sentir parlare di polizia, Dubinsky si mise subito in moto. Mentre bendava il polso e andava a prendere un catino d'acqua per lavare il sangue dal viso di Mike, questi gli fece un breve resoconto di quanto era successo.

«Non posso crederci.» Dubinsky si era tolto gli occhiali e cercava di pulirli. Quando ebbe finito, si accorse che erano più appannati di prima. «Chris non farebbe mai una cosa simile.»

«Non siete stato voi a dargli quest'incarico?»

«Io? Nemmeno per sogno!»

«E allora, come mai era qui, solo, nel negozio?»

«È a corto di quattrini e gli faccio fare qualcosa, tanto per aiutarlo a sbarcare il lunario. Non riesce a vendere un quadro. Come vi sentite, ades-

so?»

Mike si bagnò più volte la testa nel punto dove era stato colpito dalla scala. La ferita pulsava fortemente e gli faceva un male d'inferno. La testa, in compenso, non gli girava più. Non sapeva esattamente per quanto tempo era rimasto svenuto, ma non doveva esserlo stato per più di qualche minuto, dato che era solo l'una meno dieci.

«Neanche tanto male» rispose Mike. «Posso usare il vostro telefono? Abbiamo già perduto fin troppo tempo.»

«Perché volete telefonare alla polizia?»

«Per informarla dell'aggressione, naturalmente, e per dire che Chris ha una fotografia del ragazzo.»

«E voi pensate che vi crederanno?»

«Devono credermi.»

«C'è la vostra parola contro quella di Chris. E poi, siete veramente in buoni rapporti con la polizia?»

Mike lo guardò con occhio torvo. Dubinsky gli stava anticipando l'espressione scettica che avrebbe avuto O'Day, ascoltando il racconto del suo incidente.

«Mi potete suggerire un'idea migliore?» domandò seccamente.

Dubinsky si appoggiò pesantemente su un lato della scrivania. «Credo di sì. Conosco Chris da molto tempo: è un ragazzo innocuo e mi dispiacerebbe doverlo mettere nei guai.»

«Cosa mi suggerite?»

«Voi volete la fotografia, non è vero?»

«Sì, ma non voglio subire ricatti e, comunque, non al prezzo di seimila sterline.»

«Bene. Lasciate che parli con Chris. Se riesco a convincerlo a darvi la fotografia, abbandonerete il proposito di riferire tutto alla polizia?»

Mike si morse un labbro e infilò la mano ferita all'interno della giacca abbottonata, in modo che rimanesse sostenuta. In questa posizione, le fitte dolorose diminuirono quasi subito d'intensità.

«Dopo tutto, amico mio, penso che mi dobbiate qualcosa.» Dubinsky accennò con lo sguardo ai libri sparsi per terra durante lo scontro tra lui e Chris. «Alcuni di questi libri sono di grande valore, non siete d'accordo?»

«È vero» ammise Mike, mentre gli appariva sul volto l'ombra di un sorriso. «Mi dispiace per i vostri libri. In ogni modo, non preoccupatevi. Vi rimborserò, qualunque sia il loro prezzo.»

«No, per il momento non è questa la cosa più importante.» Dubinsky a-

veva alzato una mano come per respingere il denaro che gli veniva offerto. «Lasciatemi scambiare due parole con Chris...: se non dovessi riuscire, andrete alla polizia.»

Mike spinse indietro la sedia e, con molta cautela, provò ad alzarsi in piedi. La camera, prima di stabilizzarsi, oscillò brevemente intorno a lui. «Va bene, facciamo a modo vostro.»

Seguendo le indicazioni che gli dava, man mano, Dubinsky, Mike si diresse verso la parte più squallida del quartiere di Fulham e svoltò in una strada fiancheggiata da case decrepite.

«Numero ventisette.» Toccò il braccio di Mike indicandogli una casa costruita a terrazze, con una gradinata per accedere al portone di ingresso; una breve scala portava agli appartamenti del seminterrato. Mike si accostò al bordo del marciapiede e Dubinsky, dopo aver avuto qualche difficoltà con la maniglia, riuscì a scendere.

«Non sarà una cosa breve» disse.

«Non importa, vengo con voi.»

Dubinsky pensò di dissuaderlo, ma vi rinunciò dopo aver notato l'espressione decisa di Mike. Percorsero insieme i pochi metri di marciapiede e poi Dubinsky lo precedette per le scale. La porta alla quale bussò era sgangherata; dopo aver accostato l'orecchio, si diresse a una finestra con inferriate e sbirciò verso l'interno, che era piuttosto buio.

«Chris! Chris! Sei in casa?»

«La porta è sempre aperta.» La voce proveniva dall'alto. Mike alzò gli occhi e vide una donna dall'aspetto trasandato, con un bambino in braccio e una sigaretta fra le labbra, che si sporgeva da una ringhiera dirimpetto alla porta di Chris.

«Oh... grazie.» Dubinsky tornò sui suoi passi e girò la maniglia. La porta si apri cigolando.

Mike lo seguì in una stanza semibuia, arredata con un vecchio divano, una tavola spoglia e alcune sedie da cucina. Nessun tappeto sul pavimento. Un fornello a gas incrostato di unto, con sopra una pentola e alcuni tegamini sporchi, era sistemato in un angolo. Davanti alla finestra torreggiava un cavalletto che toglieva alla stanza la luce già scarsa di cui godeva. Stracci, telai rivestiti di tela greggia e tubetti di colore erano sparsi in disordine per tutta la camera, nei posti più impensati.

Dubinsky si era diretto alla porta di una cameretta attigua, dove Mike poté scorgere la testata di un letto sfatto.

«Chris! dove sei?»

Mike si era accostato al cavalletto e stava guardando un ritratto di donna, quasi ultimato. Era lo studio di un nudo femminile con il seno enorme e le parti retrostanti altrettanto generose. Il viso, nel complesso più giovanile e sensuale, rivelava una notevole somiglianza con quello di Ruby.

Mentre Mike lo stava esaminando, Dubinsky gli si avvicinò alle spalle.

«Ruby nuda!» mormorò. «Quel demonio! Chissà come ha fatto a persuaderla a farsi ritrarre in una posa del genere...»

Un'ombra passò davanti alla finestra e, immediatamente, la porta si spalancò lasciando entrare una donna con un grembiale legato alla vita.

«Oh, salve. Siete voi? Myrtle mi ha detto che c'erano visite.»

«Signora Pool.» Dubinsky si era affrettato, ossequioso, verso di lei. «Sto cercando Chris. Sapete se è tornato a casa, da questa mattina?»

«Da questa mattina?» Il riso soffocato della signora Pool assomigliava a quello baritonale di un uomo... un uomo catarroso, per giunta. «Non lo vedo da lunedì.»

«Da lunedì? Ma allora, sono tre giorni che manca da casa.»

La signora Pool annuì.

«E dov'è, ora? Dove è andato?»

La signora Pool si strinse nelle spalle. I suoi occhi si soffermarono sul ritratto e arricciò il naso.

«È andato a stare con la signorina Stevenson?» insistette Dubinsky.

«Non chiedetelo a me.»

«Dove abita, adesso, lo sapete?»

«Be', so che ha abbandonato Coster Street per stabilirsi in un posto più sciccoso. Ho sentito Chris parlare di Stratford Mansions. Non so proprio perché le stia appiccicato in quel modo. È abbastanza vecchia per essere sua nonna.»

«Stratford Mansions!» Dubinsky fece un breve cenno con la testa verso Mike e si affrettò verso la porta. «Mille grazie, signora Pool.»

Stratford Mansions era un palazzo piuttosto moderno, di cinque piani, suddiviso in piccoli appartamenti: sorgeva in una strada che dopo l'ampliamento di Cromwell Road era rimasta senza sbocco. Non era una casa popolare e ostentava un'ampia gradinata che immetteva direttamente nell'ingresso. L'unica persona presente nella piazzetta era una ragazzina che giocava a palla contro il muro della casa. Mentre Mike e Dubinsky stavano dirigendosi verso l'ingresso, sbagliò un lancio e la palla fu tratte-

nuta tempestivamente da Mike, prima che rotolasse sulla strada; quindi, le si avvicinò e gliela porse. La bambina la prese e lo ringraziò senza parole, con un solo lungo sguardo. Questo piacque molto a Mike. Si irritava sempre quando Ruth insisteva con Jill: "Su, di grazie al signore". Quale ringraziamento può essere più eloquente dello sguardo soddisfatto di una bimba?

La piccola era rimasta evidentemente colpita dalla cortesia di quel signore e si era voltata ad osservarlo, con la palla stretta al petto. Dubinsky aveva alzato gli occhiali sulla fronte e stava scrutando una lista di nomi, appesa nell'atrio. Accanto a ogni nome, c'era il numero dell'appartamento.

«Non c'è nessuna Stevenson, qui.»

«Guardate, c'è uno spazio vuoto accanto al numero novantatré. Tutti gli altri hanno un nome. È l'unico.»

«Quinto piano» borbottò Dubinsky. «Dovrebbe essere questo.»

Sfoderò un enorme dito tozzo e premette il pulsante di chiamata dell'ascensore, che prese a scendere cigolando.

Il numero novantatré era quasi dirimpetto all'ascensore e sulla porta era appuntato un biglietto con su scritto: "Signorina R. Stevenson". Dall'interno proveniva, in sordina, della musica jazz.

Dubinsky suonò il campanello per un secondo. Il trillo risuonò all'interno dell'appartamento, ma non si udì alcun rumore di passi. Dopo un paio di minuti, Dubinsky alzò la mano per suonare di nuovo, ma Mike lo arrestò. A segni gli indicò l'ascensore ancora aperto, invitandolo a scendere. Dubinsky gli fece cenno d'aver capito. Si diresse con passo pesante verso l'ascensore, vi salì, chiuse le portine sbattendole rumorosamente e quindi la cabina iniziò la sua discesa piena di gemiti e stridori.

Mike si era frattanto rannicchiato in una rientranza del muro, vicino alla porta dell'appartamento. Dopo mezzo minuto, udì girare la chiave nella toppa. La persona che era nell'appartamento non aveva saputo resistere alla tentazione di dare una sbirciata sul pianerottolo, per assicurarsi che il visitatore se ne fosse realmente andato. Mike balzò dal suo nascondiglio e si lanciò contro la porta, proprio nel momento in cui stava per richiudersi. Nello stesso tempo, aveva ficcato la punta della scarpa nella fessura, tra la porta e lo stipite.

Usò tutta la sua forza per opporsi alla persona che stava dall'altra parte. Improvvisamente, la superficie contro la quale si accaniva, cedette. Si sentì scaraventato in avanti dalla sua stessa forza di spinta e dopo un volo a pesce, finì con la faccia per terra. In quello stesso istante, una figura indistinta uscì furtiva dall'appartamento. Mike si rialzò il più velocemente possibi-

le e si precipitò all'inseguimento, giù per le scale. Nel correre, malediva se stesso per l'ingenuità con cui aveva abboccato al più vecchio trucco del mondo. Non riusciva a distinguere il fuggiasco perché girava sempre l'angolo della rampa prima che lui potesse vederlo. Quando pensò di averlo finalmente in mano, una vecchia signora gli si parò dinanzi costringendolo a fermarsi, per non travolgerla.

Mentre prendeva d'infilata l'ultima rampa di scale, udì davanti a sé un urlo, seguito da un'imprecazione e, quasi contemporaneamente, il rumore di un corpo che rovinava a terra. Non appena nel cortile, si fermò di colpo.

Il quadro che si presentava ai suoi occhi era illuminato dai raggi del sole. Disteso a terra c'era un uomo con accanto Dubinsky, inginocchiato e intento ad assisterlo con paterna sollecitudine. Poco distante da loro, la bambina si copriva la bocca col dorso della mano, fissando spaventata il guaio che aveva combinato. Quando Mike le si avvicinò, gli rivolse uno sguardo pieno di timore, aspettandosi una lavata di capo. La palla stava ancora rotolando ai piedi della gradinata, beffarda.

«Povero me» gemeva Chris stringendosi un piede. «Mi sono rotto una caviglia. Quella schifosa palla...»

Allora Mike comprese ciò che era accaduto. Rivolse alla bambina un sorriso rassicurante, le scompigliò i capelli biondi e sì tolse di tasca una mezza corona.

«È per comperarti un'altra palla» le disse. «Naturalmente, nel caso che questa sia rotta.»

«Non mi hai ancora detto come si chiama il ragazzo» insisteva Mike.

«Vi ho già detto che non lo so!»

«Non ti credo.»

«E va bene, non credetemi.»

«Chris, non fare lo stupido» lo incoraggiava Dubinsky «stiamo cercando di aiutarti.»

Quel giorno Dubinsky aveva avuto il suo daffare come soccorritore di feriti. Lui e Mike avevano sorretto Chris mentre scalciava e si lamentava, trascinandolo sull'ascensore e poi su, nell'appartamento di Ruby. Chris si era lasciato cadere sul divano, mentre Dubinsky riempiva una bacinella d'acqua calda per fargli impacchi alla caviglia. Intanto che lui si dava da fare con l'acqua vegetominerale, Mike, con lo sguardo, passava in rassegna l'appartamento.

Ruby aveva fatto le cose per benino. L'arredamento era di un massiccio

stile vittoriano o edoardiano, mentre i tappeti avevano l'aria di essere autentici persiani. Aveva speso i suoi soldi accortamente. Sulle pareti, ricoperte di tappezzerie nuove, erano appese innumerevoli fotografie di artisti di varietà, molte delle quali con dediche affettuose e firme svolazzanti.

L'atteggiamento di Chris nei confronti di Mike era di profondo disprezzo, sebbene temesse prossimo il momento della resa dei conti. Verso Dubinsky dimostrava il risentimento del ladruncolo che è stato scippato da un amico. Aveva perduto, inoltre, la sua arma più importante. Mentre lo trascinava sull'ascensore, Mike era riuscito infatti ad alleggerirlo della fotografia che aveva in tasca.

Mike attese che Louis gli somministrasse un paio di pastiglie di aspirina, poi riprese il suo interrogatorio.

«Ma certamente» sogghignava Chris «muori proprio dalla voglia di aiutarmi, non è vero, Louis?»

«Se non fosse per questo, perché avrebbe dovuto prendersi la briga di condurmi qui?» sbottò Mike spazientito. «Stammi bene a sentire, amico; a me non importa un accidente di quello che ti può capitare. Quello che voglio...»

«È salvare la pelle» lo interruppe Chris.

A questo punto Mike andò veramente in bestia. Prese Chris per i risvolti della giacca e lo sollevò all'altezza del suo viso.

«Ascoltami bene! Tu mi dirai tutto quello che...»

La faccia di Chris ebbe una smorfia di dolore. Il catino si era rovesciato e la caviglia malandata aveva subìto un'altra botta. Tirò indietro la testa e si mise a urlare come un pazzo. Mike sentì che si abbandonava con le braccia penzoloni e, improvvisamente disgustato dell'intera faccenda, lo lasciò ricadere sul divano. Non avrebbe pensato che le vicende drammatiche della sera precedente e di quella mattina stessa dovessero arrivare a tanto squallore.

Ormai era certo che Chris non avesse niente a che fare con il delitto. Chi aveva ordito così sottilmente tutte le trame per farlo apparire come il numero 1 fra gli indiziati, non poteva avere organizzato un tentativo di estorsione tanto puerile. Chris doveva essere uno di quegli individui falliti che vivono ai margini di grandi organizzazioni criminali, e che, in possesso di qualche notizia frammentaria, pensano di poterla in qualche modo sfruttare. L'unica cosa certa era che, in un modo o nell'altro, aveva la fotografia del bambino; anche se non fosse riuscito a sapere niente altro da lui, avrebbe potuto consegnarla alla polizia, facilitando le ricerche.

«È logico che questo signore cerchi di salvare la sua pelle» spiegava Dubinsky a Chris. «Non è un cretino come te. Non hai ancora capito che se non gli dici tutto quello che sai, ti consegnerà alla polizia?»

Chris smise di lamentarsi. Sempre massaggiandosi la caviglia, guardava Mike in cagnesco. Poi, avvilito e piegato dal dolore, ebbe un ritorno di buon senso.

«Allora, cosa volete sapere?»

Mike gli mostrò la fotografia. «Chi è questo ragazzo?»

«Vi ho già detto che non lo so. Ruby lo chiamava "Bif", ma deve essere un diminutivo. Non so chi sia.» Chris tolse lo sguardo dal viso di Mike, rivolgendosi a Dubinsky. «È la verità, Louis, lo giuro.»

«Va bene, figliolo. Louis ti crede; adesso raccontaci un po' che cosa è avvenuto fra te e Ruby.»

«È successo la notte di domenica scorsa; mi ha telefonato di raggiungerla subito qui. Quando sono arrivato, l'ho trovata tutta nervosa ed eccitata...»

Chris guardava in modo assente davanti a sé, come se rivedesse Ruby con gli occhi della mente.

Dubinsky lo incoraggiò con dolcezza: «Continua.»

«Incominciò a parlarmi di Selby... della sua morte. Disse che aveva dei sospetti su una certa persona e che se fossimo stati furbi, avremmo potuto guadagnare un mucchio di quattrini.»

Mike lo guardò, incredulo. Si era accorto improvvisamente di essere vicino alla soluzione più di quanto avesse mai pensato.

«Non ti ha fatto alcun cenno sulla persona che sospettava?»

«No, ma ci ho pensato su a lungo e sono giunto alla conclusione che deve essere l'uomo per il quale lavora. È una specie di suo agente, sapete... l'aiuta a trovare i clienti.»

«Vuoi dire che dirige un'organizzazione di ragazze squillo e che lei è alle sue dipendenze?» insistette Dubinsky irritato.

«Ruby Stevenson una squillo?» esclamò Mike soffocando uno scoppio di ilarità. «Non fatemi ridere.»

«Cosa diavolo c'è da ridere!» scattò Chris, furioso. «Credete forse che gli uomini corrano dietro solo alle ragazzine piatte davanti e di dietro, che non sanno neanche fare all'amore? Ruby è una vera artista, nel suo genere. È buona e fa la sua figura... be', credo che molte ragazze sarebbero orgogliose di essere come lei.»

«D'accordo, Chris» lo calmò Dubinsky dandogli un colpetto sulle spalle.

«E non ti ha detto nient'altro?»

«Mi ha fatto vedere l'aquilone e la fotografia.»

«Ti ha detto dove li aveva presi?»

«No. Ma doveva essere in relazione con il ragazzo o con uno della sua famiglia, e se quell'individuo per il quale lavora...»

«Un momento» lo interruppe Mike, tutto eccitato. «Forse comincio a capirci qualcosa. Questo ragazzo... chiamiamolo Bif... mi aveva detto che doveva tornare da suo padre. Dunque, supponendo che suo padre sia la persona che ha commesso il delitto, è logico che Bif sia sparito dalla circolazione. Se lo si fosse trovato, avrebbe confermato la mia deposizione. Ora, se Chris pensa che l'assassino è il padrone di Ruby...»

Mike smise di camminare su e giù e si arrestò nuovamente di fronte a Chris.

«Non hai proprio idea di dove abiti, questo tizio?»

Chris scrollò il capo. «Ruby è sempre stata molto riservata su tutto ciò che lo riguarda. Tutto quello che so è che, ogni tanto, lei va a trovare una sua "sorella" in campagna.»

«Dove? Da che parte?»

«Non lo so. Non mi sono mai interessato di saperlo. So che prende il pullman della Green Line, e basta.»

«E adesso, è da sua "sorella"?»

«Non so dov'è, Louis. Mi aveva detto di venire qui dopo aver visto Hilton e di aspettarla fino a quando fosse rientrata.»

In qualche angolo dell'appartamento, squillò il telefono. Chris balzò in piedi.

«Penso che sia lei. Se ben ricordo, ha detto che forse avrebbe telefonato.»

«Dov'è il telefono?» domandò Dubinsky.

«L'ha fatto spostare nella camera da letto. Le piace telefonare quando è a letto. Butta via delle ore in chiacchiere.»

«Bene» decise Mike. «È meglio che tu vada a rispondere.»

«D'accordo» disse Chris. «Ma cosa diavolo le dico?»

Mike ci pensò per qualche secondo. «Dille che la stai aspettando e riaggancia subito il ricevitore.»

Chris volgeva lo sguardo da Mike a Dubinsky. Gli era ritornata la solita espressione dubbiosa. Louis gli fece un cenno di incoraggiamento e gli diede un buffetto.

«Avanti, Chris, fa' quello che dice lui.»

Aiutò Chris ad alzarsi in piedi e lo sostenne mentre procedeva faticosamente verso l'uscio dietro il quale il telefono continuava a squillare. Chris aprì. Nella camera, le tende tirate impedivano alla luce di entrare. Chris cercò a tentoni il pulsante della luce e l'accese.

Mike aveva deciso di tenerlo d'occhio e stava per raggiungerlo, quando lo vide affacciarsi sulla soglia. Per un momento gli sembrò che fosse diventato di pietra, poi Chris si voltò e, appoggiandosi allo stipite della porta, vomitò sul pavimento.

«Chris!» gli gridò Dubinsky. «Cosa ti succede?»

Quasi presago di ciò che avrebbe visto, Mike passò davanti a Chris, ancora in preda a conati di vomito, ed entrò nella camera da letto. Era la seconda volta in una settimana che vedeva il corpo di una donna assassinata. Ma questa volta, il quadro era diverso. Nell'uccisione di Selby era stata usata una tecnica rapida e precisa; Mike si era infatti convinto che tutto il disordine sulla casa galleggiante era stato creato appositamente, dopo il delitto. Nella camera di Ruby, invece, c'erano le tracce inequivocabili di una furiosa e brutale carneficina, preceduta da una disperata lotta per la vita. I tappeti erano spostati disordinatamente; i quadri alle pareti, appesi di sghembo; la toeletta era stata rovesciata, sparpagliando sul pavimento profumi, ciprie, lozioni e cosmetici. Il profumo penetrante di un'acqua di colonia da poco prezzo sovrastava ogni altro odore. Il contenuto dei cassetti era sparso ovunque, mentre tutti gli abiti erano stati strappati dall'armadio.

Il letto sembrava un macello. In ciò che si intravedeva fra i cuscini e le lenzuola inzuppate di sangue, era difficile ravvisare le forme di un corpo umano, ma piuttosto un ammasso orrendo di colore, inserito in quella scena apocalittica dal pennello di un artista. Ruby, dopo che l'assassino l'aveva uccisa, doveva essere stata gettata sul letto e giaceva in un ultimo atteggiamento, scomposto e sguaiato, che appariva ancora più raccapricciante della stessa morte.

Combattendo con la nausea che gli attanagliava lo stomaco, Mike si diresse al telefono, miracolosamente scampato alla lotta e tuttora posato sul comodino. Distogliendo gli occhi dal letto, prese in mano il ricevitore.

«Pronto.»

Dopo una breve pausa, udì il segnale di libero. Senza aspettare un istante, fece il numero 999.

«Che servizio desiderate?»

«Polizia» disse Mike.

10

Nel giro di pochi secondi, Mike fu messo in comunicazione con un agente in servizio alla Divisione di polizia metropolitana da cui dipendeva Stratford Mansions. La voce calma che gli rispose apparteneva a un sergente che, in quel momento, sostituiva l'ispettore.

«Un momento solo, signore. Posso avere il vostro nome e l'indirizzo della casa dalla quale state parlando?»

Colpito dal tono pacato di quella voce, Mike, dominando la sua emozione, diede tutte le informazioni richieste. Vi fu una breve pausa, mentre l'agente impartiva per telefono le necessarie disposizioni perché una macchina della polizia giungesse sul luogo del delitto.

«E ora, signore, volete nuovamente espormi i fatti?»

Mike ripeté brevemente la sua relazione e, non appena l'agente ebbe annotati i punti essenziali della faccenda, tagliò corto.

«Va bene, signore. Un'auto della nostra pattuglia si sta dirigendo verso di voi; tenetevi pronto a ricevere gli agenti non appena arrivano. Voi e le altre persone che sono con voi, restate dove siete e lasciate tutto esattamente come si trova.»

«Va bene» assicurò Mike. «So già come comportarmi.»

Posò il ricevitore e immediatamente lo rialzò per fare il numero della "Villa dei pini".

Nello stesso momento, l'agente del posto di polizia stava riferendo al Sovrintendente della Divisione, che a sua volta avrebbe subito telefonato al Dipartimento investigativo criminale di Scotland Yard. Per una fortuita coincidenza, il Sovrintendente O'Day era in ufficio e, reso edotto che il delitto era avvenuto a un indirizzo che il Dipartimento locale considerava la base di lavoro di una ragazza squillo, decise di assumere personalmente la direzione delle indagini. Nel giro di cinque minuti venne condotto, insieme a un sergente dello stesso Dipartimento, in Stratford Mansions.

Per radio e per telefono venne mobilitata rapidamente una schiera di esperti. Mentre Mike, Chris e Dubinsky stavano in attesa nel salotto di Ruby, il medico della polizia, il perito settore, la squadra dei fotografi e degli esperti, erano costretti ad abbandonare qualsiasi loro attività per correre all'indirizzo segnalato.

Ancora una volta, Mike ebbe il privilegio di assistere a tutte le operazioni preliminari che la polizia compie iniziando le indagini relative a un delitto. Erano molto simili a quelle che aveva visto mettere in atto dalla Divi-

sione del Tamigi; trovò che queste erano solo un po' più rapide e impersonali.

Aveva appena posato la cornetta sulla forcella del telefono, dopo aver raccontato a Ruth dove si trovava e cosa era successo, quando si udì un colpo secco alla porta d'ingresso. Dubinsky trotterellò ad aprire.

Alle 1,43 del pomeriggio Mike aveva chiamato il 999: i due poliziotti dell'auto RS5 bussarono alla porta alla 1,49. Dopo un rapido esame della situazione (l'agente più anziano era rimasto nella camera da letto di Ruby solo il tempo necessario per constatarne il decesso), i tre testimoni vennero confinati nel salotto. L'agente più giovane uscì di nuovo con l'incarico di fare da guida ai vari agenti che sarebbero arrivati in seguito.

Alle 1,53 bussò alla porta il medico della polizia. Dopo aver dato un rapido sguardo alla vittima, rimase ad aspettare pazientemente che arrivasse la squadra dei fotografi. Iniziò gli esami veri e propri solo dopo che la scena del delitto era stata fotografata da tutti i lati.

Alle 2,12 arrivò frettolosamente il perito settore, docente all'Università locale, che si unì al medico della polizia. Quasi contemporaneamente, arrivarono un folto gruppo di specialisti in impronte digitali, un medico legale e alcuni agenti specializzati nei vari rami della scientifica.

Erano quasi le 2,15, quando arrivò O'Day; il suo ingresso non fu molto dissimile da quello che compie il grande tenore quando si presenta sulla scena al primo atto di un'opera wagneriana, dopo che l'orchestra ha preparato l'atmosfera adatta.

Appena entrato, indugiò pochi secondi per ascoltare il rapporto del viceispettore. I suoi occhi scrutavano i tre borghesi che sedevano, quasi dimenticati, nel salotto, e, quando riconobbe Mike Hilton, il suo viso ebbe solo un breve moto di sorpresa.

Nell'appartamento si era creata una intensa animazione. Accanto al letto era steso un telo di plastica e, quando il corpo vi fu adagiato, i fotografi ripresero il loro lavoro. Il perito settore e il medico legale esaminavano attentamente il cadavere e la camera, alla ricerca di capelli, impronte di piedi, e sangue o tessuti epiteliali sotto le unghie della vittima. Una mezza dozzina di altri agenti svolgevano tranquillamente i loro compiti rilevando le impronte digitali sparse dappertutto e usando gli occhi e persino il naso per fare emergere quanto di più nascosto c'era nella camera.

Sulla strada stavano disposte, in fila indiana, tre auto della pattuglia, quattro berline anonime e un'ambulanza. Una folla di curiosi si era radunata sotto la casa e molti di questi guardavano verso il quinto piano. L'auto-

pompa dei vigili del fuoco era stata rimandata al deposito. Un cittadino un po' troppo eccitabile, male interpretando le voci che correvano di bocca in bocca, doveva averli chiamati pensando a un incendio. Il primo redattore di cronaca nera era già comparso sulla scena. Aveva mostrato all'agente di guardia il permesso rilasciatogli da Scotland Yard e ora stava aspettando fuori dalla porta dell'appartamento.

O'Day fece un cenno al viceispettore per fargli capire che aveva udito tutto quanto gli interessava sapere e si avviò verso il salotto con la sua solita, pesante andatura.

«Buon giorno, signor Hilton. Così, siete stato voi a telefonare?»

«Si.» Mike si alzò in piedi per mettersi allo stesso livello del Sovrintendente. Erano consci ambedue dello strano caso che aveva portato Mike, per primo, sulla scena di due delitti. «Sono venuto quassù con il signor Dobinsky e il signor Benson. Stavamo cercando...»

«Ascolterò la vostra deposizione fra poco, signor Hilton» lo interruppe O'Day. Fece un cenno al polso bendato e alla testa incerottata di Mike. «Vedo che siete stato ancora in guerra.»

Gli voltò la schiena prima ancora che Mike potesse spiegargli la causa delle sue ferite. Il medico della polizia lo stava aspettando vicino alla porta della camera da letto. Aveva appena terminato il suo compito: il perito settore avrebbe continuato all'obitorio gli esami sul cadavere e lui per conto suo era impaziente di ritornare al suo ambulatorio.

«... da meno di un'ora, al massimo da due» lo sentì sussurrare. «La temperatura del corpo è scesa appena di due gradi. Gravi ferite e abrasioni al corpo e alla testa; probabile frattura del cranio. Ma l'effettiva causa della morte è lo strangolamento.»

«Era cianotica?» chiese O'Day.

«No. Non è stata soffocata. Il decesso è dovuto alla compressione della carotide. In parole povere, come se avesse ricevuto un colpo mortale di karaté. Come sapete, in questi casi non si verifica congestione.»

«Fatemi avere il solito referto.»

«Sì, certamente.» Il medico, dopo aver dato una sbirciata all'orologio da polso, spari in un baleno. Come l'ospite che arriva in ritardo a una festa, O'Day si incamminò, salutando i presenti, verso la camera del delitto. La porta si chiuse ermeticamente dietro di lui.

Il piccolo orologio francese sul caminetto scandì ben quaranta minuti, prima che riapparisse. Prese posto su una comoda sedia di fronte ai tre uomini, e dopo essersi sistemato una rivista sulle ginocchia in modo da

creare una zona d'appoggio, tirò fuori taccuino e lapis.

«Allora, signor Hilton. È meglio che incominciate a raccontarmi tutto ciò che è accaduto prima della vostra telefonata.»

Mike si volse a Chris. «Mi dispiace, Chris. Dovrò raccontargli anche dell'aquilone e della fotografia.»

Chris voltò il capo. La bocca gli tremava, mentre egli si mordicchiava il labbro superiore. I suoi baffi, una volta spavaldi, ora penzolavano miseramente.

O'Day ascoltò senza commenti il racconto di Mike sull'aquilone trovato nel garage, la chiamata telefonica e la lotta avvenuta nel negozio di Dubinsky.

«Ho capito» disse quando Mike ebbe finito. «E questa fotografia, dov'è?»

«L'ho io. L'ho tolta di tasca a Chris mentre lo portavamo quassù.»

«Chris? Penso che intendiate parlare del signor Benson.»

«Sì, lo chiamo Chris perché così lo chiama Dubinsky.»

«Posso vederla, per favore?»

Mike portò una mano alla tasca e ne tolse la fotografia; la porse a O'Day, che la studiò per un momento, posandola subito dopo sotto il taccuino.

«E ora, signor Benson, mi volete dire come sono venuti in vostro possesso, l'aquilone e la fotografia?»

Chris, emozionato, si perse in uno sconclusionato racconto di come Ruby gli aveva mostrato l'uno e l'altra, e di come lo aveva persuaso che potevano essere usati per estorcere denaro a Mike. Giurò che non sapeva assolutamente null'altro su quegli oggetti.

«Posso vedere le vostre mani, per favore?»

Disorientato, Chris allungò le mani verso O'Day, che le esaminò attentamente. Erano ancora tutte sporche di colore.

«Volete voltarle, per piacere? Grazie, può bastare.» Si volse poi a Dubinsky. «E ora, signore, posso avere il vostro nome e cognome?»

Dubinsky era così zelante nel fornire le informazioni che O'Day doveva sempre riportarlo al punto principale. Per la verità, non ebbe nulla da aggiungere a ciò che Mike e Chris avevano già detto.

«E ora, signor Benson, desidero che facciate molta attenzione prima di rispondere alla domanda che vi farò, adesso.» O'Day si era girato sulla sedia per aver Chris di fronte a sé. «Per quanto tempo siete rimasto solo nell'appartamento, prima che il signor Hilton e il signor Dubinsky suonassero alla porta?»

«Non più di venti minuti» mormorò quasi impercettibilmente Chris.

O'Day accolse con un gesto di stizza l'agente in divisa che si era presentato alla porta di ingresso.

«Perdonate, signore. È arrivata una certa signora Hilton. Chiede di suo marito.»

«Signora Hilton?» Gli occhi sospettosi di O'Day si volsero verso Mike. «Avevate combinato di vedervi qui?»

«Le ho telefonato, dopo aver informato la polizia. Era molto in ansia per me e io ero certo, per esperienza recente, che sarei stato trattenuto qui per parecchio tempo. Desideravo solo tranquillizzarla.»

«Di' alla signora che dovrà aspettare un pochino. Falla accomodare su di un'auto della squadra e non permettere che la avvicini nessun giornalista. Assicurati che si trovi a suo agio.»

«Benissimo, signore.»

«Avete detto che lo chiamava Bif» continuò O'Day rivolgendosi a Chris. «Siete certo che questo fosse il suo nome?»

«Lei lo chiamava così, ma era certamente un diminutivo. Per quanto io sappia, non ci sono altri ragazzi con questo nome.»

«Parlava spesso di lui?»

«No. Non l'aveva mai nominato prima di mostrarmi la sua fotografia. È stato domenica scorsa.»

«Quando vi parlò di lui, il suo tono vi era sembrato affettuoso?»

«Non in modo particolare.»

«Avete avuto l'impressione che lei lo conoscesse personalmente?»

«Sì.»

Mike stava guardando, oltre le spalle di O'Day, il nuovo arrivato che era stato introdotto dall'agente di guardia. Era sicuro che si trattasse dello stesso uomo che stava bevendo al bar del "Letto d'oro", il giorno in cui vi aveva incontrato Ruby Stevenson insieme a Chris. Dopo aver dato una rapida occhiata a Mike, si diresse verso O'Day.

«Ah, Bellamy» esclamò il Sovrintendente. «Vi stavamo aspettando. Volete dare una sbirciatina al cadavere che c'è di là? Penso che si tratti di una... pecorella del vostro gregge. Il perito settore dovrebbe essere ormai pronto per trasferirla all'obitorio.»

«Mi dispiace di non esser potuto arrivare prima, signore. Ero in servizio a Camden Town.»

Seguendo l'indicazione di O'Day, Bellamy si avviò verso la camera da letto. Pochi minuti prima, Mike aveva visto entrare due agenti con un

grande cesto, evidentemente adibito al trasporto del cadavere all'obitorio. Mentre l'uscio era aperto non poté resistere alla curiosità di dare un'occhiata all'interno. Sul pavimento giaceva una forma anonima, rigidamente impacchettata in un telo di plastica. Anche Chris l'aveva vista e un leggero singhiozzo gli era sfuggito dalle labbra, mentre la porta si richiudeva.

«Sovrintendente» chiese Mike. «Vi spiacerebbe ascoltare una mia idea?»

«No, signor Hilton. Che cosa avete da suggerirmi?» Il viso di O'Day esprimeva cortesia ma anche scarso interesse.

«Stavamo parlandone prima, quando non si sapeva ancora di Ruby.» Mike si era sporto impazientemente in avanti sulla seggiola, con la fronte aggrottata per la concentrazione. «A me sembra quasi certo che l'assassino di Selby Brooks debba essere il padre di questo ragazzo. Quando venne a sapere che io e suo figlio ci eravamo incontrati, fu evidentemente costretto a farlo sparire. Quando poi scoperse che Ruby, in qualche modo, era riuscita ad avere la fotografia di Bif, dovette rendersi conto della necessità di venir qui a recuperarla. Ruby, entrando in casa, l'aveva sorpreso intento a rovistare fra le sue cose e lui non ha esitato a ucciderla...»

«È una teoria veramente interessante.»

«Ma voi non siete d'accordo.»

«Se il suo scopo era di trovare la fotografia, perché le sue ricerche si sono limitate alla camera da letto? Se la vostra teoria fosse esatta, avremmo dovuto trovare lo stesso disordine in tutto l'appartamento.»

«Pensate che avesse qualche altro motivo, per ucciderla?»

«Potrebbe averla uccisa in un accesso di furia omicida o per vendetta. Ci sono tutti gli indizi necessari a far credere che l'assassino avesse perso completamente il controllo di sé.»

«Ma voi lo pensate, non è vero, che sia lo stesso uomo che ha ucciso Selby Brooks e quell'altra ragazza, come si chiama?»

«Della Morris. Si. Sono ragionevolmente convinto che anche questo delitto porti il marchio del nostro amico, il "signor King".»

Mike indicò la fotografia del ragazzo che si intravedeva sotto il taccuino di O'Day. «Bene, ora avete delle buone possibilità di poterlo individuare. Non avete che da pubblicare la fotografia. Anche se è tenuto nascosto, qualcuno dovrà pure riconoscerlo.»

«C'è una buona ragione per non farlo, signor Hilton.»

«E quale sarebbe?»

«Dobbiamo pensare alla vita del piccolo. Se l'assassino lo tiene nascosto allo scopò di salvare la propria pelle, il ragazzo può essere in grave perico-

lo.»

«Già» commentò Mike pensieroso. Venne distratto nel vedere un agente che usciva in gran fretta dalla camera da letto.

«Abbiamo trovato qualcosa di interessante, signore» disse a bassa voce l'agente a O'Day. «Era in una tasca dell'impermeabile. È uno scontrino di cassa di un negozio di Aylesbury, con la data del 22 di questo mese.»

O'Day prese lo scontrino con noncuranza e lo posò sotto il taccuino, insieme alla fotografia.

«E in cucina, abbiamo trovato un taccuino pieno di indirizzi.»

«Bene» commentò O'Day. «Dammi anche quello.»

Prese in mano il piccolo notes rilegato in pelle e congedò l'agente. Fece scorrere qualche pagina e poi lo porse a Mike.

«Qui c'è un bel numero di nomi. Avrei piacere che voi li controllaste uno per uno e mi diceste se qualcuno di loro era alla festa di cui mi avete parlato.»

«Alla festa?» ripeté Mike perplesso.

«Con ogni probabilità, anche l'assassino era presente a quella festa. Solo lì può aver preso il giornale con cui avevate fatto il vostro giochetto.»

O'Day spostò lo sguardo su un agente che entrava per la prima volta nell'appartamento. Aveva in mano un notes e lo teneva aperto a una pagina centrale.

«Hai saputo qualcosa, Baker?»

«Ho fatto una nota di tutte le persone sconosciute che sono state viste entrare o uscire dalla casa dopo le dodici e trenta, signore. Per la verità, la mia migliore informatrice è stata una bambina che giocava a palla sotto la gradinata. Una bimba molto graziosa e che sa usare molto bene i suoi occhi.»

O'Day prese in mano la lista e vi gettò un occhiata. Il suo sguardo indugiò un momento su Dubinsky e Chris, come se volesse confrontare la rassomiglianza che c'era tra loro e la persona descritta.

«Questo individuo, grande e grosso, con gli occhiali, sembra sia stato l'ultimo a uscire prima che entrassero questi signori. Penso che la bambina non abbia visto se è andato via in macchina.»

«E invece l'ha visto, signore.»

«Naturalmente non avrà preso il numero di targa.»

«No, ma ha detto che, quando è partita, la macchina faceva un rumore infernale.»

O'Day si rivolse a Chris. «Non avete per caso incontrato qualcuno sulle

scale o sull'ascensore che corrisponda a questa descrizione? Alto, piuttosto anziano, con abito a quadretti e gli occhiali.»

Chris scrollò il capo. «No, non ho incontrato nessuno.»

O'Day si alzò. «Bene, signori; devo accompagnare il corpo all'obitorio e poi desidererei, se non vi dispiace, che sviluppaste un po' meglio la vostra esposizione dei fatti. Il sergente vi condurrà al comando della Divisione.»

«Sovrintendente.» Mike pure si era alzato e gli si era messo al fianco mentre il funzionario si dirigeva verso la porta della camera da letto. «C'è una cosa che vorrei chiedervi.»

«Dite pure.» O'Day aveva già una mano sulla maniglia della porta.

Mike accennò a Chris e a Dubinsky. «Potremmo parlare un momento a quattr'occhi?»

O'Day esitò un attimo e quindi fece segno al cucinino.

«Andiamo là dentro.»

Quando la porta fu chiusa alle loro spalle, si rivolse a Mike.

«Allora, signor Hilton?»

«Ricordate che al posto di polizia di Belford» incominciò Mike imbarazzato «mi avete detto che Selby Brooks era... ehm...»

«Mi sembra di aver detto che la sua reputazione era alquanto discutibile.»

«Sì, e mi domando se voi veramente sapevate...»

«Vi dicevo la verità, signor Hilton» lo interruppe O'Day con un piccolo cenno del capo. «Non ve lo avevo detto per impressionarvi, se è questo che volete sapere. Era una professionista del ricatto e penso che sia stata assassinata per questa ragione.»

«Be', ciò che posso dire è che lei... non mi ha ricattato» disse Mike, piuttosto aggressivo.

«No?» Non c'era nessun cinismo nel tono di O'Day. «Allora, può darsi che non volesse ricattarvi. Forse era innamorata di voi, signor Hilton. Tutti ci cascano, prima o poi.»

«Ma voi non ne siete convinto, però.»

Al di là della porta si udivano dei passi pesanti. Mike pensò che stessero trasportando la cesta.

«No, non ne sono convinto. Io penso che stesse semplicemente preparando il terreno. Sapeva che voi eravate ricco; a un certo momento vi avrebbe raccontato la solita storiella della gravidanza fasulla e così sarebbe iniziata la serie dei ricatti. È, più o meno, il solito sistema, signor Hilton.»

«Io... non posso crederci!» ribatté Mike, scotendo il capo.

«Naturalmente, posso sbagliarmi. Posso sbagliarmi completamente.»

«Avete preso in considerazione la possibilità che avesse scoperto chi era il "signor King" e che stesse cercando di ricattarlo?»

«Certamente. Sapevamo che, poco tempo fa, aveva sborsato circa duemila sterline per comperare la casa galleggiante. Neppure la più attiva fra le ragazze squillo sarebbe riuscita a mettere insieme una cifra del genere, con le sue sole prestazioni.»

O'Day era impaziente di andarsene. Il suono dei passi era scomparso e sembrava che il piccolo esercito di agenti che avevano invaso l'appartamento fossero dileguati. O'Day non considerava Mike con ostilità. C'era però un fatto importante che gli rodeva il cervello e che non gli permetteva di scagionarlo completamente. Ulteriori analisi avevano confermato che i tessuti epiteliali e le tracce di sangue trovate sotto le unghie di Selby Brooks corrispondevano a quelli di Mike. Neppure poteva comprendere come una ragazza dal passato così burrascoso, potesse provare una tanto viva attrazione per un uomo che intendeva ricattare.

«Vi sarò grato se vorrete esaminare attentamente tutti i nomi del taccuino, signor Hilton. Mi potreste essere di grande aiuto.»

«Sono piuttosto sorpreso per la fiducia che mi ha accordato O'Day nel darmi questo incarico» disse Mike battendo leggermente le dita sulla copertina del notes di Ruby Stevenson. «Se trovassi qualche dannata prova contro me stesso, potrei facilmente sopprimerla.»

«Sono certa che ne ha fatto fare una copia fotostatica o che lo ha fatto trascrivere interamente da qualcuno, prima di dartelo» obiettò Ruth.

Stavano bevendo il caffè dopo aver pranzato in un ristorante di King's Road. Erano quasi le sette del pomeriggio quando Mike, Dubinsky e Chris erano riusciti a liberarsi dalle cure del Sovrintendente. A un certo momento, Mike aveva avuto l'impressione che volessero trattenere Chris. Dopotutto, era rimasto rinchiuso con la donna uccisa per circa mezz'ora e solo lui avrebbe avuto la possibilità di assassinarla.

«Almeno per questo delitto, O'Day non ti sospetterà» fece notare Ruth. «Puoi sempre dimostrare che quando è avvenuto il fatto, eri con Dubinsky... oppure che eri ancora svenuto nel suo negozio. A proposito, come va la testa? Ti ha fatto bene, mangiare un po'?»

«Sì, e anche il vino ha fatto la sua parte. È strano a dirsi, ma durante il pranzo non ho proprio pensato a tutti i miei guai. Eri preoccupata, Ruth?»

«Terribilmente. Ero convinta che ti fossi andato a cacciare in una specie

di trappola. Non potevo starti lontano, sapendo dove ti trovavi.»

«Veramente, non avresti dovuto, ma sono felice che tu sia venuta. Come si è comportata la polizia?»

«Sono stati irremovibili nel non lasciarmi salire, ma per il resto, molto rispettosi e cortesi. Le uniche noie me le ha date un piccolo cronista rompiscatole, ma gli agenti l'hanno liquidato alla svelta.»

«Vorrei che O'Day non avesse più alcun sospetto su di me.» Mike aggiunse un'altra zolletta di zucchero al suo caffè. «Se potessimo trovare il ragazzo, tutto andrebbe a posto. Ma lui si rifiuta di pubblicare la fotografia sui giornali.»

«Pensi che il taccuino degli indirizzi ci possa aiutare?»

Mike fece scorrere le pagine del libretto, osservando la lista dei nomi.

«O'Day sembra convinto che l'assassino si trovasse a quella festa al "Letto d'oro". È strano pensare che si tratta probabilmente di una persona che conosco di vista. Vida, Ingrid, Sel... sono tutte annotate nel taccuino, anche Della Morris. Chatsworth...» Mike rilesse con stupore. «Chatsworth? ... e così, anche lui era un cliente di Ruby! Dannazione! Vediamo un po' se c'è anche Barry.»

Mike fece scorrere il dito sull'indice esterno e aprì il libretto alla F.

«Freeman. B.I. Freeman... Sì, eccolo qui. Ero certo che ci avrei trovato anche lui.»

Ruth spense la sigaretta nel posacenere. «B.I. Freeman...» La sua voce era morbida, trepidante, quasi un sussurro. Mike la guardò perplesso.

«Mike, credo che ci siamo!» proruppe a un tratto la donna. «I bambini, non vengono spesso chiamati con le iniziali dei nomi di battesimo del padre, o meglio ancora, più spesso, non vengono loro imposti gli stessi nomi?»

Mike annuì, ma ancora non sapeva dove Ruth volesse arrivare.

Ruth continuò: «Se Barry Freeman ha un figlio, le iniziali dei suoi nomi dovrebbero probabilmente essere B.I... B.I... Freeman, e "Bif" potrebbe essere il suo diminutivo!»

Mike posò il taccuino sul tavolo, eccitatissimo.

«Mio Dio, Ruth... ce l'hai proprio fatta! La descrizione di uno degli uomini che sono usciti da Stratford Mansions corrispondeva a quella di un uomo alto, che indossava un abito a quadretti e gli occhiali. Alla bambina è sembrato forse più vecchio di quanto egli sia in realtà. E l'auto che è partita facendo tanto fracasso poteva benissimo essere la "M.G." che aveva acquistato la scorsa settimana da Chatsworth.»

«Qual è il suo indirizzo?»

Mike raccolse il libriccino e lo avvicinò alla lampada da tavola.

«È strano. Credevo che abitasse a Londra. Qui dice Fattoria Longacre, Aston Clinton.»

«Dov'è Aston Clinton?»

«A pochi chilometri da Aylesbury!»

«Cosa ti succede, Mike?»

«Aylesbury! Ruby Stevenson era ad Aylesbury il giorno stesso che Sel fu assassinata.» Mike guardava Ruth a bocca aperta. «Questa non può essere una coincidenza! Andiamo, finisci di bere! Vado a telefonare all'Ispettore.»

«Vorrai dire, al Sovrintendente...»

Mike scosse la testa. «Neanche per sogno! Vado a parlare al mio vecchio e buon amico Craddock!»

11

Viaggiando alla velocità di ottanta chilometri orari, Mike si manteneva a circa cinquanta metri dalla "Jaguar" nera di Craddock. Avevano lasciato Londra quando incominciava a far buio e ora procedeva con le mezze luci. Craddock, felice che gli si presentasse l'occasione di dare un aiuto a Mike, aveva prontamente accondisceso a incontrarlo e aveva ascoltato attentamente, e con molta comprensione, il suo racconto. Aveva però recisamente rifiutato di prendere qualsiasi iniziativa senza aver prima riferito il tutto a O'Day. Mike e Ruth erano stati costretti a restare lungamente seduti a mordersi le unghie per l'impazienza, mentre il telefonista di Craddock si dava da fare per rintracciare O'Day. Venne finalmente scovato al bar del "Letto d'oro", impegnato nello scolare dei grandi bicchieri di birra con Bellamy. Mike non sapeva se ridere o indignarsi.

Da quanto poté capire, ascoltando la conversazione di Craddock, O'Day era scettico sulla ipotesi di Mike e riluttante ad allontanarsi da Londra mentre stava affondando i denti in un caso. Mike fu grato a Craddock per la sua insistenza. Questi gli disse chiaro e tondo che intendeva battere il ferro finché era caldo. A rigor di termini, la faccenda era fuori dalla circoscrizione della polizia metropolitana, ma lui, per un dovere di cortesia, aveva informato O'Day il quale aveva acconsentito a incontrarsi con loro davanti a un caffè nei pressi di Gerrards Cross. Lasciata la sua "Ford" nera davanti al locale, dopo aver lanciato un'occhiata indecifrabile alla "Merce-

des", aveva preso posto sulla "Jaguar" di Craddock.

Nelle vicinanze dell'agglomerato urbano di Wendover, Mike si avvicinò maggiormente ai fanali di coda della "Jaguar".

Craddock si fermò davanti al posto di polizia. La massiccia figura di O'Day uscì dalla vettura e si affrettò all'interno.

«Sarà andato dentro per farsi indicare dove si trova esattamente la tenuta» spiegò Mike a Ruth, allungando le braccia dietro la nuca, a mani giunte. Ruth frugò nella borsetta alla ricerca del portasigarette, ne prese una e l'accese.

«Comunque, dovremmo averne ancora per poco, tesoro. Ho il presentimento che si sia ormai arrivati alla fine di questo calvario.»

«Alla fine di questo e all'inizio di un altro.» Distolse lo sguardo da Ruth, quasi con timidezza.

«Sei molto stanco, caro» disse lei mettendogli una sigaretta fra le labbra. «Cerca di rilassarti un po'.»

Dopo neanche un minuto, O'Day uscì dall'edificio e, mentre la "Jaguar" ripartiva, lo videro fare dei gesti a Craddock. L'ispettore prese una via secondaria che portava fuori da Wendover e presto si trovarono a viaggiare in una zona collinosa e molto alberata. Giunti a un bivio, dove un cartello indicava la direzione per Stainwick, Craddock mise fuori dal finestrino la mano destra e si arrestò. Mike si accostò alla sua vettura, mentre l'ispettore stava scendendo.

«È meglio che ci aspettiate qui, signor Hilton. Longacre è a poche centinaia di metri. Non ci metteremo molto tempo.»

Mike annuì. Avrebbe voluto rispondergli: "Questo è proprio ciò che temevo" ma non disse nulla. Se avesse potuto agire a modo suo, avrebbe fatto circondare tutta la tenuta da un cordone di poliziotti, in modo che nessuno potesse sfuggire.

Il sole era tramontato da circa un'ora, ma una magnifica luna piena si stagliava nel cielo limpido. Il paesaggio aveva perso ogni colore, mentre le case e le loro ombre spiccavano nitidamente come in un film in bianco e nero. Era sorprendente come, nel giro di pochi minuti, semplicemente abbandonando la strada principale, si potesse trovare un angolo così isolato. Il lampeggiatore destro della "Jaguar" si accese e la macchina partì con un balzo, sparendo in una stradetta ben asfaltata. Mike aveva ancora il motore acceso. Spense i fari, innestò la prima e seguì la "Jaguar".

La seguì come un'ombra per circa trecento metri, finché la vide arrestarsi davanti a una lunga cancellata in pessime condizioni. I fari ruotarono nel

buio e illuminarono un rustico cartello con su scritto: "Fattoria Longacre. I veicoli pesanti sono pregati di usare l'entrata secondaria". La Jaguar superò la cancellata. Mezzo minuto dopo, Mike la seguì.

Il primo tratto del viale correva fra due grandi prati che, in altri tempi, dovevano essere stati utilizzati come terreni agricoli, ma che ora erano trasformati in una specie di cimitero. Centinaia di automobili quasi sfasciate giacevano in un triste abbandono e la luna riusciva a mala pena ad accendere qualche scintilla sulle montagne di cromature arrugginite. Orribili masse di ferro contorto rievocavano angosciose scene di scontri e di corpi imprigionati dalle lamiere, di auto che precipitano in vertiginosi abissi o che sprofondano lentamente nelle acque di un canale, mentre gli occupanti, terrorizzati, graffiano impotenti i vetri dei finestrini. In lontananza, in mezzo a mucchi di rottami alti cinque o sei metri, spiccava la sagoma slanciata di una gru e, accanto a questa, una pressa meccanica simile a un mostro dalle fauci colme di foraggio metallico.

Ruth rabbrividì. «Che posto deprimente. Ci vuole un bel coraggio a rovinare la campagna con un impianto del genere.»

Mike stava rallentando. Davanti a lui si ergeva una doppia fila di abeti, alti e armoniosi; i loro tronchi sembravano formare la navata di una cattedrale che conduceva direttamente alla casa, situata un centinaio di metri più avanti.

Mike fermò la macchina, aprì la portiera e scivolò fuori dal posto di guida.

«Prendila tu, adesso; spostala dietro alla siepe in modo che, quando O'Day e Craddock usciranno, non la possano vedere.»

«Mike!» lo supplicò per l'ultima volta Ruth. «Devi proprio andare da solo? Non mi piace questo luogo. Mi fa venire i brividi.»

«Dobbiamo farla finita. O'Day si comporta come se andasse a caccia di anatre. Con questi metodi non troverà mai il ragazzo: farà solo scappare Freeman.»

«Promettimi di essere prudente. Non sopporto l'idea che ti possa succedere qualcosa, proprio ora.»

Mike si arrestò e la baciò lievemente su una guancia.

«Non preoccuparti, pupa, non mi succederà niente.»

Ruth lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava lungo il viale; camminava sull'erba morbida che cresceva sotto i rami degli abeti, diritti come sentinelle.

Craddock e O'Day erano arrivati alla fattoria senza preoccuparsi di far rumore e avevano parcheggiato la macchina davanti alla porta d'ingresso. In un piccolo spiazzo di fronte alla casa, erano ordinatamente allineate alcune vetture. Erano i gioielli della collezione Freeman e attendevano l'esame dei futuri acquirenti.

La casa era una solida costruzione in pietra, la cui linea era stata alterata da una fila di abbaini, costruiti sotto il tetto solo in un secondo tempo.

Tutte le imposte erano chiuse. Nel parco vicino alla casa c'era qualche albero ancora in fiore, ma nel giardino, totalmente abbandonato a se stesso, l'erba arrivava alla cintola.

«È un vero peccato che sia trascurato in questo modo» osservò Craddock mentre aspettavano che qualcuno rispondesse al campanello. «È proprio il tipo di casa che ho sempre sognato di possedere.»

«Neanche se me la regalassero!» fu invece il parere di O'Day. «Non vorrei essere costretto a strappare le erbacce, ogni domenica mattina.»

Craddock si era voltato e aveva già nuovamente il dito sul pulsante del campanello, quando la lunetta a vetri sopra la porta venne illuminata dall'interno e si udì un rumore di passi nell'atrio. Fu tirato un catenaccio, tintinnò una catenella e la porta si spalancò. I due poliziotti riconobbero subito l'uomo che stava di fronte a loro:... alto, con occhiali e un abito a quadretti.

«Il signor Freeman?» chiese Craddock.

«Sono io.»

«Siamo funzionari di polizia, signore, e pensiamo che potreste esserci utile in una indagine che stiamo conducendo.»

«Polizia?» Il viso di Freeman esprimeva una certa ansietà. «Beh,... entrate pure.»

«Molte grazie, signore.»

L'uomo era visibilmente agitato. Craddock e O'Day si scambiarono un'occhiata significativa mentre varcavano la soglia di casa. Freeman li condusse in una sala posta sul retro dell'abitazione. Era elegantemente arredata, con mobili di stile vittoriano e ordinata in modo impeccabile. C'era solo un leggero odore di chiuso. Freeman fece sedere i suoi ospiti, rimanendo in piedi a guardarli, come un imputato in attesa della sentenza.

O'Day, ormai insospettito dal suo atteggiamento, decise di sfruttare il vantaggio.

«Ebbene, signore, stiamo indagando sull'assassinio della signorina Ruby Stevenson. Vorremmo sapere se voi...»

«Assassinio?» l'interruppe Freeman. «Avete detto che state investigando su un delitto?»

«Sì, signore, su un delitto» confermò O'Day gravemente.

«Beh, sia ringraziato il cielo!» Freeman trasse un evidente sospiro di sollievo. «Per un dannato momento ho pensato... Vedete, nel mio lavoro compero un sacco di automobili usate e non posso sempre controllare la loro provenienza. Vivo sempre nel terrore che qualcuno mi rifili un'auto rubata e che io ci debba poi andare di mezzo.»

A Craddock non era capitato spesso di vedere O'Day sconcertato, ma ora poteva dire che il Sovrintendente aveva perso, di colpo, un bel po' del suo mordente.

«Molto interessante, signore. Ma, se permettete, vorrei continuare. Conoscete una certa Ruby Stevenson?»

«Ruby Stevenson.» Freeman corrugò la fronte, mordicchiandosi le labbra. «Il nome mi ricorda qualcuno. Dovrei conoscerla?»

«Questo è ciò che vi stiamo domandando, signore.» O'Day aprì un giornale della sera che aveva con sé. In prima pagina era riportata, a caratteri cubitali, la notizia del delitto, con una fotografia di Ruby. Lo porse a Freeman. «Conoscete questo viso?»

Freeman prese il giornale e diede un'occhiata sommaria all'intestazione dell'articolo.

«Che faccenda spaventosa! Ma non c'è già stato un caso del genere, non molto tempo fa?»

«La conoscete?» ripeté O'Day con ostinazione.

«No. Non credo.»

«Non siete mai andato a Stratford Mansions?»

«Stratford Mansions? Dove si trova?»

«Dopo Cromwell Road, di fronte a Earl Court.»

«No.» Freeman scosse il capo. «Ne sono certo.»

O'Day decise di mettere in azione le sue artiglierie.

«Mi volete spiegare, signor Freeman, come mai il vostro nome è annotato nella rubrica degli indirizzi della signorina Stevenson?»

«Il mio nome, nella sua rubrica?» La sua aria spavalda si era attenuata sensibilmente. O'Day avrebbe desiderato che le lenti degli occhiali dell'omaccione non gli nascondessero così efficacemente gli occhi.

«Posso pensare a una sola spiegazione. Era, per caso, una ragazza squillo?»

«Sì.»

«Allora, questo spiega tutto.» Ancora una volta il suo sospiro di sollievo fu molto evidente. «Risponde purtroppo a verità, e tutti lo sanno, che io sono piuttosto incline a questo genere di avventure» ridacchiò brevemente. «Le ragazze, come sapete, si scambiano nome e indirizzi. Qualche volta, una di esse può esaudire i vostri desideri meglio di un'altra. Scommetto, però, che in quella rubrica non c'è solo il mio nome.» Si arrestò un momento prima di aggiungere scherzosamente: «Non è vero?»

O'Day si agitò a disagio sulla sedia. Ricordava che il libriccino di Ruby Stevenson conteneva anche i nomi di persone molto note.

«Penso che, a questo punto, valga la pena di bere qualcosa» propose Freeman.

Si diresse verso un vecchio mastello di stile vittoriano, munito di un coperchio a due ante, che era stato trasformato in un mobile bar.

«Cosa volete... ehm... mi dispiace, ma non conosco neppure i vostri nomi.»

O'Day e Craddock si alzarono in piedi e si mossero sul folto tappeto, come tori al pascolo.

«Per me whisky con acqua, per favore. Il mio nome è O'Day, Sovrintendente O'Day. E questo è l'ispettore Craddock.»

«Io preferirei della birra, se ne avete» disse Craddock.

Le finestre sulla facciata principale della casa non offrivano grandi possibilità. Mike si portò quindi verso l'altro lato dell'edificio; doveva tenersi curvo per passare sotto i rami degli arbusti che non erano stati sfrondati da anni. La parte retrostante della casa sembrava abitata. Fuori dalla porta di servizio, c'erano due bidoni traboccanti di spazzatura e, dietro a questi, una grossa scatola di cartone piena di bottiglie vuote, Affiancata al muro di una rimessa, era parcheggiata la "M.G." sulla quale Chatsworth l'aveva accompagnato a Londra, all'inizio della settimana.

La porta di servizio era chiusa a chiave e la serratura sembrava robusta. Ma un po' più avanti, Mike scoprì che la finestrella di un bagno non era stata chiusa perfettamente. Riuscì ad alzare il chiavistello e a infilarsi nell'apertura, sufficientemente larga per il suo corpo.

Si tolse di tasca la torcia e l'accese. Dal bagno, un corridoio portava direttamente nella cucina. Questa era piena di stoviglie e posate sporche, come se qualcuno avesse fatto un festino, senza darsi poi la pena di rimettere tutto in ordine.

Mike trovò la strada che conduceva alla parte residenziale della casa.

Fortunatamente, il pavimento era di piastrelle e non di legno, sicché non c'era il pericolo che qualche scricchiolio tradisse la sua presenza. La luce dell'atrio era ancora accesa e, alla sua sinistra, la porta di una stanza era rimasta socchiusa. Quando vi si avvicinò, poté vedere un'ampia zona del locale.

Sembrava che O'Day e Craddock se la intendessero a meraviglia, con Freeman. Avevano tutti e tre un bel bicchiere in mano, e il tono della conversazione era molto cordiale.

«Desidererei chiedervi ancora una cosa, signor Freeman.» O'Day aveva posato il bicchiere su uh tavolino, mentre si toglieva dal taschino interno della giacca la busta contenente la fotografia di Bif. «Avete figlioli?»

«Solo un bambino.»

«Vive con voi?»

«Ho la sua custodia, ma non abita con me, in questo momento. È andato a passare il suo periodo annuale con la madre, proprio la settimana scorsa.»

«E dove abita, sua madre?»

«Si è stabilita a Roma.» Freeman aveva l'aria di non gradire l'argomento. «A quanto pare, ci si trova... ehm... più a suo agio.»

«Non avete, per caso, una fotografia del ragazzo?»

«Di Brian? No. Mi spiace, ma odio i sentimentalismi.»

O'Day si allontanò dal caminetto sul quale era posato un portacenere, evidentemente sfuggito all'attenzione della persona addetta alle pulizie di casa. Teneva la fotografia di Bif in mano.

«È vostro figlio, questo?»

Freeman prese la fotografia, le diede una rapida occhiata e poi ebbe un sorriso di scherno. «Povero ragazzo. Non sembra molto bello, vero? No, Brian non porta l'apparecchio per i denti e non ha bisogno di occhiali. Per la verità, non starebbe a me dirlo, è piuttosto un bel figliolo. E adesso, volete dirmi che cosa significa tutto questo?»

«Nulla, in particolare. Sono le solite domande che si fanno durante un'indagine, signor Freeman.» O'Day lanciò a Craddock un'occhiata d'intesa. Pensava che fosse ormai giunto il momento di andarsene.

«Vi ringrazio molto per il vostro aiuto, signore e... per il drink.»

«Mi spiace di avervi deluso» disse Freeman molto disinvolto. «Sarò onorato se mi darete ancora l'occasione di offrirvi qualcosa da bere.»

Mike si allontanò dalla porta. La scala che conduceva ai piani superiori

era al centro dell'atrio. Scricchiolava sotto il suo peso, ma il disordine che aveva trovato in cucina l'aveva convinto che in casa non doveva esserci nessuna persona di servizio.

L'interno dell'abitazione dava l'impressione che la casa fosse stata acquistata completamente arredata. I tappeti e i quadri erano perfettamente armonizzati fra loro e dimostravano che i tempi passati erano stati di notevole benessere. A un'estremità del pianerottolo del primo piano, una nuova rampa di scale, meno massiccia di quella principale, dava accesso all'attico; all'altra estremità sfilava una serie di camere che probabilmente erano usate da Freeman, poiché da una di queste proveniva la luce attenuata di una lampada.

L'atrio risonava di voci mentre Mike si affrettava verso la porta da cui aveva scorto provenire la luce. Si trovò in un appartamentino, costituito da un piccolo vestibolo che immetteva in una spaziosa camera da letto, da uno stanzino da bagno e da un locale che, originariamente, doveva essere stato adibito a spogliatoio.

La camera da letto era certamente la tana di Freeman. Si trovava in uno stato di selvaggio disordine. Su uno scrittoio erano ammucchiate, in modo caotico, lettere e fatture. Scarpe e abiti erano sparsi per terra. Una bottiglia di whisky e una scatola di cinquanta sigarette giacevano sul tavolino da notte. Numerosi giornali erano sparpagliati sul pavimento, presumibilmente nel punto dove erano stati gettati.

Mike incominciò a ispezionare metodicamente la camera, alla ricerca di una fotografia... della fotografia di un bambino con in bocca un apparecchio per raddrizzare i denti e con gli occhiali montati in metallo. Si stava avvicinando alla scrivania, quando udì sbattere la porta d'ingresso. Subito dopo, avvertì il rumore dei passi di Freeman sul pavimento piastrellato dell'atrio.

Dal mucchio di carte sparse sulla scrivania, spuntava una busta della Kodak contenente alcune istantanee. Mike la raccolse e ne estrasse una. Raffigurava tre persone sedute sui gradini della porta d'ingresso di Longacre. L'uomo era Freeman e la donna Ruby Stevenson. Il ragazzetto in mezzo a loro aveva mosso la testa proprio nel momento in cui veniva scattata la fotografia e i suoi lineamenti risultavano confusi.

Freeman aveva fretta. Dal rumore dei passi si capiva che stava salendo velocemente. Mike si rese conto che se si spostava nel vestibolo, avrebbe potuto essere visto dal pianerottolo. Ficcò in tasca la busta con le foto e si guardò intorno alla ricerca di un posto dove nascondersi. Un capace arma-

dio a muro occupava un lato della camera e l'anta scorrevole era spostata in modo da lasciarlo semiaperto.

Attraversò la camera in punta di piedi e scivolò nell'apertura. Non si arrischiò a chiuderlo perché temeva che l'inevitabile rumore lo tradisse. La cosa più opportuna era nascondersi dietro un abito e sperare che le sue gambe restassero in ombra.

Freeman entrò nella camera quasi correndo, si diresse verso un massiccio cassettone, e usando una chiave appesa a una catenella, aprì un cassetto. Mike lo vide estrarre una pistola automatica, introdurvi un caricatore e farla scivolare in tasca. Terminata questa operazione, aprì l'ultimo cassetto e incominciò a tirar fuori camicie, calze e mutande, che ammucchiò, man mano, sul letto.

Era prevedibile che, in seguito, avrebbe avuto bisogno dei vestiti e questo significava che sarebbe venuto a rovistare nell'armadio. Freeman si volse nella sua direzione e Mike sentì i suoi muscoli tendersi per sostenere un attacco. Ma Freeman, dopo aver gettato uno sguardo impaziente al mucchio di indumenti sul letto, sembrò cambiare idea. Fece dietrofront e uscì rapidamente dalla camera.

Questa era l'ultima occasione che si presentava a Mike per sfuggire dalla trappola nella quale si era cacciato. Era quasi alle calcagna di Freeman mentre questi correva verso il pianerottolo. Se si fosse voltato mentre saliva velocemente le scale che lo portavano all'attico, avrebbe visto Mike aprire la porta ed entrare in quello che, una volta, era stato uno spogliatoio.

Mike udì il rumore di una chiave che girava nella serratura di una camera del piano superiore e il tonfo di una valigia vuota gettata sul pavimento. Scivolò nello spogliatoio lasciando la porta accostata, per non far rumore nel riaprirla. Quando udì il fruscio dei piedi di Freeman sul tappeto, aprì di nuovo la porta. Dalla camera da letto gli giunse il rumore di rulli che scorrevano su guide, come se l'armadio fosse stato spalancato con forza. Protetto da questo rumore, abbandonò lo spogliatoio e uscì sul pianerottolo.

Fino a quel momento, nessun indizio aveva indicato che Freeman non fosse solo in casa. L'unica speranza era riposta nelle stanze sull'altra estremità del pianerottolo. Erano tutte aperte. Girò, una alla volta, le maniglie delle tre porte e vide solo camere abbandonate piene di biancheria. Nell'ultima, un'alta figura spettrale, probabilmente un manichino avvolto da un lenzuolo, lo paralizzò facendolo esitare qualche secondo. Mentre sostava immobile, avvertì un basso ronzio che aumentava progressivamente di intensità; aveva l'impressione che passasse sulla sua testa per spegnersi, poi,

in lontananza. Per colpa dei suoi nervi tesi, lo paragonò al rombo minaccioso di un missile intercontinentale che viaggiava in direzione di una metropoli, per annientarla.

Gli si rizzarono i capelli in testa. Il ronzio ricominciava: un altro missile stava rombando sopra il suo capo. Nella casa silenziosa e piena di ombre, questa misteriosa vibrazione aveva qualcosa di soprannaturale. Uscì dalla stanza e rimase a fissare le scale, perplesso. In cima vedeva una porta aperta, con la chiave nella serratura. Lì, Freeman era andato a prendere la valigia. Solo ora Mike si ricordò degli abbaini visti dal parco. Tenendo d'occhio la soglia della camera dove si trovava Freeman, incominciò a salire le scale. Giunto sul pianerottolo, si accostò alla porta aperta che dava sulla stanzetta buia. Dall'interno dell'altra, proveniva il persistente rumore che aveva udito dal piano sottostante.

Appoggiò la mano alla maniglia e socchiuse, con cautela, la porta. Il rumore aumentò immediatamente di intensità. All'interno c'era una spaziosa mansarda. Da un lato scorse un letto, un cassettone e alcune sedie con un tavolino. Il pavimento era disseminato di giocattoli e quelli meccanici, dai colori vivaci, brillavano alla luce cruda di una lampadina. Ma quello che attrasse maggiormente la sua attenzione fu un bellissimo trenino elettrico.

Inginocchiato sul pavimento, c'era un ragazzino di circa nove anni, che indossava un pullover grigio a calzoncini dello stesso colore. Con la mano sui tasti di comando del circuito elettrico, seguiva con occhi estasiati il treno che correva fragorosamente sui binari. Lo fece arrestare di fronte a lui e mentre si voltava per prendere un altro vagone da aggiungere al resto, Mike riconobbe, dagli occhiali con la montatura di metallo e dal faccino serio, il bambino dell'aquilone, ora molto più pallido di quando l'aveva visto sul prato.

«Bif, mi sembra di averti detto di tenere la porta chiusa.»

La voce di Freeman proveniva dal fondo delle scale. Mike indietreggiò prontamente e sgusciò, come un'ombra, nell'oscurità dello stanzino. Udì Bif alzarsi e attraversare la camera. Padre e figlio si incontrarono sulla soglia.

«Ma io non l'ho aperta, papà.»

«Non dire bugie. Non vorrai farmi credere che si è aperta da sola.»

«Deve essere stato così. Ti avevo promesso che non l'avrei neanche toccata!»

Nello spiraglio, tra porta e stipite, Mike poteva scorgere il viso del ragazzo rivolto verso l'alto, con dipinta una espressione oscillante tra la sup-

plica e il timore.

«Non parliamone più, per ora. Non abbiamo tempo per discutere. Metti nella valigia un pigiama e l'occorrente per lavarti perché ce ne dobbiamo andare via subito.»

«Oh, bene!» Il viso di Bif si era illuminato. «Ero stufo di stare rinchiuso qua dentro. Dove andiamo di bello?»

«Non fare domande. Fa' solo quello che ti dico.»

Bif attraversò di corsa la camera schivando agilmente i giocattoli sparsi sul pavimento. Freeman lo seguì, scavalcando con prudenza la linea ferroviaria in miniatura. Bif tirò fuori da sotto il letto una valigetta e vi cacciò dentro il pigiama e varie altre cose.

«Posso portare con me anche qualche giocattolo?»

«Sì, se fai presto. È probabile che si stia via per un bel po' di tempo.»

«Non ci conterei troppo» intervenne Mike dalla soglia della porta.

Freeman si voltò bruscamente. Il bambino rimase impietrito, poi gridò a suo padre con eccitazione: «È lui, papà! È l'uomo di cui ti ho parlato. Mi ha aiutato a recuperare l'aquilone.» Bif contemplava Mike con occhi luccicanti per l'emozione. Ma l'espressione sul viso di Freeman non era altrettanto cordiale.

«Bif, prendi la valigetta e aspettami giù. Devo parlare un momento con questo signore.» Bif chiuse la valigia. Sembrava che avesse avvertito la tensione creatasi improvvisamente nell'atmosfera. I suoi occhi giravano da un viso all'altro, come in cerca di un qualcosa che potesse tranquillizzarlo. Mike glielo procurò con uno sguardo rassicurante, mentre Bif si accingeva a uscire dalla stanza.

Quando il bambino si fu allontanato, Mike fece un passo avanti.

«Avete commesso un errore madornale, venendo qui.» La voce di Freeman suonava quasi amichevole. Ma intanto la sua mano si moveva verso la tasca contenente la pistola.

«Non credo» ribatté Mike. «Avevo capito che, dopo la partenza della polizia, avreste cercato di tagliare la corda.»

«Luminosa intuizione. Ma voi non siete invitato alla gita, purtroppo.»

Ora Freeman aveva la pistola in mano e, dal modo come l'impugnava, si capiva che sapeva usarla. Mike osservò il suo dito contratto sul grilletto. Abbassando gli occhi, si avvide che Freeman era rimasto proprio al centro della pista in miniatura.

«Se non volete farvi ammazzare, andate a sedervi su quel letto, con le mani dietro alla schiena. Potrei uccidervi, ma preferisco lasciarvi qui, dove

potranno trovarvi fra un paio di giorni.»

Mike non aveva nessuna intenzione di mettersi nella posizione più sfavorevole per farsi liquidare con un colpo di pistola alla nuca.

«Voi non farete niente di tutto questo» ribatté, cercando di guadagnare tempo. «Sembra che non abbiate ancora capito che siete voi ad avere commesso un grave errore. Anche se mi ammazzate, non riuscirete mai a squagliarvela, la casa è circondata dalla polizia.»

«Piantatela! È inutile che cerchiate di bluffare con me. Se i poliziotti avessero avuto qualche prova, mi avrebbero portato via con loro... o sarebbero almeno venuti con un mandato di perquisizione.»

Negli occhi di Freeman c'era solo un lieve dubbio, e intanto egli controllava mentalmente se gli fosse sfuggito qualche piccolo errore.

Mike stava misurando la distanza tra la punta dei suoi piedi e la curva della linea ferroviaria.

Disse in fretta: «Della Morris è stata pugnalata il 12 agosto e il vostro nome è stato trovato sulla sua rubrica degli indirizzi. Selby Books è stata strangolata il 22 agosto e il vostro nome figurava pure nella sua rubrica. Nelle prime ore di questo pomeriggio, Ruby Stevenson è stata colpita a morte e il vostro nome era...»

Non riuscì a finire la frase. Dal pianerottolo, dove Bif era rimasto ad ascoltare senza che i due uomini se ne accorgessero, si era udito come un rantolo, seguito da un grido di incredulità e di ribellione.

Per un solo istante, Freeman fu distratto dai singhiozzi del bambino e Mike ne approfittò. Piegatosi fulmineamente in avanti, afferrò i binari del treno e li tirò con tutte le sue forze. Mentre li trascinava verso di sé, riuscì a colpire Freeman a una spalla, facendolo barcollare e, quindi, perdere l'equilibrio. L'uomo sparò un colpo che sibilò appena sopra la testa di Mike il quale, nel frattempo, si era buttato carponi. Avventandosi in avanti, Freeman aveva posato inavvertitamente un piede su un vagone che, scorrendo sul pavimento, lo mandò a gambe in aria. La pistola gli sfuggì di mano e scivolando sul pavimento, andò a finire fuori della porta. Sul vano dell'uscio, Bif osservava, paralizzato dallo sgomento, l'arma ai suoi piedi.

Immediatamente ripresosi, Freeman si era gettato in avanti per recuperarla, ma Mike lo raggiunse a metà strada con uno sgambetto. I due uomini si appiattirono contro la parete, in un turbinio di pugni e di calci. Il polso ferito di Mike bruciava come il fuoco e un'involontaria contrazione gli fece perdere la presa. Freeman approfittò dell'insperato vantaggio e gli si buttò addosso cercando di inchiodarlo al suolo e, nel contempo, di afferrarlo alla

gola. Mike gli puntò un ginocchio contro lo stomaco e irrigidendo improvvisamente le gambe lo catapultò al di sopra delle sue spalle, facendogli fare un volo attraverso la stanza. Ringalluzzito dal successo, si rialzò prontamente cercando di raggiungere la porta in tempo per uscire e chiuderla a chiave. Ma non fu abbastanza svelto. Tutto il peso di Freeman gli rovinò addosso, facendolo cadere, e quindi, avvinghiati insieme, rotolarono sul pianerottolo.

Con gli occhi spalancati, Bif era indietreggiato fino alla parete. Spinta dai due corpi allacciati, la pistola nel frattempo era slittata alla base della ringhiera del pianerottolo.

La statura e il peso superiore costituivano per Freeman un grande vantaggio. Durante la lotta aveva perso gli occhiali, eppure, sembrava che ci vedesse come prima. Il polso ferito, invece, era per Mike un grave handicap; ogni qualvolta Freeman glielo afferrava, non poteva fare a meno di urlare per il dolore. Improvvisamente si trovò con le spalle a terra e con il peso di oltre ottanta chili che gli opprimeva il petto. Sembrava che la testa gli scoppiasse, e non riusciva più a respirare.

A cavalcioni su di lui, Freeman gridò trionfante a Bif.

«Dammi la pistola!»

Ma Bif stava fissando il padre, che era diventato per lui meno che un estraneo. La maschera che Freeman ostentava tutti i giorni al mondo intero era completamente scomparsa, il suo volto si era trasformato in quello di un assassino in preda a follia omicida. Lo sguardo fiammeggiante e brutale era simile a quello di una belva che si lancia sulla preda. Come ipnotizzato, Bif si diresse verso il pianerottolo e, con gesti d'automa, raccolse la rivoltella. Indugiò a guardare i due uomini, con il viso sconvolto da un'incertezza angosciosa.

«Avanti! dammela. O, per Dio...»

Con un improvviso gesto di ribellione, Bif si voltò e lasciò cadere l'arma fuori dalla balaustra, lanciandosi poi, subito dopo, giù per le scale. Proveniente dall'atrio, giunse il rumore metallico della pistola che rimbalzava sul legno dei gradini e che infine si fermava sul pavimento.

Bestemmiando, Freeman afferrò Mike per i capelli e cominciò a sbattergli furiosamente la testa sul pavimento.

Da dietro la siepe, all'estremità del viale di abeti, Ruth aveva assistito alla partenza dei poliziotti dalla Fattoria Longacre e li aveva visti imboccare la strada per Wendover. Craddock guidava velocemente e il rombo del mo-

tore svanì presto in lontananza.

Quando il silenzio ritornò parve più intenso di prima.

Si poteva quasi udire il bisbiglio degli abeti che comunicavano fra loro usando un linguaggio fatto di sospiri, di gemiti appena percettibili e di qualche scricchiolio. Avrebbe voluto che il cimitero delle auto non fosse così vicino. Quelle figure, così orribilmente contorte, sembravano dimenarsi nell'oscurità. A un certo momento udì un rumore acuto e vibrante, come se fosse stato emesso da un gong incrinato. Probabilmente, disse a se stessa, doveva essere stato provocato da una lamiera che si assestava dopo il calore della giornata.

Accese la luce del cruscotto e guardò l'ora. Erano passati solo diciassette minuti da quando Mike l'aveva lasciata.

Un colpo di pistola echeggiò brutalmente, chiaro e inequivocabile. Solo un colpo. Una sparatoria sarebbe stata meno sinistra e meno "conclusiva" di quell'unica detonazione, seguita dal più profondo silenzio. Sapendo che Mike non aveva un'arma con sé, era logico pensare che fosse stato il suo avversario a spararglì. E dal momento che non c'era stato un secondo colpo, era altrettanto chiaro che il proiettile aveva colpito il bersaglio.

Ruth era ormai certa che Mike era stato ucciso e che il suo corpo giaceva nella casa in fondo al viale di abeti. Se ciò era accaduto, anche lei non aveva ormai più nessuna ragione per continuare a vivere.

Ruth aveva uno strano carattere. Apparentemente calma, tanto da essere considerata, da qualcuno, di intelligenza poco vivace, aveva però in sé una volontà inflessibile che la rendeva implacabile. Portò la mano sul bottone di avviamento della "Mercedes". Tremava leggermente, ma non per paura.

Innestò la retromarcia e si spostò sul viale, puntando direttamente verso la casa. All'estremità della galleria di abeti, poteva vedere distintamente la facciata. Proprio in quel momento, si era accesa una lampada che illuminava lo spiazzo. Vide la porta spalancarsi e una figura scendere velocemente i gradini.

Non era Mike.

Poco dopo, scorse una macchina girare intorno al piazzale e imboccare il viale dopo aver spazzato con i fari l'intera facciata della casa.

Ruth innestò la prima e forzò il motore al massimo. Si era resa conto che l'assassino di Mike stava fuggendo.

I fari che si avvicinavano ora puntavano diritto su di lei. Innestò la seconda, accese anche lei i fari e schiacciò a fondo l'acceleratore.

Aveva letto che, in California, vi erano dei giovani che praticavano una

specie di roulette russa. Una volta trovato un tratto di strada deserto, si dispongono a un chilometro di distanza e si lanciano al massimo della velocità l'uno contro l'altro. È una prova di nervi. Il primo che sterza è considerato un vigliacco.

Mentre le due auto procedevano a una velocità che rapidamente aveva superato i centoventi chilometri all'ora, Freeman premette il clacson. Contava di fare piazza pulita di chiunque intralciasse la sua strada. Ruth vide i fari piombare su di lei, come gli occhi di un mostruoso gatto selvatico. Singhiozzava, ma il suo piede era teso a tavoletta sull'acceleratore. Prima Jill e ora Mike. Senza di loro, non voleva...

All'ultimo istante chiuse gli occhi, attendendo l'urto, l'annientamento, la dissoluzione.

Effettivamente uno scontro vi fu, ma accanto a lei, sulla sua destra. Aprì gli occhi e si avvide che, davanti, il viale era deserto. Dovette frenare a fondo per arrestare la "Mercedes" prima che andasse a cozzare contro i gradini dell'edificio.

Tremando, tanto da non potersi quasi controllare, uscì faticosamente dall'automobile. Una strana luce arancione tremolava sopra la facciata della fattoria. Si rifletteva sui vetri delle finestre, come un radioso tramonto. Quando si voltò indietro, ne scopri la causa.

A mezza strada, lungo il viale, uno degli abeti bruciava come una torcia; alla base, sprizzavano faville fin sui rami, che si incendiavano crepitando.

Ruth voltò le spalle a quello spettacolo terrificante, coprendosi gli occhi con le mani.

Il suo equilibrio sembrava averla abbandonata. Vacillò e sarebbe certamente caduta se una mano ferma non l'avesse afferrata.

«Oh, Ruth, Ruth!» esclamò la voce di Mike. «Signore, ti ringrazio!»

«Sapevamo benissimo che era il nostro uomo» commentava O'Day. «Ne sono stato certo quando ho notato i mozziconi di sigaretta nel posacenere sul caminetto. Erano della stessa qualità che fumava Ruby Stevenson. E anche il rossetto.»

«E per quale dannata ragione non l'avete arrestato? Mi avreste risparmiato un sacco di fastidi.»

L'incendio dell'"M.G." era stato spento. I vigili del fuoco di Aylesbury, vestiti di amianto, stavano ora cercando fra i rottami quanto poteva essere rimasto di Freeman. O'Day e Craddock erano ritornati da Wendover con rinforzi, qualche minuto dopo l'incidente.

«Non avevamo prove sufficienti, signor Hilton.» O'Day era sulla macchina della polizia e parlava con le spalle voltate a Ruth e Mike, che occupavano i sedili posteriori, sorseggiando del cognac dalla borraccia di Craddock. «E poi, non pensavo che sareste intervenuto. Da come si sono svolte le cose, siete stato voi a toglierci dagli impicci, voi... e vostra moglie.»

Mike strinse il braccio di Ruth. Il tremore le era passato, ma non era ancora riuscita a dire una parola. Restava strettamente appoggiata a suo marito.

«Se non avete più bisogno di noi» disse Mike «credo che mia moglie voglia tornare a casa.»

«Penso che si possa considerare il caso definitivamente chiuso, signor Hilton. Forse avrò bisogno di una vostra relazione, ma ci penseremo in seguito.»

Mike aveva una mano sulla portiera, pronto ad aprirla, quando Craddock toccò un braccio a O'Day indicandogli qualcuno.

«Chi è?»

Un'ombra esile era comparsa dal viale e si stava dirigendo verso di loro; le sue forme erano delineate dal fuoco dei rami dell'abete non ancora del tutto spento. Si arrestò e appoggiandosi a un albero, rimase a fissare il fuoco. Il bagliore rossastro delle fiamme si rifletteva sulle lenti degli occhiali.

«È Bif» mormorò Mike. «Che il Signore mi perdoni, me n'ero completamente dimenticato.»

«Oh, povero piccolo!» Ruth era già scesa dalla macchina e si dirigeva di corsa verso la figurina solitaria. Mike la seguì, un po' imbarazzato.

I due funzionari di polizia rimasero a osservarli, seduti sulla "Jaguar".

«Penso che Freeman fosse il suo vero padre. Ma chi era la madre?»

«Forse non lo scopriremo mai» rispose Craddock «ma, giudicando dalla fotografia trovata da Hilton, la candidata più verosimile è Ruby Stevenson.»

«Non ha certo avuto buoni educatori, povero bambino» borbottò O'Day. «Chissà che cosa ne sarà di lui, ora.»

«Aspetta e vedrai» replicò Craddock. «Vuoi che facciamo una scommessa, Tiny?»

Ruth aveva raggiunto il bambino. Gli si accoccolò accanto, in modo che i loro occhi fossero allo stesso livello. Il viso e il corpo del bimbo erano ancora contratti per lo spavento. Si vide Ruth prendere un fazzoletto e togliergli alcune macchie dalle guance. Bif rimaneva immobile, assoggettan-

dosi alle sue cure materne. Quando arrivò Mike, distolse lo sguardo da lei e lo fissò su lui, a lungo. Poi incominciarono a parlare e a discutere di argomenti che, evidentemente, li riguardavano molto da vicino e che erano molto importanti per tutti e tre. Infine, il bambino prese Ruth per mano e si diressero tutti e tre verso la "Mercedes".

O'Day e Craddock li seguirono con lo sguardo, mentre passavano, senza dire una parola. Erano contenti di essere stati dimenticati.

Videro Mike aprire la portiera al posto di guida e Bif l'altra, per Ruth, ma, quando il bambino fece l'atto di mettersi sul sedile posteriore, Ruth, con un gesto, lo fermò. Bif rimase immobile mentre lei scivolava sul sedile e poi, quando Ruth gli tese le braccia, saltò con slancio sulle sue ginocchia. La portiera si chiuse rumorosamente, il motore si mise in moto e la "Mercedes" parti lentamente.

I due uomini osservarono Ruth avvolgere il bambino in un abbraccio e nascondergli il viso in modo da non fargli vedere i rottami fumanti, mentre passavano sotto la verde volta degli abeti.

Craddock si volse a O'Day, sorridendo. «Mi devi cinque sterline, Tiny...»

FINE